

NAVIGATIO SANCTI BRENDANI,  
VOLGARIZZAMENTO VENETO:  
EDIZIONE DEL MS. PARIS, BNF, IT. 1708<sup>(\*)</sup>

*In memoria di Giovanni Orlandi*

1. PREMESSA

**L**e meravigliose peregrinazioni tra le isole dei mari settentrionali di San Brendano, abate di Clonfert,<sup>1</sup> hanno mantenuto, nel corso dei secoli, un fascino costante, che non ha conosciuto requie dagli albori del Medioevo fino ai nostri giorni.

Narrazione dalla genesi articolata e complessa, coacervo di tradizioni che attraversano innumerevoli dominî linguistici e differenti generi letterari, la *NSB* assume progressivamente una stabilizzazione testuale (latina) con ogni probabilità attorno all'VIII secolo, epoca nella quale doveva già esistere la *Vita Brendani* a cui la *NSB* è ispirata. Per quanto le sue origini siano materia discussa tra gli studiosi,<sup>2</sup> la storia dei viaggi per mare del santo irlandese, costruita con il concorde apporto di fatti storici, di rielaborazioni delle *vitae* latine, di materiali tratti dalle leggende di viaggio monastiche, di spunti provenienti da *echtraí* e *immrama* irlandesi –

(\*) Licenziando questo saggio desidero ringraziare quanti, con amicizia e disponibilità, mi hanno fornito materiali, notizie, controlli su manoscritti e consigli, agevolando così il mio lavoro: Danilo Aprigliano, Massimiliano Gaggero, Rossana Guglielmetti, Dario Mantovani, Maria Carla Marinoni, Maria Luisa Meneghetti, Stefano Resconi, Rossana Saccani, Luca Sacchi, Piera Tomasoni. Resta inteso che ogni eventuale errore qui contenuto è da imputare all'esclusiva responsabilità di chi scrive.

<sup>1</sup> Adotto, nel saggio, la forma dell'antroponimo derivata dal latino *Brendannus*, traduzione dell'irlandese *Bréndán*, prevalente nella tradizione testuale latina della *Navigatio Sancti Brendani* (d'ora in avanti *NSB*). Il testo del codice – secondo un'altrettanto consolidata tradizione, diffusasi a partire dall'area germanica – adotta invece la forma *Brandan*, che è ovviamente mantenuta nell'edizione del testo.

<sup>2</sup> Ultimo contributo in ordine di tempo, ma già irrinunciabile per ogni indagine sulla *NSB* che voglia giungere a piena e corretta intelligenza dell'intricata selva di dati a essa connessi, è l'*Introduzione* in Orlandi–Guglielmetti 2014: XIII-CCC, di cui si parlerà più diffusamente *infra*: un lavoro eccellente che, per generosa disponibilità dell'autrice, ho potuto consultare in anteprima e utilizzare nella stesura di questo saggio.

a tacere della dinamica contaminatoria (spesso incontrollabile) generata da testualità varie e diverse, ma anche da tradizioni orali, folkloriche, culturali e religiose stratificatesi lungo l'amplessima produzione manoscritta – non cessa di fornire stimoli che indaghino e approfondiscano lo studio della fortuna di un testo letterario di così grande interesse.

Tra i testi più interessanti che si collegano alla tradizione della *NSB* ci sono i *volgarizzamenti*, distanti tra loro per provenienza, cronologia, lingua e destinazione di pubblico.<sup>3</sup> Rispetto ad essi, il testo latino assume quasi al ruolo di “archetipo narrativo”, raccogliendo il *plot* delle avventure marinare del santo irlandese, partito alla ricerca del Paradiso Terrestre, meta che raggiunge dopo molto navigare. All'interno del racconto di base, le diverse tradizioni testuali si snodano e s'intersecano in episodi, descrizioni e personaggi differenti, entro il panorama letterario dei viaggi ultramondani,<sup>4</sup> che è argomento tra i più cari e frequentati dall'immaginario letterario medievale. Nell'aderenza a questi temi misteriosi e fantastici risiede, principalmente, il fascino di opere come questa, che ancor oggi ci interroga e non cessa di stupirci.

Tra i volgarizzamenti della *NSB* si annoverano testi di provenienza oitanica – che vanno dalla versione anglonormanna in versi di Benedeit,<sup>5</sup> databile al primo quarto del XII secolo, a quelle duecentesche in prosa edite da Jubinal (1836: 57-104) e Wahlund (1900), a quella inserita nella seconda redazione dell'*Image du Monde* di Goussin de Metz<sup>6</sup> – ma anche di origine occitana,<sup>7</sup> catalana<sup>8</sup> e italiana; quest'ultima area, come vedremo, risulta tra le più feconde, conservando ben sette manoscritti ascrivibili ad almeno due diverse redazioni, contraddistinte da una vivace variabilità testuale, cronologica e linguistica.

Fuori dall'ambito romanzo, va ricordata la notevole diffusione di volgarizzamenti in area medioinglese, germanica, neerlandese e norrena:<sup>9</sup> una presenza capillare, con un alto numero di attestazioni che registra un'accoglienza davvero cospicua della *matière* dell'opera.

<sup>3</sup> Sul merito, cf. il recentissimo lavoro di Frosini 2014 e la bibliografia ivi citata.

<sup>4</sup> Si vedano, in tal senso, le riflessioni di Tardiola 1993: 7-51; 105-110.

<sup>5</sup> Waters 1928, Short–Merrilees 1979.

<sup>6</sup> Jubinal 1836: 105-164 e Hilka 1928: 1-49.

<sup>7</sup> Wahlund 1902, Burrell 2005a.

<sup>8</sup> Burrell 2005b.

<sup>9</sup> Per le numerose testimonianze manoscritte del volgarizzamento medioinglese, cf. Orlandi–Guglielmetti 2014: CCXXXV. Per l'area tedesca, cf. Zaenker 1987 e per quella olandese, Moltzer 1891; sugli ulteriori rifacimenti tedeschi e olandesi

Oggetto di questo saggio è lo studio e l'edizione di una delle proteiformi manifestazioni testuali del ramo italiano, conservata nel manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, italien 1708, relatore di un'attestazione scorciata del volgarizzamento veneto della *NSB*; si tratta di un volgarizzamento di gusto letterario non sempre felicissimo, il cui testimone più ampio e completo è il ms. Ambrosiano D 158 inf., edito per la prima volta da Francesco Novati nel 1892, dallo stesso ripubblicato con minime correzioni nel 1896 e ristampato con emendamenti e discussioni di qualche luogo testuale da Maria Antonietta Grignani nel 1975 e poi nel 2004. Una decina d'anni fa Maria Carla Marinoni aveva iniziato ad occuparsi del nostro testimone (Marinoni 2005), in prospettiva di curarne l'edizione insieme a quella conservata dal ms. Città del Vaticano, Chigiano 2757 (che oggi leggiamo in Marinoni 2013), consentendo poi a chi scrive di proseguirne lo studio.<sup>10</sup>

Il lavoro è rimasto a lungo nel cassetto, per varie ragioni che non rilevano in questa sede: tale attesa, tuttavia, ha permesso allo stesso di giovare dei lavori di Rossana Guglielmetti<sup>11</sup> sul testo mediolatino della *NSB*, in particolare di quello che ha permesso alla studiosa di condurre in porto, proprio quest'anno, il mastodontico progetto di edizione critica del testo fondata sulla *recensio* di tutti i codici, iniziato negli anni Sessanta dal suo maestro, Giovanni Orlandi (1938-2007).

L'edizione Orlandi–Guglielmetti (2014) supera in maniera decisiva il precedente lavoro di Selmer (1959); la mole straordinariamente ricca di dati che la accompagnano, inoltre, permette anche agli studiosi delle tradizioni “secondarie” di riscontrare ipotesi, suggestioni e proposte e di articolare con maggior precisione commenti e indagini del dato testuale, avendo a disposizione una ricognizione completa dei materiali.

Un'ultima, preliminare avvertenza riguarda l'opportunità e le motivazioni che ci hanno spinto ad intraprendere questo lavoro su un testimone che, per quanto interessante, non è certo il *codex unicus* di questo

sviluppatosi a partire da questi volgarizzamenti, cf. Orlandi–Guglielmetti 2014: CCXXXIII–CCXXXIV. Per il frammento norreno, si veda invece Hamer 2005.

<sup>10</sup> Un'indagine nata durante i lavori di sondaggio codicologico e iconografico connessi all'edizione del *Tristano Corsimiano* (cf. Tagliani 2008a e Tagliani 2011) eproseguita poi sotto il profilo linguistico ed ecdotico.

<sup>11</sup> Oltre al già ricordato Orlandi–Guglielmetti 2014, si ricordino almeno Guglielmetti 2013 e Guglielmetti 2014; cf. anche Orlandi 1994; Orlandi 2002 e Orlandi 2006.

ramo della tradizione: non si tratta di una *curiositas* codicologica né di un esercizio di *New Philology*, poiché il testo in esame, ancorché non antichissimo né di grande pregio letterario, desta interesse anche per i tratti linguistici che conserva; e non sarà vano ricordare che, allorquando si abbia a che fare con tradizioni fluide e dinamiche come quelle dei volgarizzamenti – testualmente mobili e facilmente soggette al rifacimento, alla scorciatoia o alla dilatazione – l’attenzione ai singoli testimoni – in senso linguistico, testuale, codicologico e iconografico – può fornire utili schede per l’approfondimento delle indagini, anche quando importanti lavori precedenti abbiano già offerto spunti e riflessioni in larga misura condivisibili. D’altro canto, l’attenzione all’oggetto-codice, lungi dall’essere una mera passione antiquaria o bibliofila, si prefigge di focalizzare i problemi relativi alla genesi della copia, alla ricezione e ai rapporti tra un testimone e il resto della tradizione, mostrando – ci auguriamo – qualche elemento di novità.

## 2. LE TESTIMONIANZE MANOSCRITTE DELLA *NSB* IN ITALIA

Come poc’anzi ricordato, la tradizione dei volgarizzamenti italiani della *NSB* è tra le più numericamente consistenti di tutto il panorama romanzo. Secondo per numero solo alla tradizione oitanica, il *corpus* dei volgarizzamenti italiani conta sei manoscritti sostanzialmente completi (escludendo le omissioni volontariamente operate dal volgarizzatore o dal copista) e uno frammentario.<sup>12</sup> Ne riepilogo di seguito l’elenco:

<sup>12</sup> Sommarie notizie sui codici offrono anche Marinoni 2005: 79-81 e Marinoni 2013: 405; i manoscritti e le redazioni sono registrati dalla BAI e recensiti dal database del portale *MirAbile. Archivio digitale della cultura medievale* pubblicato dalla S.I.S.Me.L. e dalla Fondazione “E. Franceschini” in *partnership* con le Edizioni del Galluzzo di Firenze e interrogabile all’url: <http://www.mirabileweb.it/>. In tale repertorio sono registrati come latori di volgarizzamenti della *NSB* altri tre testimoni: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXVIII.10; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. F.5.795; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. F.8.1203. L’indicazione, desunta da descrizioni catalografiche, è però da rigettare, come già segnalato da Marinoni 2005: 81, n. 13: il primo di questi codici, infatti, contiene un’orazione di San Brandano, mentre gli altri due narrano la storia di un peccatore senese, Bartolomeo detto “il Brandano”, convertito e morto in odore di santità.

- B Bologna, Biblioteca Universitaria, 1513, cc. 39r-62v;<sup>13</sup>  
 D Dublín, Trinity College, 951 (*olim* I.5.19), cc. 154r-157v;<sup>14</sup>  
 F Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. C.2.1550, cc. 1r-42v;<sup>15</sup>  
 M Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 158 inf., cc. 1ra-35ra;<sup>16</sup>  
 P Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708 (*olim* 8732), cc. 1-36;<sup>17</sup>  
 T Tours, Bibliothèque Municipale, 1008, cc. 214r-227r;<sup>18</sup>  
 V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi 2757 (*olim* M.V.118), cc.144v-170r.<sup>19</sup>

A tutt'oggi, soltanto sei dei sette testimoni conservati sono stati editi;<sup>20</sup> questo lavoro intende completare il quadro.

<sup>13</sup> Ms. cartaceo, datato al 1461. Copiato a Bologna presso il Convento di San Domenico da Bartolomeo Paganello, il codice contiene una versione compendiata della *NSB* latina e presenta una lingua di *koiné* padana con spiccati tratti bolognesi. È stato edito da Raugèi 1984.

<sup>14</sup> Frammento membranaceo di un ms. databile tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. Copiato in Italia, mostra una *facies* dialettale veneziana; il testo conservato corrispondente agli ultimi sei capitoli della leggenda. È stato pubblicato, in modo perfettibile, da Esposito 1921: 22-28.

<sup>15</sup> Ms. cartaceo di natura miscellanea, datato al sec. XV. Tardiola 1993: 110 sostiene che il testo sia da ascrivere al pieno Trecento, pur essendo conservato in una copia quattrocentesca; Bartoli 1993: 293 ne evidenzia i rapporti con la versione veneta. Ne esistono tre edizioni: una parziale (Villari 1966) e due complete (Grignani 1975, con testo trascritto da Carla Sanfilippo; Tardiola 1993: 105-167).

<sup>16</sup> Ms. cartaceo, datato tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. Copiato con ogni probabilità in Veneto, è connotato da un'evidente patina linguistica veneziana e presenta il testo piú innovativo rispetto al modello latino di tutti i testi del panorama romanzo (Bartoli 1993: 292). Ne esistono due edizioni: Novati 1892 (1896<sup>2</sup>; recc. Parodi 1892, Wiese 1893) e Grignani 1975 (1997<sup>2</sup>; recc. Bologna 1975, Zambon 1976).

<sup>17</sup> È il codice oggetto della presente edizione.

<sup>18</sup> Ms. membranaceo, datato alla fine del sec. XIII. Copiato in Italia, contiene una versione del testo molto fedele al modello latino della *NSB* e presenta una patina linguistica inizialmente ascritta all'area lucchese (Waters 1931: 37-38), ma poi, piú correttamente, assegnata a Pisa (Castellani 1990: 164-165; D'Agostino 2001: 117; Frosini 2014: 33). Ne esistono due edizioni: Waters 1931 e Galy 1973.

<sup>19</sup> Ms. in parte cartaceo, in parte membranaceo, dei primi del XV secolo, appartenne a Celso Cittadini (Di Franco Lilli Cittadini 1970: 37-38) e mostra tratti linguistici senesi. Il testo, che ha qualche vicinanza con T, fu segnalato da Bologna 1975, quindi studiato da Marinoni (1999, 2005) ed edito dalla stessa studiosa (Marinoni 2013).

Nello studio di Renata Bartoli (1993: 353-94), i volgarizzamenti italiani della *NSB* erano stati classificati, a partire dalla loro fruibilità in edizioni a stampa, secondo una suddivisione quadripartita: *i.1*, vale a dire la versione veneta esaminata a partire dalle caratteristiche di M; *i.2*, dipendente da *i.1* e di area toscana, letta sulla base di F; *i.3*, toscana, considerata la più antica e analizzata sulla base di T; *i.4*, autonoma, costituita dal solo B. I codici a quel tempo inediti (P, V) o la cui edizione era di difficile reperimento (D) rimanevano di fatto esclusi dall'analisi della studiosa.

L'affinamento dell'analisi sui testi del *corpus*<sup>21</sup> ha progressivamente messo in evidenza una possibilità di suddivisione tra i testimoni in due famiglie, ciascuna portatrice di una differente versione: da un lato vi è la cosiddetta *famiglia veneta*, cui si contrappone una *famiglia toscana*. Nonostante questa distinzione sia emersa con chiarezza a partire dagli anni Duemila, solo i recenti studi sull'estesissima tradizione manoscritta della *NSB* latina hanno permesso a Rossana Guglielmetti di dimostrare come si sostanzino i rapporti tra questi due raggruppamenti. Seguiamo, per comodità espositiva, il ragionamento della studiosa (Orlandi-Guglielmetti 2014: CCXXVIII-CCXXX):

a) Esiste un primo gruppo (quello che costituisce il ramo veneto) formato dai mss. DMPF, che si colloca nel ramo  $\alpha$ <sup>7</sup> dello stemma latino, sigla che identifica il ramo del gruppo  $\alpha$ , famiglia di codici diffusi e generati in Italia alla quale dev'essere appartenuto l'antigrafo latino di mano italiana (forse già veneta) dal quale, per vie diverse, hanno tratto origine le più antiche attestazioni sopravvissute del volgarizzamento (D, M e P); per trafilare ulteriori, quindi, hanno visto la luce F (che è una copia toscana di un antigrafo volgare veneto, come ricordano Grignani 1975: 270 e Tardiola 1993: 110). Allo stesso snodo dello stemma latino afferisce anche B, testimone recenziore dal tratto centonatorio, che si collega alla famiglia veneta ad un livello più basso, mostrando una chiara propensione alla scorciatoia e all'innovazione. A parere della studiosa, gli elementi unificanti dei testi di questo gruppo sono dati

<sup>20</sup> Nonostante ciò, tutti sono stati studiati, sebbene la bibliografia critica relativa ad essi sia, tutto sommato, non eccessivamente estesa: cf. Burgess-Strijbosch 2000: 73-75 e Orlandi-Guglielmetti 2014: CCXXVIII-CCXXX.

<sup>21</sup> Si vedano soprattutto Grignani 1975 e 1980, Raugei 1983 e 1984, Tardiola 1993, Marinoni 1999, 2005 e 2013.

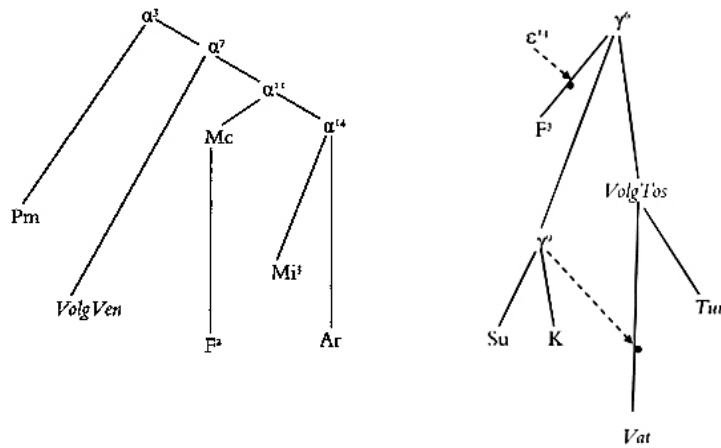
[dall']inserimento di vari *excursus* e l'amplificazione della sobria descrizione dell'isola paradisiaca della *Navigatio* (con evocazioni di delizie assai materiali), secondo una linea di accentuazione del meraviglioso e del sorprendente che suggerisce la destinazione a un pubblico laico e borghese (Orlandi–Guglielmetti 2014: CCXXIX).

Se tale mutazione sia avvenuta a livello dell'antigrafo latino o se, piuttosto, si sia generata attraverso il passaggio del testo attraverso un *codex interpositus* volgare, oggi perduto, non è possibile stabilire con certezza. Con Guglielmetti, osserviamo che la seconda ipotesi sembra avvalorata dalla comunanza di tratti ideologici d'impronta municipale che paiono condividere, *iuxta propria principia*, da un comune tratto di gusto, che pare essere maturato in un contesto cronologicamente più tardo.

b) Il secondo gruppo di codici (latore della versione toscana) si collega, invece, al ramo  $\gamma^6$  dello stemma latino e identifica un volgarizzamento «radicato nell'ambiente toscano» (*ibi*: CCXXIX), che ha determinato fasi differenti di generazione testuale, una tardo-duecentesca (rappresentata da T), diffusasi in area pisana, e una protoquattrocentesca (rappresentata da V), da ascrivere all'area senese. L'estrema vicinanza al testo latino di queste due versioni, derivanti dal medesimo modello, permette di collocare nello stemma della *NSB* non solo la versione italiana a monte dei due superstiti, ma anche i singoli testimoni.

Per maggiore completezza, riportiamo le due raffigurazioni grafiche degli snodi stemmatici, così come determinati dagli studi di Guglielmetti; esse ci mostrano il raggruppamento dei testimoni della famiglia veneta entro il ramo  $\alpha$  con la sigla cumulativa di *VolgVen*, laddove, per contro, i codici del gruppo toscano (*VolgTos*) trovano una collocazione più determinata all'interno del ramo  $\gamma$  dello stemma:<sup>22</sup>

<sup>22</sup> Si tratta di due sezioni della tav. IX. *Stemma codicum* (Orlandi–Guglielmetti 2014: CCXLI; CCXLIII). Sciogliamo, di seguito, le sigle dei codici latini, in tondo: Mc = Montecassino, Archivio della Badia, 152; F<sup>2</sup> = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 17. 35; Ar = Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, Manoscritti, 311; Mi<sup>3</sup> = Milano, Biblioteca Trivulziana, 430; F<sup>3</sup> = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. I.II.37 (S. Marco 415); K = København, Kongelige Bibliotek, NKS 2916 4°; Su = Subiaco, Biblioteca del Mon. Naz. del Monastero di Santa Scolastica, 292 (CCLXXXVI). Le sigle in corsivo *Tur* e *Vat* si riferiscono, invece, ai nostri T e V.



Gli studi citati mostrano, quindi, come alla base dei volgarizzamenti della famiglia veneta (DMPFB) e di quelli della famiglia toscana (TV) vi siano due distinti modelli latini: ne consegue, pertanto, che si deve

escludere l'esistenza di un "Ur-testo" italiano a monte di tutti i testimoni volgari. Rimangono da vagliare alcuni possibili indizi di piccole contaminazioni, dalla direzione per ora non ravvisabile, avvenute precocemente tra la versione veneta e [la] versione toscana (Orlandi–Guglielmetti 2014: CCXXIX).

Per quanto attiene alla famiglia veneta, poi, Guglielmetti ha potuto individuare l'esistenza di un unico volgarizzamento a monte di B e di DFMP, il cui antigrafo deve aver avuto come fonte

un manoscritto latino gemello dell'antigrafo del gruppo dei latini Ar Mi<sup>3</sup> Mc F<sup>2</sup>, nato entro il secolo XI e nettamente italiano, appartenente al gruppo  $\alpha$  che comprende numerosi codici di origine tedesca; il codice si pone a un livello di ramificazione già avanzata.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Riassumo qui i risultati dell'*expertise* sul ramo veneto della tradizione volgare italiana compiuta dalla studiosa nelle fasi preparatorie dell'edizione critica della *NSB* latina; in particolare, questa e la successiva citazione a blocchetto, in corpo minore, riproducono le conclusioni provvisorie che la studiosa ha avuto la cortesia di anticiparmi e che compariranno, ampliate, nella discussione stemmatica dell'*editio maior* della *NSB*, prevista in uscita nel 2015. Valga qui, ancora una volta, l'espressione della mia gratitudine per aver consentito tale anticipazione. Per la descrizione delle caratteristiche del ramo dello stemma di *NSB*, cf. Orlandi–Guglielmetti 2014: CLXV.



In particolare, proprio l'esistenza del perduto antigrafo volgare permette di inserire nello stemma del testo latino lo snodo  $\alpha^7$ ; vi sono infatti lezioni che riportano all'intero  $\alpha$  o ai suoi livelli piú alti, lezioni che riportano all'intero gruppo italiano ( $\alpha^{11}$ ) e lezioni migliori di quelle del citato gruppo. Le rare, apparenti concordanze tra *VolgVen* e lezioni stemmaticamente piú basse (specie del gruppo  $\alpha^{14}$ ) non vengono, per contaminazione, da un altro modello, bensí sono

con ogni probabilità determinate dalla presenza di *solia* marginali nei codici dei piani alti del ramo  $\alpha$  (che hanno generato, altrove, fantasiose diffrazioni) non recepiti quando fu tratta la copia  $\alpha^{14}$ , antigrafo di  $Mi^3 Ar$ .

Proprio all'interno dei codici della famiglia veneta – in cui si trova anche P, di nostro precipuo interesse – si concentra il maggior numero di variabili traduttorie del testo latino, che hanno fatto a lungo ritenere i codici sostanzialmente delle versioni autonome; riconosciuta la possibilità di ascrivere, *mutatis mutandis*, queste testimonianze ad un'unica famiglia, varrà la pena di osservare, tuttavia, che lo statuto estremamente dinamico della tradizione testuale – anche sotto il profilo linguistico<sup>24</sup> – non ci permette d'adottare, in sede ecdotica, un approccio ricostruttivo o lachmanniano per la *restitutio textus*: per questo, indagati i rapporti tra i codici, privilegeremo lo studio della versione conservata da P – l'ultima ad essere rimasta inedita – concentrandoci dapprima sulla materialità del codice che la conserva, quindi sulla lingua del testo e sull'organizzazione dei materiali narrativi rispetto alle versioni piú prossime – valutando opportunamente inserzioni, omissioni e trasformazioni – per giungere, infine, all'edizione criticamente sorvegliata dello testo.

<sup>24</sup> Ricordiamo che la famiglia veneta raccoglie tre codici schiettamente veneti (DMP), uno toscano, ancorché dipendente da un modello veneto (F) e uno, piú scorciato e autonomo, caratterizzato da una *facies* linguistica padano-bolognese (B); cf. Grignani 1975 e 1980; Rauei 1983 e 1984; Tardiola 1993; Marinoni 2005 e *infra*, § 4.

## 3. IL MANOSCRITTO PARIS, BNF, IT. 1708

Il manoscritto che trasmette il testo che qui si pubblica è conservato presso la Bibliothèque nationale de France di Parigi, segnato Italien 1708; si presenta come un agile codicetto di dimensioni medio-piccole (285 x 210 mm), coperto da una legatura ottocentesca in marocchino con telature di seta gialla. In occasione della nuova legatura sono state aggiunte tre carte di guardia bianche e le targhette con il titolo “Voyage de Saint Brandan” e la *scriptio* della nuova segnatura “It. 1708”.<sup>25</sup>

Il codice è cartaceo, con carta di grana grossa ad ampie vergelle, che presenta sporadicamente filigrane in forma di pera (dim. 120x50 mm), una tra le simbologie più variabili (Briquet 1907-1923 ne registra ventisei varietà, nn. 7345-7371), tutte databili in Italia settentrionale dal 1336 alla fine del XIV secolo. Le più vicine appaiono essere quelle ai nn. 7346 (Torcello, 1338) oppure 7348 (Bergamo, 1342; Venezia, 1338-1369); non tutte le carte recano la filigrana.<sup>26</sup>

Il manoscritto, acquistato a Milano nel 1521 da Ferdinando Colombo, figlio di Cristoforo, al prezzo di 20 quattrini passò agli eredi alla morte del possessore (1539), quindi al convento domenicano di San Pablo di Siviglia (1544) e di qui alla Biblioteca del Capitolo della Cattedrale della città spagnola (1551). Fu acquistato nel 1885 dalla Bibliothèque nationale de France dopo la dispersione della Biblioteca Capitolare Colombina di Siviglia.<sup>27</sup>

La fascicolazione originaria è perduta, in quanto molte carte sono state fatte riaderire alla legatura attuale mediante bretelline di rinforzo; lo stato generale di conservazione del supporto è alquanto precario: molte carte sono state attaccate dall'umidità e recano vistose macchie; si aggiungono svariati fori di tarlo che spesso obliterano porzioni di testo. Le carte sono rigate a secco con punta metallica, di cui sono ancora visibili i punti guida; ogni carta ha 21 righe segnate, con campo di scrittura

<sup>25</sup> In una delle carte recensorie è stata apposta, il 30 giugno 1885, la seguente annotazione: «Voyage de S. Brandan – Volume de 40 feuillets. Le feuillet 1 est détérioré; le feuillet 9 est mutilé; le feuillet 39 est blanc. Les feuillets 38 & 40 présentent quelques traces d'écriture», segno che il precario stato di conservazione che oggi il codice presenta è da ascrivere ad un guasto piuttosto lontano nel tempo.

<sup>26</sup> È presente soltanto alle carte da 3 a 12, 14, 15, da 17 a 20, 25, 28, 39 e 40.

<sup>27</sup> Avril-Gousset 2013: 150.

ra oscillante tra 8≈10 mm ciascuna; lo specchio di scrittura è circa 210 x 190 mm e conserva un discreto margine inferiore.

Il volgarizzamento occupa le cc. 1-36v (fino a r. 7); le cc. 36v (da r. 8)-37v contengono brevi brani di natura esemplare, riguardanti la vita d'un avaro che si converte a pratiche devote, vergati con scarsissima perizia scrittoria e profondamente disordinati nella *mise en page*, verosimilmente da una mano seriore di ascendenza popolare.

Il testo del volgarizzamento è trascritto su unica colonna, e reca, nella prima parte del codice, sporadiche rubriche riassuntive della vicenda, trascritte in inchiostro rosso molto sbiadito e parzialmente trasferito sul *verso* della carta di fronte. Non vi sono *letrines* istoriate: esse, però erano previste nel progetto iniziale, visto che è stato lasciato spazio a disposizione per ospitarle, e vi sono le lettere-guida per il miniatore. La copia, vergata in una corsiva tardo-trecentesca d'ascendenza cancelleresca dell'Italia settentrionale, si può ricondurre ad almeno tre mani,<sup>28</sup> connotate da una certa differenziazione nelle rese grafiche:

- mano  $\alpha$ : la piú regolare e corretta, che verga le cc. 1-19r (fino alle prime cinque parole di r. 17);
- mano  $\beta$ : la piú affrettata e scorretta, che verga le cc. 19r (da r. 17)-29r (fino a r. 7);
- mano  $\gamma$ : di media correttezza, ma piú vicina alla mano  $\beta$  quanto alle scelte grafiche, che verga le cc. 29r (da r. 9)-36v (fino a r. 8).

Il codice contiene quindici vignette illustrate, che di norma occupano l'intera larghezza del campo di scrittura, con un'estensione verticale che oscilla da 2 a 11 linee di testo (cioè da 30 a 120 mm), assestandosi prevalentemente su una dimensione media di 200 x 100 mm. I disegni sono realizzati a penna e toccati a pennello con una *palette* di colori tendenzialmente uniforme (si usano l'ocra, il marrone, l'arancione, il rosso, il verde, il turchese e il blu). I disegni, senza cornice, sono collocati all'interno del testo secondo il criterio del *papyrus style* e sono da attribuire a tre mani distinte:

[l'illustrateur] A (f. 1-17) au style un peu naïf (grands visages avec sourcils très arqués caractéristiques) emploie le brun sépia, l'orange, le kaki et quelques touches de rouge et de vert; B (f. 19) s'est contenté d'un petit des-

<sup>28</sup> Che si aggiungono alle già ricordate mani seriori (D ed E) responsabili della vergatura delle *scriptiones addendae* alle cc. 36v-37v.

sin succinct avec du vert turquoise et de l'ocre; C (f. 19v-36) dessine d'une plume alerte et utilise en dominantes le brun chocolat, le bleu ardoise plus ou moins soutenu, quelques touches de rouge, d'ocre jaune et d'orangé tirant sur l'incarnat (Avril-Gousset 2013: 149).

La tecnica pittorica, pur nella resa diversa di ciascuna delle mani, è in sé coerente, anche se non può dirsi impeccabile: in varie parti il colore, diluito, è applicato alle immagini in modo sommario e il tratto disegnativo sottostante è sovente rapido e affrettato; complessivamente, l'impianto decorativo è da considerarsi di livello medio. Il rapporto tra decorazione e testo è strettissimo: le immagini raffigurano una scena descritta nelle immediate linee che precedono il quadro; il codice mostra una propensione narrativa (e non decorativa) nella scelta dei soggetti illustrativi.

Come ho potuto dimostrare altrove, il ms. appartiene a un *atelier* comune al ms. 55.k.5 (*olim* Rossi 35) della Biblioteca Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma (che contiene il *Tristano Corsiniano*) e presenta marcate affinità decorative e disegnative con i mss. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It.Z.18 = 4793 (che conserva un volgarizzamento veneziano dei *Fatti di Cesare* e una cronaca veneziana quattrocentesca); Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 214 inf. (il cosiddetto *Livio Ambrosiano volgarizzato* copiato – e forse illustrato – dal veneziano Zianin Chatao); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It.VI.81 = 5795 e *ibi*, It.VI.52 = 6029 (contenenti, rispettivamente, due volgarizzamenti biblici italiani: un *Fiore della Bibbia e di antiche storie* e un *Fioretto della Bibbia*).<sup>29</sup>

Le scene rappresentano i momenti tipici del viaggio brendaniano, che esse illustrano raccontando *per imaginem* quanto poco prima narrato. Di seguito diamo il regesto descrittivo completo di ciascuna vignetta:

- I. c. 5r, mano A, dim. 200x100 mm; *palette*: verde petrolio, oca, arancione, rosso, verde (qui riprodotta, tav. 1). A sinistra, due frati inginocchiati su uno spuntone di roccia invocano San Brandano, chiedendo di salire sulla nave. Il santo (individuato dalla nota al miniatore "San Brandan") è a poppa di un vascello, che spunta da una roccia stilizzata sulla destra. Il mare e gli abiti dei frati sono toccati da pennellate verdi e marroni, la chiglia della barca è arancione, il terreno presenta ciuffetti trilobati rossi e verdi, alquanto stilizzati e corsivi. L'albero e la vela della nave sono solo disegnati.

<sup>29</sup> Tagliani 2008a: 318-329, Tagliani 2011: 42-47; l'ipotesi è ripresa e confermata da Avril-Gousset 2013: 149-150.

- II. c. 9v, mano A, dim. 150x110 mm; manca di un tassello di 40x10 mm, sul lato sinistro. *Palette*: verde, arancione, rosso. L'immagine conserva oggi soltanto la raffigurazione della fontana, con zampilli fuoriuscenti da tre bocche di animale montate su due capitelli corinzi e sormontati da una cupoletta con pignoncello. Nel lato inferiore la vasca presenta due paliotti con decorazioni marmorizzate, profilati da leggere cornicette; lo spazio è connotato dalla presenza le rocce stilizzate e, al centro, da un tronco d'albero con tre foglie, sulle quali è possibile vedere un uccello bianco, profilato e puntinato in rosso. L'uccello è privo della testa, secata dall'asportazione della sezione sinistra dell'immagine. In basso, oltre la r. 21, una mano (seriore) ha disegnato con una punta a secco San Brandano inginocchiato; forse il riquadro asportato conteneva l'immagine del santo, ai piedi dell'albero coperto dagli uccelli (secondo il dettato del racconto).
- III. c. 12r, mano A, dim. 170x105 mm; *palette*: verde petrolio, ocra, arancione, rosso, verde. A sinistra, San Brandano – in abiti monacali e con l'aureola, accompagnato da un confratello di cui si intravede soltanto il saio – parla con il saggio abate sant'Albeo (a destra, con il braccio sollevato), rappresentato con il capo scoperto, la barba fluente e i capelli candidi, anch'esso con il saio. Tre cespuglietti con fiori rossi e turchini riempiono la scena a destra, a sinistra e al centro, posati su una linea immaginaria dell'orizzonte resa da un semplice tratto orizzontale.
- IV. c. 16r, mano A, dim. 200x110 mm; *palette*: bianco, nero, ocra, rosa, verde, arancione, rosso (qui riprodotta, tav. 2). A destra, San Brandano è raffigurato secondo il *cliché* figurativo già impiegato in precedenti immagini (cf. I), benché di dimensioni lievemente più grandi e con diversa postura delle mani; egli dialoga con un grande drago dalle ali bianche e nere e corpo verde maculato, il quale è colpito da una fiamma arancione che esce dalla bocca di un mostro, collocato dietro la tolda della nave, col viso rosa in foggia di leone, maculato in rosso. A contorno, le consuete rocce stilizzate.
- V. c. 17r, mano A, dim. 170x115 mm; *palette*: arancione, nero, rosso, verde. Su una nave di foggia veneziana, arancione e nera con castello di poppa rosso, è collocato san Brandano, di profilo sulla sinistra, rappresentato mentre riceve tra le mani un ramo da un grande uccello, al centro, dal corpo verde maculato di rosso e verde, ali rosse verdi arancioni e nere e coda rossa e maculata, con un enorme becco rosso. Accennato, sul fondo, un mare dalle tonalità verdi.
- VI. c. 19r, mano B, dim. 155 x 35 mm; *palette*: ocra, verde. La scenetta, molto diversa dalle altre, riempie due linee che, con ogni probabilità, erano originariamente deputate ad accogliere la rubrica del nuovo capitolo, che comincia il rigo sottostante. È totalmente ricoperta da un fondo ocra e verde, steso con ampia diluizione, e reca figure abbozzate e corsive di natura fitomorfa (cespugli e alberi), antropomorfa (il santo e l'abate) e zoomorfa (un uccello e un lupo). La stesura del fondo verde per la cornice copre, in parte, la *scriptio* della riga seguente.
- VII. c. 19v, mano C, dim. 160x100 mm; *palette*: arancione, ocra, verde, grigio. La vignetta – dipinta con maggior quantità di colore e con tratto disegnativo più cor-

sivo, molto vicino a quello del ms. Venezia, Marc., It.Z.18 – mostra san Brandano rivolto a un gruppo di sette confratelli, che indossano abiti colorati e non più il saio (i colori prevalenti sono arancione e oca), coperti da mantelli verdi o marroni. Le pietre stilizzate sono più alte e spigolose, diverse dalle precedenti arrotondate e fiorite. In genere la coloratura è molto più affrettata, marcata e pesante. Anche l'albero sulla sinistra è di fattura alquanto differente dai precedenti.

- VIII.c. 20v, mano C, dim. 165x90 mm; *palette*: oca, verde, blu, arancione, rosso. San Brandano, collocato a poppa di una nave meno riconoscibile nei suoi tratti di provenienza rispetto a quella dell'immagine V, è raffigurato con il saio e presenta il viso più stilizzato; indica con la mano sollevata la colonna in mezzo al mare. Il colore dell'acqua è verde mischiato a blu, più movimentato delle precedenti raffigurazioni. La nave, con la chiglia dipinta in arancione lievemente annacquato, è filettata con tratti rossi che danno l'idea delle doghe. La colonna è dipinta con sfumature marroni e oca. C'è una parziale riquadratura della vignetta sul lato alto e sul lato destro.
- IX. c. 22r, mano C, dim. 180x115 mm; *palette*: oca, rosso, grigio, verde, blu, arancione (qui riprodotta, tav. 3). La vignetta mostra san Brandano e i confratelli stipati su una nave (che parrebbe rappresentare la vela di foggia triangolare, ma forse è soltanto l'effetto di un tentativo di resa prospettica del movimento), simile a quella dell'immagine VIII, che si allontanano da un'isola (muovendo da sinistra verso destra), ove un personaggio di dimensioni minori, vestito di rosso con un cappello da cui spuntano due esili corna, lancia contro di loro un martello. L'isola è costituita da una roccia stilizzata, di color grigio-blu come il mare. La vignetta è esaminata in Tagliani 2008a: 327-328.
- X. c. 23v, mano C, dim. 150x90 mm; *palette*: arancione, blu, verde petrolio, oca, rosa. La vignetta mostra san Brandano e i confratelli stipati su una nave simile a immagine VIII, ma più piccola e stilizzata, sempre arancione e con vela quadra, sulla sinistra, messi di fronte a un uomo nudo, scarmigliato, posto su una pietra in mezzo al mare con davanti un drappo bianco frangiato in blu appeso a un'esile forcilla e mosso dal vento.
- XI. c. 28r, mano C, dim. 180x100 mm; *palette*: azzurro, bianco, oca, grigio (qui riprodotta, tav. 4). La vignetta mostra san Brandano e i confratelli in gruppo a sinistra, davanti alla spelonca dell'eremita Paolo, che si pone davanti a loro con gesto di accoglienza, a braccia alzate, in abito bianco come i capelli, con sfumature azzurrine. La spelonca, rappresentata dalla consueta grotta stilizzata grigio-oca, lascia intravedere la vasca e la colonna della fontana descritta nel brano che precede. L'eremita presenta un'aureola accennata, attributo che san Brandano, per la prima volta, non ha.
- XII. c. 30v, mano C, dim. 190x105 mm; *palette*: oca, bianco, beige, grigio, azzurro, rosso (qui riprodotta, tav. 5). La vignetta mostra l'imperatore e il papa descritti nel brano immediatamente precedente. A sinistra l'imperatore, seduto su un trono con pomoli e gambe a forma di leone, indossa un abito con sfumature grigio-

azzurre coperte da un manto rosso, ha in testa una corona e stringe uno scettro con giglio; sul lato destro, su un trono consimile, si vede il papa, con triregno in testa e coperto da un manto bianco con drappaggi beige. Il tratto connotativo dello spazio è dato da una marcata linea orizzontale che rappresenta il terreno, di color grigio azzurro. La vignetta è esaminata in Tagliani 2008a: 328, con particolare riferimento alla figura dell'imperatore.

XIII.c. 32v, mano C, dim. 170x95 mm; *palette*: verde, ocre, rosso, bianco, azzurro. La vignetta raffigura sei uccelli di vari colori (rosso, bianco, azzurro) posti su cinque rami con foglie stilizzate. La scena è incorniciata da una base acquarellata dello stesso verde delle foglie dei rami più grandi; tuttavia il primo, il quarto e il quinto da sinistra recano anche sfumature rossastre più o meno pronunciate.

XIV.c. 34r, mano C, dim. 200x105 mm; *palette*: ocre, blu, bianco, giallo, rosso, arancione, verde, grigio, azzurro. A sinistra san Brandano, con saio e cappa ocre senza aureola, indica la colonna blu marmorizzata con capitello ionico che, al centro, tocca un cielo stilizzato (un semicerchio blu verso il basso all'apice della colonna con una stella dall'alone giallo) e ai piedi un fuoco intenso, rosso e arancione. A destra, un albero con rigogliose foglie verdi e pomi dorati. Il terreno è segnalato da una spessa linea grigio-azzurra, dipinta con colore molto diluito.

XV. c. 36r, mano C, dim. 180x140 mm (massime, riferite al campanile; il resto 180x90 mm); *palette*: ocre, azzurro, grigio, rosa (qui riprodotta, tav. 6). La vignetta mostra san Brandano e i confratelli (se ne intravedono tre) che, a sinistra, raggiungono la chiesa del monastero (decorata con sfumature ocre, grigio, rosa e azzurre, arcatelle e un campanile) ove, sulla porta, un frate in abito e manto marrone li accoglie, stringendo entrambe le mani del santo. Una striscia orizzontale azzurra segna il terreno.

Le vignette evidenziano l'intento narrativo e non decorativo dei tre artefici, che rispondono a un progetto disegnativo chiaro e condiviso. In particolare l'attenzione ai dettagli (anche quando stilizzati e resi con tratti rapidi) e la puntualità del riscontro testuale segnalano una stretta collaborazione tra copisti e illustratori, che verosimilmente sono professionisti appartenenti al medesimo *atelier*.

L'analisi del progetto illustrativo del codice ci permette di inquadrare la coerenza della sensibilità artistica dei decoratori con quella cara all'ambiente e al pubblico borghese e mercantile della Venezia tardo-trecentesca, secondo una modalità che si è già segnalata altrove per testi di natura differente, ma che mostrano la medesima relazione tra questa tipologia d'immagine e il testo narrativo.<sup>30</sup>

<sup>30</sup> Si rinvia, per brevità, a Tagliani 2008a: 329-330 e Tagliani 2011: 46-47.

## 4. ANNOTAZIONI SULLA LINGUA DEL TESTO

Gli studi finora condotti sulla lingua del manoscritto hanno riconosciuto al testo una *facies* veneziana, o comunque connessa all'area veneta lagunare. Già Novati (1896: XV) segnalava che la lingua di P, così come quella di M, oggetto dell'edizione che egli si accingeva a pubblicare, «si presenta sotto spoglie dialettali e, più precisamente, veneziane».

Riprendendo la riflessione di Novati, Grignani (1980) avvertiva quanto la localizzazione precisa in seno all'area veneta di un testo (ritenuto già quattrocentesco) sia insidiosa, soprattutto per l'assenza – ai tempi di quel contributo – di studi di riferimento documentari relativi all'area veneta – e segnatamente a quella veneziana – paragonabili per affidabilità e completezza a quelli editi da Stussi 1965.<sup>31</sup> Ne conseguiva, per la studiosa, un atteggiamento prudente sulla possibile assegnazione geolinguistica:

onde evitare assensi con beneficio d'inventario, è più prudente attenersi a una localizzazione di area, rinviando la definizione municipale allo studio specifico (*ibi*: 102).

Lo studio più recente (Marinoni 2005: 81-84), conferma le precedenti ascrizioni al dominio veneto del testo, presentando in forma sintetica una serie di fenomeni che «avvicinano la patina dialettale del [...] testo al veneziano, piuttosto che ai dialetti contigui» (*ibi*: 81) e che permettono di sostenere che «il carattere veneziano della lingua del testo parigino appare assodato» (*ibi*: 84).

Chi scrive condivide, in linea generale, tali valutazioni: allo scopo di offrire una più ampia e compiuta disamina dei fenomeni fonomorfolo- gici di maggior interesse linguistico presenti nel testo, si presentano di seguito i risultati di una nuova ricognizione che, sebbene confermi il lavoro già svolto dagli studiosi che ci hanno preceduto, li precisa e li integra in alcuni punti.

La lingua del testo appartiene con certezza al dominio veneto medioevale: di esso conserva tutti i principali tratti tardo-trecenteschi, e mo-

<sup>31</sup> Già Stussi, del resto, aveva avvertito come non fosse «facilmente risolvibile con argomenti linguistici il problema della localizzazione precisa di un testo antico del Veneto [...] frequentemente ricoperto da un'uniforme patina letteraria, ma con scarsi elementi differenziali che permettano di distinguere con sicurezza un dialetto dall'altro» (*ibi*: XXXII).



stra inoltre una serie di peculiarità che possono essere collocate con una certa sicurezza nell'area veneziana.<sup>32</sup>

Per brevità, ci soffermeremo ad analizzare proprio quelle serie di fenomeni fonomorfolo­gici la cui rilevanza o la cui massiccia presenza offra un quadro chiaro e caratterizzante – se non, in alcuni casi, dirimente – per l'assegnazione geolinguistica del testimone, rinviando per i tratti più genericamente veneti alle descrizioni presenti nei lavori poc' anzi ricordati.

- 1) Presente, seppur non sistematico, il passaggio  $a > e$  tonica seguita dal nesso nasale+dentale:<sup>33</sup> l'esito è limitato alle forme *fenti* (nel duplice senso di 'figli' e 'servitori') XX, 18 e *passim*; *sentì* 'santi', *Prol*, 2 e *passim* (ma *santo* I, 2 e *passim*); *sen* 'santo' I, 2 e *passim* (ma *san Prol*, 1 e *passim*, forma prevalente per il singolare). Il tratto, costantemente presente in testi veneziani anche se non estraneo all'area padano-orientale ed euganea,<sup>34</sup> è significativo, poiché consente di escludere con una certa sicurezza l'afferenza del testo all'area veneta occidentale.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> Per un quadro riassuntivo rinvio ai principali contributi di sintesi sul quadro dialettologico medievale del Veneto: Pellegrini–Stussi 1976; Stussi 1980; Cortelazzo–Paccagnella 1992: 220-234; Tomasoni 1994; Stussi 1995a; Formentin 2001: 109-117.

<sup>33</sup> Stussi 1965: XLIII-XLV; Sattin 1986: 57; Donadello 1994: 43-44; Tomasoni 1994: 215; Burgio 1995: 43-44; Formentin 2001: 109; Tomasin 2010a: 29.

<sup>34</sup> Tomasin (2004: 97 e n. 35) ne segnala l'attestazione anche in area padovana, romagnola, friulana, indicando altresì alcune attestazioni balcaniche e dacoromanze; dal canto suo, Sattin 1986: 57 evidenzia l'assottigliamento della presenza del fenomeno a Venezia nel XV secolo: il tratto è, dunque, distintivo per l'area veneziana soltanto in età antica. L'esito, già segnalato da Ascoli 1873: 456-467 e riscontrato precocemente a Venezia (Stussi 1965: XLIII), fu studiato da Pellegrini 1980; esso risulta, di fatto, circoscritto a un gruppo molto limitato di lemmi e la sua genesi non è del tutto pacificamente chiarita (cf. Mańczac 1986, Tomasin 2004: 97 e note 36-37, Stussi 2005: 35 e n. 25). La presenza nel nostro testo è quantitativamente coerente a quella di altri più o meno coevi; cf. anche Gambino 2007: LXVIII e Badas 2009: LXXIII.

<sup>35</sup> Bertoletti 2005: 56-57 e n. 125 non registra attestazioni nei testi scaligeri trecenteschi e rinvia a due sole attestazioni segnalate da Borgogno 1984: 106, emergenti dall'archivio mantovano dei Gonzaga e connessi all'area veronese, che risentono già, probabilmente, si influ­ssi veneto-orientali o padani.

- 2) Il suffisso latino -ARIUS evolve in *-ero*, forma tipica del veneziano ma propria anche di altre varietà venete:<sup>36</sup> cf. *deneri* XX, 16 e *passim*, *charoberi* XXVII, 5; *chastegneri* XXVII, 5; *datelleri* XXVII, 5; *figeri* XXVII, 5; *noxielleri* XXVII, 5; *pereri* XXVII, 5; *pomeri* XXVII, 5; *suxineri* XXVII, 5 (per *arançieri*, XXVII, 5 e *splicieri* XX, 20 la *-i-* è solo grafica; ma si veda *lavorier* XVII, 25, forse gallicismo). Nessuna occorrenza delle forme in *-aro*, squisitamente padovane.<sup>37</sup> L'isolato *solitario* I, 9 è, invece, un latinismo.
- 3) La metaforesi è pressoché inesistente:<sup>38</sup> oltre ai relitti pronominali *nuy* I, 7 e *passim* (forma prevalente, ma anche *nu* I, 18 e *passim*) e *vuy* I, 25 e *passim*, troviamo soltanto *cusí* XX, 23 e *passim* e il dubbio *munesi* I, 1 e *passim*, forma veneziana destinata a scomparire a vantaggio di *munego* (anch'esso attestato, XXI, 34).<sup>39</sup> L'assenza – o la rarità – del fenomeno è un tratto spiccatamente veneziano, che distingue l'area lagunare da tutta la terraferma veneta, che invece conserva massicciamente il fenomeno, per quanto con intensità differenti. Alla medesima origine si possono ascrivere alcune forme tronche delle II p.p. dell'indicativo presente (*cognosí* IX, 13) e futuro (*anderí* VII, 4; *serí* VIII, 26; *starí* IX, 29 e *passim*; *vederí* XXI, 15), in cui la conservazione di *-i* < -ITIS e la chiusura -ETIS > \*-ITIS > *-i* avvengono per influsso regressivo della vocale anteriore postonica.<sup>40</sup>

<sup>36</sup> Il tratto è persistente dal XIII fino a tutto il XV secolo: Stussi 1965: XXXIX; Sattin 1986: 59; Donadello 1994: 43; Tomasoni 1994: 215; Burgio 1995: 44; Formentin 2001: 109; Gambino 2007: LXIX; Badas 2009: LXXIII; Tomasin 2010a: 30.

<sup>37</sup> Tomasin 2004: 99-100; Stussi (2005: 67-68) motiva l'alternanza *-aro/-ero* con la diversa evoluzione dell'etimo: alla base della forma veneziana vi è un'inversione metatetica (-ARIU(S) > \*-AIRU > *-ero*) che si contrappone all'esito veneto centrale e occidentale *-aro* < -ARU, restituzione analogica modellata sul plurale -ARI < -ARII.

<sup>38</sup> Stussi 1965: XXXVII-XXXVIII; Sattin 1986: 60; Stussi 1995a: 127; Formentin 2001: 109; Tomasin 2010a: 29. Secondo Stussi (1995c: 489) il fenomeno dei relitti metafonetici scompare quasi del tutto a partire dalla metà del XIV secolo; considerate le scarse attestazioni qui registrate (come in Sattin 1986: 60), si potrà sostenere (con Gambino 1999: LXXXI) che il dileguo non si registri per le serie pronominali, di lunga conservazione fino al pieno XV secolo; cf. anche Badas 2009: LXXIV.

<sup>39</sup> Dubita del valore metafonetico Stussi 1965: XLII-XLIII (cf. Id. 2005: 64); è considerato metafonetico, invece, da Corti 1960: 38 e Barbieri-Andreose 1999: 79.

<sup>40</sup> L'esito è proprio del padovano: Tomasin 2004: 101; Tomasin 2010b: LXI. Per *serí* nei testi veneziani due-trecenteschi cf. Stussi 1965: XXXVIII.

- 4) Frequentissimo è il dittongamento di Ě e Ů, pressoché assente nel veneziano duecentesco<sup>41</sup> ma diffuso in maniera progressivamente crescente nella varietà trecentesca e caratteristico della lingua lagunare tre-quattrocentesca.<sup>42</sup> Per Ě abbiamo, tra gli altri: *desidiero* I, 38 e *passim*; *iera* I, 1 e *passim*; *ieremo* I, 38; *indriedo/driedo* I, 26 e *passim*; *intriego* I, 29 e *passim*; *miele/miel* XVI, 8 e *passim*; *nievo* I, 56 (in atonia *nevodo*, I, 1 e *passim* < NĚPŮTEM); *piera* XV, 5 e *passim*; *priega* VI, 6 e *passim*. Non è attestata la forma *misier* (sempre *miser Prol.*, 1 e *passim*). L'evoluzione si estende anche alle forme proparossitone<sup>43</sup> (*piegore* VIII, 8 e *passim*; *lievori* XV, 59 e *passim*) e a molti esiti di Ě, in ossequio a una tendenza che viene a consolidarsi alle soglie del XV secolo:<sup>44</sup> *diebia* III, 10 e *passim*; *gliexia* I, 15 e *passim* (e il proparossitono *mediesimo* XIII, 9).

Situazione analoga si ha anche per gli esiti da Ů, il cui dittongamento data a partire dagli anni venti del Trecento. Nel nostro testo il fenomeno è ormai pienamente consolidato:<sup>45</sup> *Buora* 'Borea' XVII, 27; *fuol* XXX, 6; *fuogo* VIII, 44 e *passim*; *fuora Prol.*, 1 e *passim* (ma *fura*, XVIII, 39, forma dubbia); *istuoria* XXXII, 40; *muodo* I, 4 e *passim*; *pruovo* I, 12 e *passim*; *refituoro* 'refettorio' XI, 27; *ruoda* XVII, 4 e *passim*; *uoglli* XXVII, 14; analoghi gli esiti *pluoba* 'pioggia' (< PLŮVIA)<sup>46</sup> XIV, 16 e *passim*; *çuoba* 'giovedì' (< \*JŮVIA)<sup>47</sup> VIII, 7 e *passim*.

<sup>41</sup> Se si esclude la massiccia presenza nel problematico *Pamphilus de Amore*, conservato nel ms. Berlino, Staatsbibliothek, Hamilton 390 (*olim* Saibante); cf. Haller 1982 (edizione perfettibile, cf. Trovato 1985 e Elsheikh 1986). Sulla problematicità – anche linguistica – del codice cf. Meneghetti–Bertelli–Tagliani 2012. Stussi (1965: XL e 27) registra, nei testi duecenteschi, soltanto *nievo* in un testo del 1299.

<sup>42</sup> Stussi 1965: XXXIX–XLIII; Sattin 1986: 62–65; Donadello 1994: 43; Burgio 1995: 44; Barbieri–Andreose 1999: 76; Formentin 2001: 109; Stussi 2005: 65; Gambino 2007: LXXII; Badas 2009: LXXIV–LXXV; Tomasin 2010a: 29; Tomasin 2013: 7.

<sup>43</sup> Stussi 2005: 65; Tomasin 2010a: 29.

<sup>44</sup> Sattin 1986: 63–64; Barbieri–Andreose 1999: 77; Stussi 2005: 65; Tomasin 2010b: LXII e n. 68.

<sup>45</sup> Sattin 1986: 64; Barbieri–Andreose 1999: 77; Badas 2009: LXXV.

<sup>46</sup> Formentin 2008: ; il REW 6620 registra come ant. ven. la forma *ploba*, cf. anche Pellegrini 1992: XVI.

<sup>47</sup> Grignani 1980: 129–130, 138; Gambino 2007: LXXII. La forma *pluoba* parrebbe un'evoluzione seriore del tipo veneziano *ploiba*, assai più diffuso (cf. Stussi 1967: 82 e *passim*; Donadello 1994: 332; Tomasin 2010b: 19 e *passim*).

Sono presenti alcuni casi di estensione del dittongo a  $o < \ddot{u}$  (*uonde* XXI, 27 e *passim* < ÜNDE) e a  $o < AU$  (*puocho* I, 45 e *passim*; *puoveri* I, 9 e *passim*, proparossitono).<sup>48</sup> Probabilmente dittonga da  $\ddot{O}$  la forma *bandisuon* ‘imbandigione’ VII, 3, se è da connettere all’etimo lat. med. padano *bandixone* (< BANDITIÖNEM?) segnalato dal DEI, *s.v.*

Sono infine presenti le forme dittongate per ipercorrettismo analogico *tuor* XI, 7 e *passim*; *puo*’ I, 40 e *passim*, pansettentrionali.<sup>49</sup>

I tratti del dittongamento descritti sono coerenti con la situazione dell’area veneziana, che si oppone decisamente al padovano – dove sono privilegiati il monotongo o la riduzione di  $ie > i$  e di  $uo > u$ <sup>50</sup> – e al veronese, che conserva solo forme monotongate.<sup>51</sup>

- 5) Per quanto riguarda i dittonghi etimologici, ricordiamo che di norma  $AU > o$  in sede tonica;<sup>52</sup> davanti a dentale diventa *ol-/al-*, secondo un esito condiviso da tutta l’area veneta, sia in sede tonica (*loldole* ‘allodole’ XXIII, 18) sia in sede atona. Per quest’ambito si vedano le varie forme dei verbi *golder* (*goldese* XXXI, 20) *loldar* I, 53 e *oldir* XXIII, 17 e *passim*; *\*olsar* (*olsava* XX, 64); ma si vedano anche le voci di *\*aldir* (*aldiva* XVIII, 11 e *passim*). Il fenomeno è analogo a quello che, in sede tonica, vede a Venezia (ma non solo)<sup>53</sup> *al* evolvere in *ol* davanti a dentale: *coldo Prol.*, 1 e *passim*; *olto* XIX, 16 e *passim*; *oltre* ‘altre’ XI, 23 e *passim*; *solda* ‘salda’ XVI, 5. In atonia: *oltari* ‘altari’ XXXI, 6; *soltava* ‘saltava’ XXVII, 15; *oldor* ‘odore’ XXVII, 11.<sup>54</sup> Rileviamo, invece, un solo caso di conservazione in sede tonica del dittongo, per latinismo (*laude* XXIII, 13).
- 6) Per quanto riguarda i dittonghi secondari, registriamo il passaggio  $-ài > -è$  in posizione finale di parola, secondo una tendenza caratte-

<sup>48</sup> Gambino 2007: LXXII; Tomasin 2010b: LXII.

<sup>49</sup> Gambino 1999: LXXXIII; cf. anche Badas 2009: LXXV.

<sup>50</sup> Tomasin 2004: 102-108; cf. anche Arcangeli 1991: 3 e Tomasin 2001a: 228.

<sup>51</sup> Bertoletti 2005: 37; Stussi 1995a: 132; Pellegrini–Stussi 1976: 448.

<sup>52</sup> Stussi 1965: LXIII; Sattin 1986: 59; Gambino 2007: LXX-LXXI.

<sup>53</sup> Di larga diffusione in Veneto secondo Stussi 1965: XLVI, è prevalentemente ascritto a Venezia da Corti 1967: 135-136; cf. anche Brugnolo 1977: 152 n. 2; Sattin 1986: 58; Folena 1990: 232; Tomasoni 1994: 215; Burgio 1995: 44-45; Barbieri–Andreose 1999: 79; Formentin 2001: 109; Badas 2009: LXXV; Tomasin 2010a: 30-31; Tomasin 2010b: LIX-LX.

<sup>54</sup> Stussi 2005: 68.

ristica del veneziano:<sup>55</sup> *asè* ‘assai’ XIV, 16 e *passim*); *mè* ‘mai’ XX, 2 e *passim*; *çamè* ‘giammai’, XXIII, 15 oltre alla sistematica evoluzione dei seguenti morfemi verbali (gli esempi qui registrati, oltre che interesse fonologico, hanno chiare implicazioni morfologiche):

- i) di II p.p. dell’indicativo/imperativo presente nei verbi di I coniugazione (*-è < -ai < -ATIS*: *adore* ‘adorate’ V, 29; *montè* ‘montate’ I, 48 e *passim*) e del congiuntivo presente (*sapiè* ‘sappiate’ I, 25 e *passim*);
  - ii) di I p.s. dell’indicativo perfetto debole nei verbi di I coniugazione, che mostrano una netta tendenza per l’ulteriore sviluppo in *-iè*: *andiè* ‘andai’ I, 11 e *passim*; *apichiè* ‘impiccai’ XX, 28; *chomençiè* ‘cominciai’ I, 44; *conpriè* ‘comprai’ XX, 28; *corociè* ‘arrabbiiai’ XX, 21; *falsiè* ‘falsificai’ XX, 16; *impensiè* ‘pensai’ XX, 22;<sup>56</sup>
  - iii) di I p.s. dell’indicativo presente di avere (*è*, ‘ho’ I, 9 e *passim*), ancora largamente prevalente sull’esito toscano *ho/ò*;<sup>57</sup>
  - iv) di I p.s. dell’indicativo futuro (*manderè* ‘manderò’ VIII, 23; non si registrano esempi per l’identico morfema di III p.s./p., che pure è diffuso a Venezia).
- 7) Il testo presenta il passaggio, ancorché non esclusivo, di *e > i* in iato, abbastanza diffuso nel veneziano:<sup>58</sup> *biado/biadi Prol.*, 1 e *passim*; *conbiado* X, 9 e *passim*; *rio* IV, 1 e *passim*; *lion/lioni* XV, 36 e *passim* (mai *beado/beato*, *reo*, *leon/leoni*; ma *trea* I, 1 e gli antroponimi *Albeo* X, 20 e *Çeoade* III, 3).  
Pansettentrionale, invece, è lo sporadico innalzamento *o > u* davanti a nasale, talvolta generato dal duplice influsso dell’etimo latino e

<sup>55</sup> Stussi 1965: XXXVI-XXXVII; Sattin 1986: 59-60; Donadello 1994: 43; Burgio 1995: 44; Formentin 2001: 109; Gambino 2007: LXIX-LXX; Badas 2009: LXXIII; Tomasin 2010a: 30.

<sup>56</sup> Analoga situazione in Donadello 1994: 43 e Sattin 1986: 58-59.

<sup>57</sup> Nei testi veneziani quattrocenteschi editi dalla Sattin (1986: 58) l’alternanza dell’esito *è < \*AIO / ò* è più marcata, con netta prevalenza di *ò*: la conservazione largamente prevalente del tratto veneziano nel nostro testo è segno, probabilmente, di una sua collocazione cronologica ancora entro il Trecento.

<sup>58</sup> Stussi 1965: XLVIII; Burgio 1995: 45; Stussi 1995b: 488; Gambino 2007: LXXIII. Il fenomeno non è esclusivamente veneziano: cf. Tomasin 2004: 117. Gli isolati *nom* I, 9; *om* VIII, 33 non inficiano la resistenza dell’atona finale davanti a *m*, che pure è labile in altri testi, pure ascritti all’area veneziana (cf. Badas 2009: LXXX).

della tendenza volgare:<sup>59</sup> *sun* ‘sono’ VI, 12; *cun* ‘con’ XX, 32 (ma cf. *aconsse* XXIII, 9; *çonsse* XXX, 11 che non si chiudono per influsso di *-s-* sul nesso nasale+sibilante; si noti, in particolare, la grafia rad-doppiata, indicativa di un valore foneticamente rilevante).

- 8) Il testo conserva regolarmente, come di norma avviene nel veneziano antico, le vocali atone finali. La caducità delle finali è limitata ad *-e/-o* che seguono *l, n, r*, a condizione che non siano parte del morfema plurale femminile (< -AE), che le consonanti indicate siano scempie e che la parola sia piana (se si tratta di un infinito, anche sdrucchiola):<sup>60</sup> *crudel* XX, 33; *mortal* IX, 24 e *passim*; *Nadal* XII, 8 e *passim* (ma *Nadale* X, 20); *qual* Prol., 1 e *passim* (forma prevalente; ma *quale* Prol., 1 e *passim*); *sol* XVI, 2 e *passim*; *tal* I, 53 e *passim*; *vol* V, 7 e *passim* (ma *vole* XXII, 7); *algun* VI, 1 e *passim* (forma prevalente, ma *alguno* XV, 73); *Brandan* Prol., 1 e *passim* (ma *Brandane* XXVI, 4);<sup>61</sup> *conversacion* I, 45; *gran* I, 4 e *passim*; *oraçion* I, 4 e *passim*; *pan* I, 15 e *passim*; *promesion* I, 18 e *passim* (forma prevalente, ma *promesione* Prol., 1 e *passim*); *frar* IV, 8 e *passim*; *mar* I, 9 e *passim*; *monestier* XI, 15 (ma *monestiero*, Prol., 1 e *passim*, forma prevalente); *odor* I, 50 e *passim*; *oldor* ‘odore’ XXVII, 11; *pregar* I, 4 e *passim*; *prochurador* I, 9 e *passim*; *Signor* Prol., 1 e *passim* (forma prevalente, ma *Signore* IX, 24 e *passim*).
- 9) Per quanto attiene agli elementi più rilevanti del consonantismo, notiamo la resistenza della dentale (in sviluppo sonoro) negli esiti di *-ATEM/-ATUM* (e, in genere, nel sistema fonologico dei participi).

<sup>59</sup> Stussi 1965: XLII; Gambino 1996: 218; Badas 2009: LXXVII e n. 39, che ricorda come Stussi (1992: 266 e Stussi 1996: 539) rilevi la massiccia presenza del fenomeno, annotandola tra i tratti distintivi dell’area veneta occidentale; il tratto è presente anche nei testi di Lio Mazor (Elsheikh 1999: *passim*; Tomasoni 1994: 215) ma qui si dovrà, più realisticamente, pensare ad un’oscillazione dovuta all’influsso del modello. Sulla portata del tratto in area veneta e per la sua diffusione nel padovano, cf. Tomasin 2004: 109-110; per il veronese, cf. Bertolotti 2005: 51-52.

<sup>60</sup> Stussi 1965: XXXIII; Sattin 1986: 72-73; Tomasoni 1994: 215; Burgio 1995: 45-46; Stussi 1995a: 128; Stussi 1995b: 488; Formentin 2001: 109; Gambino 2007: LXXIII; Badas 2009: LXXVI; Tomasin 2010a: 30; il fenomeno non è solo veneziano, cf. Tomasin 2004: 117. Gli isolati *nom* I, 9; *om* VIII, 33 non inficiano la resistenza dell’atona finale davanti a *m*, che pure è labile in altri testi coevi ascritti all’area veneziana (cf. Badas 2009: LXXX).

<sup>61</sup> Dubbio, invece, il valore dell’*hapax* *Brandà* VIII, 36, che forse potrebbe essere spiegato con l’accidentale caduta di un *titulus* per la nasale riuscita finale.

Non si tratta di una conservazione etimologica, dal momento che il veneziano duecentesco attesta, in tali posizioni, la genesi dei gruppi vocalici secondari *-âe/-ao*,<sup>62</sup> è, invece, una restituzione per influsso latineggiante, diffusa a Venezia a partire dalla fine del Trecento.<sup>63</sup> La situazione del nostro testo è coerente con i altre testimonianze veneziane coeve. Si registrano, rispettivamente, l'uscita in *-ade* per gli esiti da *-ATEM* dei sostantivi (*aversitade Prol.*, 1; *ereditade VI*, 13 e *passim*; *mitade I*, 25 e *passim*; *potestade V*, 19 e *passim*; *sumitade IX*, 2; *veritade I*, 25 e *passim*; *volontade II*, 4 e *passim*) e quella in *-ado* < *-ATUM*, sia per i sostantivi (*conbiado X*, 9; *parentado III*, 3; *pechado VI*, 6; *stado* 'condizione' XXI, 38) sia, in genere, nelle forme participiali (*adorado V*, 33 e *passim*; *chantado I*, 16 e *passim*; *durado I*, 50 e *passim*; *ordenado I*, 25 e *passim*; *strangosiado XXVIII*, 5; *strasandato I*, 4; *vituperado VI*, 1 1). Queste forme segnalano la maggior resistenza dell'occlusiva dentale a Venezia rispetto ad altre aree italo-romanze; *-t-*, infatti, dilegua in Toscana (*-ATEM* > *-à*) o nelle varietà venete centrali, come il padovano (che reca *-è* < *-ae* < *-ATEM* e *-ò* < *-ao* < *-ATUM*)<sup>64</sup> o il veronese, la cui situazione oscilla tra conservazione ed esito apocopato.<sup>65</sup>

- 10) I nessi consonante occlusiva + L si conservano in maniera massiccia,<sup>66</sup> secondo la tendenza piú antica del veneziano. Il nostro testo non reca la compresenza di forme conservative e innovazioni palatalizzate (che, invece, mostrano altri testi veneziani e veneti coevi), prediligendo le forme conservative.<sup>67</sup> La situazione è la seguente:
- i) Rara la serie per BL, per lo piú concentrata in sede iniziale di parola (*blancheta* 'veste candida' XIII, 14; *blancho V*, 23 e forme declinate, *passim*; *blavy*<sup>68</sup> 'turchini' XXVII, 6); due sole attestazioni

<sup>62</sup> Stussi 1965: XXXV-XXXVI; Tomasoni 1994: 215-216; Formentin 2001: 109; Tomasin 2010a: 30.

<sup>63</sup> Sattin 1986: 81; Burgio 1995: 47; Gambino 2007: LXXIII; Badas 2009: LXXXIII e n. 83.

<sup>64</sup> Barbieri-Andreose 1999: 82; Tomasin 2004: 113-117; Tomasin 2010b: LXII.

<sup>65</sup> Bertoletti 2005: 64-76, che analizza una rilevante serie di forme participiali.

<sup>66</sup> Stussi 1965: LI-LII; Donadello 1994: 45; Tomasoni 1994: 216; Burgio 1995: 46; Stussi 1995a: 129; Formentin 2001: 109; Badas 2009: LXXXV; Tomasin 2010a: 31.

<sup>67</sup> Per l'area veneziana, cf. almeno Gambino 2007: LXXXI-LXXXII e Badas 2009: LXXXV-LXXXVI; fuori da Venezia la situazione è ancor piú dinamica, cf. Tomasin 2004: 151 e Bertoletti 2005: 172-177.

<sup>68</sup> Grignani 1980: 112, *s.m.* *blancheta* e *blavo*.

- in sede interna, una in posizione pretonica (*sablon* VIII, 39) e una postonica (*cboble* ‘stanze di canzone’ XXX, 5, che è però schietto provenzalismo, sul quale torneremo più oltre).<sup>69</sup>
- ii) Situazione analoga per FL, che presenta esclusivamente attestazioni in sede iniziale: *flama* XIV, 9 e forme declinate, *passim*; *flantixi* ‘lampi’ XXVI, 3;<sup>70</sup> *flori* I, 21 e forme declinate, *passim*; *florido* ‘fiorito’ IX, 3 e forme declinate, *passim*; *flume* I, 23 e forme declinate, *passim*.
- iii) Da PL giunge la serie più corposa, ampiamente attestata sia in posizione iniziale (*planto* I, 39; *plase* I, 26 e forme coniugate, *passim*; *plen* VII, 1 e *passim*; *pleti* XV, 18; *plovesemo* IX, 23; *plu* I, 13 e *passim*; *plubicha* XX, 46; *pluoba* XIV, 16 e *passim*), anche in nesso con *s-* implicata (*splicieri* XX, 20; *splumada* XIV, 2), sia in sede interna pretonica (*Completa* ‘Compieta’ I, 16 e *passim*; *conplido* III, 2 e *passim*; *inplivali* V, 5; *soplar* XVIII, 10) e postonica (*anplo* IX, 9; *anpllo* XXXII, 1).
- iv) Più complessa la situazione per CL: dal nesso primario si hanno esiti regolarmente conservativi tanto in posizione iniziale (*clama* VIII, 9 e forme coniugate, *passim*; *claro* I, 1 e forme declinate, *passim*)<sup>71</sup> quanto in sede interna pretonica (*inclostro* ‘chiostro’ XXI, 48); da CL secondario registriamo soltanto esiti in posizione interna, sia pretonica (*cerclada* XXIV, 14), sia postonica (*parecli* III, 7; *soperclo* I, 43).
- Alla conservazione del nesso si sottraggono le forme intervocalliche (anche secondarie e da evoluzione di -TL-) che presentano esito palatale sonoro per normale evoluzione fonetica, in concorrenza con l’alofono sordo:<sup>72</sup> la rilevante serie predilige

<sup>69</sup> *Ibidem*, s.v. *cobla*; cf. *infra*, § 5.

<sup>70</sup> *Ibi*: 118, s.v. *flantiso*.

<sup>71</sup> Da considerare primario anche *sclata* I, 1 < afr. *esclate* < ated. *slatha*; cf. REW 8019; cf. anche Gambino 2007: LXXXI-LXXXII; DELI, s.v. *schiatte*, registra la forma nel lat. med. veneziano sin dal 1268.

<sup>72</sup> Sulla rilevanza del fenomeno, cf. Stussi 1965: LI-LII, in part. n. 58 e Tomasoni 1994: 216. Sull’estrema labilità e incertezza del valore fonetico di questi esiti, cf. anche Sepulcri 1929; Devoto 1952; Stella 1966: 184; Sattin 1986: 77-78 e n. 63; Bertolotti 2005: 172 e n. 122. La situazione è così difficilmente categorizzabile che lo stesso Stussi (2005: 70), tornando sull’argomento quarant’anni dopo il suo pionieristico lavoro sui testi due-trecenteschi, illustra così il polimorfismo generato da questa forma evolutiva: «l’esito affricato palatale sordo [in sede iniziale] o sonoro [in sede



l'esito sonoro, sia in posizione iniziale (*gliexia* I, 1; *gliesia* XII, 5 e forme declinate, *passim*) sia in posizione interna pretonica (*foreglada* 'forellata' XXI, 19;<sup>73</sup> *inçoneglà* VI, 6 e *passim*; *çenogloni* I, 4) e postonica (*oglo* XXVII, 14; *ogli* IX, 14 e *passim*; *uogli* XXVII, 14); solo la forma, particolarmente significativa, *vieglo* XXI, 37, in attestazione unica, si oppone alle due occorrenze di *vechio*, XVIII, 14 e *passim*.<sup>74</sup>

- v) Si conservano, infine, le forme da GL, esclusivamente attestate in sede interna di parola, provenienti sia dal nesso primario (*aglaçada* XII, 35; *inglotido* XIX, 19 e *passim*) sia da quello secondario, in posizione pretonica (*veglava*<sup>75</sup> IX, 38; *çenglari*<sup>76</sup> XV, 59) o postonica (*charieglà*<sup>77</sup> XXIV, 11 e *passim*; *ongle* XXI, 32).
- vi) Un'ultima riflessione è dedicata alla persistenza del valore fonetico di queste forme, *vexatissima quaestio*,<sup>78</sup> tuttavia, l'abbondanza

intervocalica] è affidato a *grafie oscillanti, d'interpretazione non sempre sicura*: da quelle conservative di *Canareglo* (oggi solo *Canaregio*, sestriere veneziano, da CANALICLUM sincopato per CANILICULUM), *clodi* 'chiodi', *clave* 'chiave', *ocli*, *orecla*, *veclo*, *glazza*, ai vari *chiaro*, *oglo* 'occhio' *otchi*, *vetchio*, *vegio*, *veglo*, *vegio veio*, ad alternanze, in posizione almeno originariamente intervocalica, come *clesia* / *glesia* / *gesia*, oggi solo *cesa* con la sorda». (corsivo nostro).

<sup>73</sup> Etim. connesso a FORICULA, 'imposta forellata per dispensa', cf. Forcellini *s.v.*

<sup>74</sup> Già nel Duecento Stussi (1965: LI) registrava *veglo* in opposizione a *vechi* (grafia per l'affricata palatale, cf. anche l'incerto *veci*, ibidem).

<sup>75</sup> Etim. da VIGILARE; cf. Zvonareva 2012: 30.

<sup>76</sup> Etim. da SINGULARIS, usato nella loc. *porchi çenglari*, 'cinghiali'; cf. Grignani 1980: 130, *s.v. porco*.

<sup>77</sup> Etim. da CADREGULA; cf. Grignani 1980: 113-114, *s.v. cadi(e)gl(ì)a*; Zvonareva 2012: 77 e 244, *s.v. cadiégla*.

<sup>78</sup> Brugnolo 1977: 196 nega in modo deciso una continuità del valore fonetico dei nessi, affermando: «oggi si ritiene che nel Veneto l'evoluzione di PL, BL, FL a /pj/, /bj/, /fj/ e di CL, GL rispettivamente a /č/ (/ǰ/ in posizione intervocalica), /ǰ/ si sia già conclusa tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo (almeno per CL, GL; per gli altri nessi il termine può forse essere spostato verso la metà del '300)». Di diverso avviso Tomasoni 1994: 216, che assegna la durata del fenomeno conservativo a «tutto il secolo XIV» per Venezia (anche sulla base di Stussi 1967: 110-111). Gambino 1996: 239-240 e n. 65, sostiene invece, con Brugnolo, che il valore fonetico dei nessi nei volgari veneti duri «all'incirca fino all'inizio del '300», per poi commutarsi in una mera tradizione grafica, infine soppiantata dall'adesione generalizzata al nuovo modello letterario toscano. Qualche anno più tardi, precisando meglio la sua affermazione (anche sulla scorta di Pellegrini 1990: 222) la studiosa assegna alla metà del XIV secolo il momento iniziale di tale mutamento (Gambino 2007: LXXXI-LXXXII). Del resto, anche la variabilità registrata da Sattin 1986: 76-78, che in pieno Quattrocento mostra

e la regolarità delle serie ricordate potrebbe permettere di sostenere senza troppa difficoltà che, all'interno del volgarizzamento il fenomeno abbia ancora una valenza fonetica salda.<sup>79</sup>

- 11) Ancora all'area veneziana è possibile ricondurre la regolare conservazione di *-LLI*<sup>80</sup> nelle forme *alli* XVIII, 16; *elli* XVII, 1 e *passim*; *oxieli* XXVII, 2 (cf. anche *oxielle* XXIII, 1 e *passim*; *oxielleti* XXIII 16 e *passim*); *quelli* XXVII, 12 (analoga la situazione conservativa di *-NNI* in *anni* IX, 29; *panni* XXI, 38). A tali forme, di norma, si oppongono gli esiti palatalizzati in *-gi* < *-LLI*<sup>81</sup> (e *-gni* < *-NNI*) dei volgari veneti centrali, che il nostro testo non registra.
- 12) A Venezia, o comunque a un'area veneta non occidentale,<sup>82</sup> appartiene altresì la presenza dell'esito – non solo veneziano<sup>83</sup> – di *m-* germanico indipendente da *gu-*. Nel testo troviamo un numero limitato di esempi: essenzialmente le forme declinate del verbo *vardar* XVII, 3 e *passim* (anche *vardare* IX, 18): *varda* I, 30 e *passim*; *vardè* V, 18 e *passim*; *vardiè* XXI, 50; *vardà* VIII, 48 e *passim*; *vardé* XII, 22; *vardase* XXXII, 24; *vardando* XVII, 14 e *passim*; ma si hanno anche due sostantivi derivati: *vardian* 'guardiano' XXII, 8 e *varda* 'guardia', XXXII, 19.

forme graficamente innovative accanto ad altre conservative, non riesce a dimostrare convincentemente la perdita di valore fonetico dei nessi (che pare sicura solo per *-CL-* intervocalico, che passa a /dʒ/ o /tʃ/; cf. *supra*, n. 72), mostrando invece una situazione in piena evoluzione ancora quell'altezza cronologica.

<sup>79</sup> La persistenza di tale valore rileverebbe, oltre che in termini generali, anche ai fini di una valutazione della cronologia relativa del nostro volgarizzamento, assegnandola ancora una volta al Trecento.

<sup>80</sup> Stussi 1965: XXXVII; Sattin 1986: 90; Tomasoni 1994: 215; Burgio 1995: 43; Tomasin 2010b: LXII.

<sup>81</sup> Formentin 2002; Tomasin 2004: 149-150; Bertoletti 2005: 180-182.

<sup>82</sup> Regolarmente *gu-* in padovano (Tomasin 2004: 147-148), prevalentemente *gu-* in veronese (Bertoletti 2005: 191).

<sup>83</sup> Stussi 1965: LX; Sattin 1986: 76; Donadello 1994: 50; Tomasoni 1994: 216; Burgio 1995: 48; Stussi 2005: 43, 71; Gambino 2007: LXXVI. Badas 2009: LXXXIX e n. 114 attribuisce, sulla base di Rohlfs 1966-1969, §168, il passaggio *m-* > *v-* anche a Padova; in realtà l'annotazione di Rohlfs riporta l'opinione di Wendorfer 1889: 32, che si riferisce alla lingua di Ruzzante, più tarda rispetto al nostro testo (e a quello edito da Badas). A quest'altezza cronologica, quindi, vale il riscontro di Tomasin 2004: 147-148, che nota la pressoché totale prevalenza di *gu-* < *m-* in area padovana.

- 13) Esigue, ma presenti, le testimonianze del passaggio -EBILIS > -evele, tratto significativo sin dalla fase antica dei testi veneziani:<sup>84</sup> *plaxevele* XXI, 41 e *passim*; *semeievele* XV, 34 (e, in costruzione avverbiale, *furtevelmentre* XI, 31).
- 14) Per quanto attiene alla morfologia, notiamo la presenza pressoché esclusiva dell'articolo *lo Prol.*, 1 e *passim* per il determinativo maschile (una sola attestazione di *el* XV, 56): il tratto è rilevante per la cronologia del volgarizzamento e permette d'ipotizzare un grado di aderenza a un modello linguistico ancora pienamente trecentesco. È noto, infatti, che il veneziano muta l'uso per l'articolo da *lo* a *el* solo a partire dagli inizi del XV secolo.<sup>85</sup>
- 15) Appartengono all'ambito veneziano i tipi morfologici *lo fundi* XV, 57; *lo fondi* XV, 58 e *passim*; *lo ladi* XVII, 4 e *passim*, che in recano la concordanza singolare-plurale tra articolo e sostantivo; in tali forme (sporadicamente attestate, seppur tardivamente, anche in testi non veneziani) la vocale finale -i dovrebbe dipendere da «una generalizzazione della -i del plurale insorta, al momento della semplificazione del sistema protoromanzo bicasuale, entro combinazioni preposizionali del tipo *a fondi*, *a ladi* [...] – da precedenti \**a(d) fondos*, \**a(d) latos* [...], con -s conservatasi più a lungo in condizioni morfosintattiche favorevoli».<sup>86</sup>
- 16) Elemento caratterizzante la morfologia verbale del nostro testo in direzione veneziana è la regolare presenza del cosiddetto *tu* sigmatico,<sup>87</sup> vale a dire la conservazione dell'uscita -s per la II p.s., che nella frase interrogativa genera l'inversione SV > VS. Il fenomeno riscontra occorrenze nell'indicativo presente (*às* I, 8 e *passim*; *dis* I, 29 e *passim*; *fas* VI, 7; *vos* I, 30 e *passim*; *ves* I, 30; forme interrogative:

<sup>84</sup> Tobler 1883: 14; Burgio 1995: 45; Stussi 2005: 43.

<sup>85</sup> Stussi 1965: XLIV-XLV; Sattin 1986: 101-103; Donadello 1994: 44; Stussi 1995a: 129; Barbieri-Andreose 1999: 82; Formentin 2001: 110; Gambino 2007: LXXXIX; Badas 2009: XC; Tomasin 2010a: 31.

<sup>86</sup> Formentin 2004: 114; cf. anche Gambino 2007: LXXVIII; Tomasin 2010b: LXIV.

<sup>87</sup> Stussi 1965: LXV; Haller 1982: 21; Donadello 1994: 44; Tomasoni 1994: 216; Burgio 1995: 51; Stussi 1995a: 129; Formentin 2001: 110; Stussi 2005: 72-73 e n. 96; Gambino 2007: CI-CII; Badas 2009: XCVII; Tomasin 2010a: 32.

*chaçes-tu* VI, 11; *chredes-tu* VI, 11; *clames-tu* XX, 61; *es-tu* I, 5 e *passim*; *puos-tu* XX, 59; verosimilmente tematica, invece, la sibilante finale in *chognos-tu* XXI, 45), nell'indicativo futuro (*faras* I, 30 e *passim*; *moriras* VI, 16; forma interrogativa: *saveras-tu* VIII, 25), nel congiuntivo presente con funzione imperativa (*diebis* VI, 14, *ebis meritado* XIX, 13; *posis* VI, 14)<sup>88</sup> e nel condizionale presente (solo forma interrogativa: *deveraves-tu* I, 7).

- 17) Altro tratto saliente del sistema del verbo è l'alternanza tra il tipo toscano è I, 9 e *passim* e il tipo veneziano *sé* I, 33 e *passim* (anche *xé* XVII, 14 e *passim*);<sup>89</sup> la forma che prevale è la seconda, traccia di una conservatività che potrebbe consentirci di mantenere la cronologia del testo nell'ambito del Trecento.<sup>90</sup>
- 18) Altro tratto generalizzato della morfologia verbale nel nostro testo è la presenza del morfema verbale di I p.p. in *-emo*: *andemo* I, 55 e *passim*; *arechordemo* XIII, 4; *avemo* XI, 42 e *passim*; *chognosemo* XIII, 4 e *passim*; *loldemo* IX, 28; *pregemo* IV, 4 e *passim*; *reçevemo* IX, 28 e *passim*; *savemo* I, 6 e *passim*; *siemo/semo* I, 6 e *passim*; *stemo* IX, 28. La forma, com'è noto, è comune al veneziano, al veronese, al padovano trecentesco<sup>91</sup> e ad altri volgari settentrionali,<sup>92</sup> ma si oppone al tratto

<sup>88</sup> In particolare l'uso imperativo dell'ausiliare *ebis* è caratteristica del veneziano: cf. Formentin 2008: 193.

<sup>89</sup> Per *sé/xé* cf. Formentin 2001: 110 e n. 20, che richiama l'ipotesi a suo tempo sostenuta da Stussi (1965: LXV n. 86), a sua volta ispirata a quella, discussa, di Gartner 1909 (precisata in Gartner 1910), che proponeva di valutare la genesi della forma come l'evoluzione del sintagma interrogativo del tipo *es(t) elo?* > *ešelo?* > *'šelo?* > *šê*; l'ipotesi fu osteggiata da Salvioni, Rohlf s e Corti ma, secondo Formentin, ha comunque il merito di spiegare la presenza della sibilante sonora e nel contempo giustificare «il timbro chiuso della vocale del moderno veneziano e padovano». Le altre ipotesi avanzate per spiegare il fenomeno (da Parodi, Salvioni, Rohlf s, Ineichen) sono discusse in Tomasin 2004: 194, che conclude constatando che nessuna di esse «appare tuttavia del tutto soddisfacente, cosicché la forma in questione continua a resistere ad una sicura interpretazione».

<sup>90</sup> Sattin 1986: 116; Tomasoni 1994: 216. A titolo di esempio, si osservi che il testo edito in Barbieri–Andreose 1999, contrariamente al nostro, ha già quasi del tutto abbandonato la forma veneziana in favore del tipo toscano (cf. *ibi*: 99).

<sup>91</sup> Gli esempi portati da Tomasin 2004: 185, presentano regolarmente il morfema di II p.p. in *-emo*. Chiarificatrici le parole di Tomasin 2009: 95-59: «Quanto alla morfologia verbale, è notevole l'assenza [a Padova] della terminazione *-om/-on* per la

-óm/-ón, comune al trevigiano e al pavano rustico anche preruzantiano (ma non al padovano).<sup>93</sup>

- 19) Più genericamente veneta risulta essere la forma del perfetto debole di I p.p. con ampliamento sigmatico, che pure ha una discreta presenza in testi veneziani:<sup>94</sup> *andasemo* I, 22; *atrovasemo* I, 23 e *passim*; *cercasemo* I, 17; *chomençavasemo* I, 22 e *passim*; *desmontasemo* I, 22; *intrasemo* I, 36; *navegasemo* I, 38 e *passim*; *pebasemo* IX, 23; *plovesemo* IX, 23.<sup>95</sup>
- 20) Gli ultimi tratti da osservare circa la morfologia verbale riguardano, ancora una volta, la persistenza di tratti arcaici e genericamente settentrionali del testo rispetto alle tendenze innovative di testi coevi. Riconosciamo, in particolare:
- i) la preminenza delle forme antiche, tipiche dell'area veneziana e settentrionale, per il condizionale in *-àve* (da inf. + HABUI) su quella in *-ia*, in via di espansione (da inf. + HABEBAM).<sup>96</sup> La se-

quarta persona (si ha infatti sempre *-emo*), cioè di un morfema endemico nella letteratura pavana, anche preruzantesca: più che di un dato diacronicamente rilevante, si tratterà forse di un riflesso delle differenze esistenti, già nel Trecento, fra la città (a cui va ascritta la maggior parte dei *Testi padovani*) e la campagna, donde già i preruzantiani e poi ancora i massimi autori della letteratura pavana traevano i caratteri di un dialetto ipercaratterizzato a fini espressionistici». Lo stesso aggiunge *ibi*, n. 19, che le più antiche attestazioni della forma « sono *avon* e *havom* in due sonetti pavani del codice Ottelio 10 della Biblioteca Comunale di Udine, esemplato da Felice Feliciano nei tardi anni Sessanta del Quattrocento» editi, da ultimo, in Milani 1997: 48 e 53.

<sup>92</sup> Stussi 1965: XLV; Sattin 1986: 116; Donadello 1994: 44; Tomasoni 1994: 228; Burgio 1995: 51; Stussi 1995a: 129; Stussi 1995b: 490; Formentin 2001: 110. Badas 2009: XCVIII (sulla scorta di Rohlf s 1966-1969, §530) segnala l'uscita in volgari lombardi ed emiliani, nel genovese e nel piemontese.

<sup>93</sup> Cf. Stussi 1965: XLVI e Pellegrini 1977: 137-139. Badas 2009: XCVIII e n. 177, travisando Stussi 1967: 114, parla di «padovano» anziché di «pavano»; Stussi, infatti, segnala chiaramente che la forma è del «pavano di Ruzzante» (*ibi*: 114) e che le forme *-óm/-ón* non sono presenti né nell'*Erbario Carrarese* (cf. Ineichen 1957 e Ineichen 1962-1966) né nel *Copialettere marciano* (Pastorello 1915), testi padovani trecenteschi che sono stati paradigmi di riferimento fino all'uscita di Tomasin 2004.

<sup>94</sup> Stussi 1965: LXVII; Donadello 1994: 45-46; Barbieri–Andreose 1999: 100; Gambino 2007: CVI; Badas 2009: XCIX.

<sup>95</sup> Analogico al fenomeno è l'esito *rosemo* I, 49, apparentemente condizionale presente; la forma, tuttavia, è dubbia.

<sup>96</sup> L'alternanza, con forme prevalenti in *-àve*, è presente in Stussi 1965: LXVIII; Burgio 1995: 53; Barbieri–Andreose 1999: 102-103; Gambino 2007: CIX; Badas 2009:

rie antiquiore è ampia: *deveraves-tu* I, 7; *dormirave* X, 8; *parerave* XVII, 14; *saverave* XX, 24; *serave* XVII, 12 e *passim*; *vignerave* X, 8; *vorave* XVIII, 7 e *passim*. La forma costruita sull'imperfetto registra solo tre occorrenze in forme verbali molto comuni: *averia* XXIII, 17 e *passim*; *faria* XII, 23; *seria* IX, 8 e *passim*.

- ii) Diffuso in tutta l'area settentrionale è l'estensione generalizzata del gerundio in *-ando*<sup>97</sup> ai verbi della II (*abiando* I, 25 e *passim*; *battandose* IX, 32; *chognosando* II, 5 e *passim*; *chorando* XVIII, 17 e *passim*; *onçandoli* XX, 20; *posando* I, 21; *voiando* I, 3 e *passim*;) e della III coniugazione (*oldando* XVIII, 13 e *passim*; *sapiando* XX, 59 e *passim*; *siando* I, 4 e *passim*). Particolarmente interessanti, perché più strettamente riconducibili all'area veneziana, sono le forme *stagando* I, 2 e *passim* e *vegando* I, 19 e *passim* costruite per analogia sul modello di *digando* (I, 9 e *passim*). Se non si tratta di un banale *lapsus calami*, è interessante la forma *andendo* XXXI, 7, (ma *andando* *Prol.*, 1 e *passim*, forma prevalente), che mostra il fenomeno opposto; ma la lezione è dubbia, trovandosi in una sezione del testo poco sorvegliata.

- 21) Abbondante ed esclusiva la serie in *-mentre*<sup>98</sup> (mai *-mentri*)<sup>99</sup> rispetto a quella etimologica in *-mente* degli avverbi di modo, caratteristica del veneziano antico (ma precocemente diffusa anche nella Terraferma): *aliagramentre* VII, 6; *belamentre* VIII, 11 e *passim*; *devotamentre* I, 4 e *passim*; *furtevelmentre* XI, 31; *insenbrentre* IX, 32; *ladinamentre* XV,

CI; Donadello 1994: 52 non registra alcuna forma in *-ia*. Sulla situazione a Venezia tra XIII e XIV secolo, cf. Stussi 1995a: 130; Formentin 2001: 110; Stussi 2005: 75; Tomasin 2010a: 32. Per la diffusione in area veneta di terraferma, cf. Tomasin 2004: 188-189 e Bertolletti 2005: 245-246; per la diffusione del tipo in area lombarda cf. Salvioni 1892-1898: 261. Anche in questo caso la dimensione conservativa del testo è una spia che ci permette di mantenere il testo entro il XIV secolo.

<sup>97</sup> Stussi 1965: LXIX; Donadello 1994: 53; Tomasoni 1994: 216; Burgio 1995: 53; Barbieri-Andreose 1999: 103-104; Formentin 2001: 110; Tomasin 2004: 191; Bertolletti 2005: 249; Stussi 2005: 74-75; Gambino 2007: CX; Badas 2009: CI; Formentin 2001: 110; Tomasin 2010a: 32.-33

<sup>98</sup> Stussi 1965: LXIV; Donadello 1994: 45; Barbieri-Andreose 1999: 100; Formentin 2001: 110; Gambino 2007: CVI; Badas 2009: XCIX; la forma, come già aveva riconosciuto Stussi (*ibi*, ribadito in Stussi 2005: 43) è modellata sulla serie degli avverbi in *-TER* (del tipo *VEHEMENTER*, *PRUDENTER*).

<sup>99</sup> L'allotropo è tratto caratteristico, ad esempio, della lingua del *Tristano Corsiniano*: cf. Tagliani 2008b: 203.

57; *ordenadamentre* VI, 20 e *passim*; *planamentre* IX, 16; *seguramentre* I, 25 e *passim*; *sofiçientementre* X, 6 e *passim*; *somiantementre* IX, 44; *viaçamentre*, X, 15 e *passim*. La forma è ben attestata a Venezia almeno fino al secolo XV, per poi evolvere verso il modello etimologico (e toscano).<sup>100</sup>

- 22) Rilevante è, infine, la presenza degli avverbi di luogo derivati da INDE<sup>101</sup> tipici dell'area veneziana (o comunque veneta), che mantengono la forma con la dentale in luogo della più comune realizzazione con la nasale o l'occlusiva velare sorda. In proclisia – normalmente posposto a un nome, avverbio, congiunzione o in posizione finale entro una seriazione pronominale, dopo forme toniche o atone) – registriamo regolarmente *·de 'ne'* *Prol.*, 2 e *passim* (es. *quanto eli ·de stè Prol.*, 2; *elo si ·de vene munesi* I, 13) e, più raramente, *'nde 'ne'* I, 25 e *passim* (*me 'nde andiè* I, 52 *che 'nde farà luogo* IV, 12); in enclisia, esclusivamente dopo le forme verbali, si ha regolarmente *-nde 'ne'* I, 25 e *passim* (es. *mençonànde* I, 25; *saludànde* I, 25); più raramente *-de 'ne'* I, 3 e *passim* (es. *voiando saverde* I, 3; *erande VII home ni XVI*, 7).

Il manello di fenomeni qui commentati appaiono fare sistema tra loro, pur permanendo, com'è tipico del panorama veneto e segnatamente veneziano, margini di alternanza e di incertezza (che però escludono sicuramente Verona, e quasi certamente Padova e Treviso).

La serie dei fenomeni veneziani poggia su una robusta serie di occorrenze che ci consentono di confermare l'ascrizione veneziana del volgarizzamento di P; inoltre, la coincidente presenza di alcuni fenomeni principalmente o esclusivamente trecenteschi – in particolare quelli registrati ai precedenti n. 4, 9, 10, 14, 17, 20 e 21, ben consolidati nel tessuto linguistico di base del volgarizzamento – ci consente di avallare anche dal punto di vista linguistico la datazione della copia proposta da Avril–Gousset 2013: principalmente sulla base delle filigrane: la seconda metà del Trecento, più probabilmente l'ultimo quarto del secolo XIV.<sup>102</sup>

<sup>100</sup> Le forme mancano del tutto, ad esempio, nei testi Sattin 1986: 108-109; Tomasin 2010a: 32.

<sup>101</sup> Barbieri–Andreose 1999: 105; Gambino 2007: CXI.

<sup>102</sup> Si veda anche Tagliani 2008a: 326.

5. FISIONOMIA D'UN VOLGARIZZAMENTO:  
I RAPPORTI TRA I TESTIMONI DEL RAMO VENETO

Favorita dal fascino suscitato dalle narrazioni di viaggio, la riscrittura rielaborativa in volgare offre innumerevoli occasioni per amplificare, scorcicare o modificare il dettato della fonte latina (Frosini 2014: 19):

ciò che chiamiamo “volgarizzament<sup>o</sup>” è il prodotto di una complessa operazione, non meno teorica che pratica, alla quale si dà da noi relativamente il nome tecnico di *volgarizzare* [...]. [In tale operazione] gran parte delle modalità riconosciute dalla critica vengono esperite, dalla ripetuta traduzione alla revisione al rimaneggiamento all'interpolazione, potendosi oscillare fra i caratteri dell'estrema conservatività rispetto al testo di partenza e dell'estrema innovazione, secondo un criterio di “fedeltà attiva” che ha conseguenza ultima una diminuzione della distanza tra il concetto stesso di opera originale e di volgarizzamento.

I volgarizzamenti della *NSB* non fanno eccezione: ciascuno dei testimoni che conosciamo può considerarsi, a buon diritto, un autonomo atto di ricezione. Tuttavia, l'organizzazione in famiglie che abbiamo descritto presuppone che debbano esistere elementi che accomunino tra loro le versioni apparentate: elementi che vadano al di là una generica adesione al medesimo filone narrativo.

Già le indagini stemmatiche citate (cf. *supra*, § 2) hanno evidenziato le diverse sensibilità affabulatorie delle due *ur*-versioni perdute: una più conservativa, al vertice della filiazione toscana, e una più rielaborativa e dinamica, che ha generato la famiglia veneta, della quale intendiamo occuparci.

Punto di partenza di tali indagini è, ovviamente, il rapporto tra gli esiti volgari e la fonte: ma il confronto tra le diverse esperienze traduttorie c'informa di contatti, relazioni, filtraggi, interazioni tra i testi.

La tabella seguente mostra in un quadro sinottico modi e forme in cui la materia della *NSB* si è riorganizzata all'interno della tradizione manoscritta dei volgarizzamenti italiani:<sup>103</sup>



ARGOMENTO	DISTRIBUZIONE TESTUALE							
	NSB	B	D	F	M	P	T	V
Il racconto di Barindo	1	1		1	1	1	1-2	1
La decisione di partire	2			2	2	2	3	2
Il digiuno e la visita a Ende	3	2				3	4	
La costruzione del curach	4			3	3	4	5	
I tre soprannumerari	5			4	4	4	5	
L'isola del castello	6	3		4	5	5	6-7 <sub>1-28</sub>	3-4 <sub>1-3</sub>
Il monaco ladro	7	4		5	6	6	7 <sub>28-61</sub>	4 <sub>5-10</sub>
Il primo dispensiere	8				7	7		5
L'isola delle pecore	9	5		6	8	8	8	
Iasconio	10			7	9	9	9	6
Il 'Paradiso degli Uccelli'	11			8-11	10-13	9-10	10	7-8
L'isola della comunità di Ailbe	12	6		12	14	11-12 <sub>1-13</sub>	11	9-10
L'isola dell'acqua soporifera	13			13	15	12 <sub>13-39</sub>	12	11
Il mare rappreso	14	7					13	12
Ritorno alle isole pasquali	15 <sub>1-23</sub>	8		14	16	13		13
Annuncio delle peregrinazioni	15 <sub>23-40</sub>	9-10						13
Il mostro marino	16			15-16	17-18	14	14	14-15
L'isola degli 'Uomini Forti'	17	11-12		17	19	=	15	16
L'isola dell'uva gigante	18		=	18-19	20-21		16	17
Il grifone	19	13		20	22	15	17	18
Ritorno alle isole della festività	20						18	19
Il mare trasparente	21	14		21	23			
<i>Gli alberi che sorgono e tramontano</i>	=	=		22	24	16	=	=
La colonna in mezzo al mare	22	15-16 <sub>1-4</sub>		23	25	17	19	20
L'isola dei fabbri-demoni	23			24	26	18	20	21
L'Inferno	24	16 <sub>5-25</sub>					21	
Incontro con Giuda	25	17		25	27	20	22	22
Incontro con l'eremita Paolo	26	18 <sub>1-33</sub>		26	28-29	21	23 <sub>1-100</sub>	23-24
Partenza per la <i>Terra Promissionis</i>	27	18 <sub>34-41</sub>			30	22	23 <sub>101-131</sub>	25 <sub>1-7</sub>
Il Procuratore partecipa al viaggio		18 <sub>42-44</sub>		27	31			
<i>La visita all'Isola del Procuratore</i>	=	=			32	23		
<i>Il fiume di quattro colori</i>				28	33			
<i>Il ponte meraviglioso</i>					34	24	=	=
<i>L'arco dorato e istoriato del ponte</i>	=	=		29	35			
<i>Il castello oltre il ponte</i>				30	36	25		
<i>L'arrivo all'isola del Paradiso Terrestre</i>				31	37	26		
La Terra Promessa dei Santi	28 <sub>1-9</sub>	18 <sub>45-53</sub>	24-25 <sub>28</sub>	32	38	27	24 <sub>1-20</sub>	25 <sub>8-12</sub>
<i>Incontro con Enoch ed Elia</i>			25 <sub>29-26</sub> <sub>24</sub>	33	39	28		
<i>L'albero dai pomi dorati</i>			26 <sub>25-38</sub>	34	40	29	=	=
<i>La colonna che sale verso il cielo</i>			26 <sub>39-27</sub> <sub>26</sub>	35	41	30		
<i>Le sette fontane</i>			27 <sub>27-28</sub> <sub>4</sub>	36	42	31		
Il fiume, il beato e il ritorno	28 <sub>10-20</sub>	18 <sub>54-67</sub>	28 <sub>5-13, mut.</sub>	37	43	32	24 <sub>21-25</sub>	25 <sub>13-26</sub>

La tabella fa emerge, entro un'organizzazione varia e articolata della materia, i luoghi e gli episodi in cui si concentrano le principali differenze tra il raggruppamento toscano e quello veneto della tradizione volgare italiana. Particolarmente evidente è la tendenza all'*amplificatio* propria dei testimoni del ramo veneto; qui le sezioni *auctae* segnalano un rapporto più stringente – a livello di macrostruttura – tra FMP, che si estende, per l'ultima parte del racconto, anche al frammentario D.

Il rapporto tra F e M è già stato indagato ampiamente:<sup>104</sup> F, testimone quattrocentesco, dipende da un modello volgare veneto comune a quello degli altri codici della famiglia, ma ha interamente rivisto la narrazione che ci offre trasferendola nell'idioma toscano (con ogni probabilità fiorentino) del suo trascrittore;<sup>105</sup> l'edizione sinottica della lezione di questo testimone con quella conservata da M (Grignani 1975), ha già mostrato in quali luoghi i testimoni procedano parallelamente e in quali, invece, si distinguano, al punto che la Bartoli (1993: 293) ha potuto concludere che:

<sup>103</sup> Per la redazione della tabella si sono impiegate le seguenti ed. di riferimento: NSB = Orlandi–Guglielmetti 2014; T = Waters 1931 (l'ed. Galy 1973, più corretta, non è purtroppo disponibile per la consultazione); M = Grignani 1975; F = Tardiola 1993 (riproduce, con correzioni, la trascrizione di Carla Sanfilippo in Grignani 1975); P = la nostra edizione; D = Esposito 1921; B = Rauei 1984; V = Marinoni 2013. Per comodità d'allestimento, la numerazione romana dei capitoli di alcune delle citate edizioni è qui convertita in numeri arabi. Ove fosse necessario suddividere un capitolo in più sezioni, si è impiegata la numerazione delle pericopi interne, registrandone l'intervallo numerico in pedice, accanto al numero del capitolo. Per il testo di D, la cui edizione ha soltanto una numerazione per righe di testo, che ricominciano ad ogni pagina, diamo a pieno corpo il numero della pagina e in pedice l'intervallo delle righe. I descrittori in tondo adottati coincidono, con minime variazioni, ai titoli posti in testa a ciascun capitolo della traduzione italiana che accompagna il testo critico di Orlandi–Guglielmetti (2014: 2-111); in corsivo, invece, sono posti i descrittori degli episodi presenti solo nelle versioni volgarizzate, a cura di chi scrive. La tabella non offre riscontri sull'estensione testuale dei capitoli, che sono, com'è noto, di lunghezza molto varia, tanto nel testo latino quanto nei diversi volgarizzamenti. Di seguito diamo, in sintesi, l'indicazione del numero di pericopi che compongono ciascuno dei capitoli latini, seguendo l'edizione di riferimento: I: 40; II: 6; III: 3; IV: 6; V: 4; VI: 27; VII: 11; VIII: 4; IX: 23; X: 13; XI: 55; XII: 74; XIII: 16; XIV: 4; XV: 40; XVI: 34; XVII: 32; XVIII: 14; XIX: 7; XX: 3; XXI: 14; XXII: 21; XXIII: 15; XXIV: 10; XXV: 38; XXVI: 49; XXVII: 13; XXVIII: 20.

<sup>104</sup> Grignani 1975: 269-280; Grignani 1980: 102-105.

<sup>105</sup> D'Agostino 2001: 117.

il testo [di F] ha utilizzato come modello la redazione veneta [di M] limitandosi a ridurne, qua e là, le esuberanti descrizioni.

Rimangono da indagare i rapporti tra gli altri manoscritti. In tal senso, se esistono ragioni di vetustà che fanno apprezzare la lezione di D, la sua dimensione frammentaria impedisce un confronto netto e serrato:<sup>106</sup> anche per questo, nelle pagine seguenti concentreremo l'attenzione sui rapporti tra M e P, che risultano essere, all'interno della famiglia veneta, i più vicini per assetto testuale e tipologica scrittoria.

Più o meno coevi per concezione dell'atto di copia e conservanti una versione pressoché completa del testo, sono altresì accomunati da una veste linguistica molto prossima. Tra i due, M è certamente il migliore: più antico di P, presenta un testo più corretto, ampio e completo, che si articola e organizza in maniera più efficace, al punto da spingerci a considerare il suo testimone come il *codex optimus* del volgarizzamento. Ciò non sminuisce, tuttavia, l'importanza della versione di P, che è un testimone importante del volgarizzamento veneto, dotato di un'autonomia e di una completezza piene dal punto di vista narrativo e che condivide con M il tono culturale dell'originario rifacitore.

Il codice organizza la materia in agili capitoletti, non numerati e solo di rado introdotti da una rubrica, in larga parte corrispondenti a quelli in cui è organizzata la *versio maior* di M che, alternando rubriche volgari a rubriche latine, risulta più regolare nella *mise en page*.

La prassi organizzativa con cui la materia è raccontata da P è assai più sbrigativa di quella di M, tanto da assumere, in alcuni casi, una vera e propria funzione di centone: i 43 capitoli del codice ambrosiano si riducono a 32 in P. Di norma, tuttavia, la scansione degli episodi è rispettata, anche se non mancano scorciature, interruzioni precoci, semplificazioni degli *excursus* narrativi introdotti da M, oltre ad agglutinamenti di episodi e capitoli consecutivi.

Rispetto alla formulazione accresciuta della versione veneta, in P manca del tutto l'episodio dell'Isola degli Uomini forti (*NSB* XVII, 1-27, corrispondente al cap. 19 di Grignani 1975). Non è possibile stabilire se l'omissione dipenda da una consapevole obliterazione, se sia dovuta

<sup>106</sup> Cf. anche Grignani 1980: 103; stante la scarsa affidabilità di Esposito 1921, lo scrivente sta predisponendo una nuova edizione del frammento, a *paraitre* in un volume in corso di allestimento, che raccoglierà tutti i volgarizzamenti italiani della *NSB*.

ta a qualche lacuna meccanica nel modello o se, piú probabilmente, si sia ingenerata per una sorta di corto circuito testuale, connesso alla presenza, nel testo del capitolo, di un accenno ai frutti succosi e maturi, bianchi e vermigli, di cui è cosparsa l'isola: sono le scalte,<sup>107</sup> del tutto simili ai grossi acini d'uva del grappolo tenuto nel becco dall'uccello nel capitolo successivo (cf. *infra*, XV, 4-6). Il testo di M reca il capitolo omissso da P ma derubrica i misteriosi frutti a normali acini d'uva, che acquisiscono una maggiore varietà cromatica rispetto alla fonte latina (Grignani 1975: 128; corsivo nostro):

Questa isola iera molto granda e bela e iera tuta coverta de *graneli d'ua madura*; e de questi graneli tal iera de color *zalo* como stopazo e tal iera de color *inviolado* como granata e tal iera de color *blanco* como neve.

Le restanti macrosezioni dei due codici sono, *mutatis mutandis*, coerenti, anche se P tende regolarmente ad abbreviare gli episodi piú lunghi. M e P seguono, *grosso modo*, l'organizzazione della materia della fonte per gran parte del suo dipanarsi, fino al congedo dei viaggiatori dal santo eremita Paolo (*NSB* XXVI);<sup>108</sup> l'eccezione piú rilevante è l'inserzione dell'episodio dell'isola degli alberi che sorgono e tramontano.<sup>109</sup> mancante nella tradizione latina della *NSB* ma comune a FMP, è collocato immediatamente dopo l'episodio del mare trasparente (*NSB* XXI).

Dopo la benedizione e il congedo dall'eremita Paolo si diparte, in tutto il ramo veneto, un'amplissima e variegata digressione descrittiva che talora innova, talora ingloba, talora amplifica la parte conclusiva del viaggio, laddove i viaggiatori si avvicinano e poi visitano il Paradiso Terrestre, per poi fare ritorno a casa.<sup>110</sup> Questa sezione, ampia ed articolata,

<sup>107</sup> La fonte latina parla, in effetti, di *scaltae*, cf. *NSB* XVII, 6: «Valde erat spatiosa, tamen cooperta *scaltis* albis et purpureis». Tali frutti, certamente noti in area iberica, vengono spesso confusi con gli acini d'uva, sia nei testimoni latini non irlandesi, sia nei volgarizzamenti; sulla loro identificazione e sugli esiti diffratti del lemma latino, cf. Orlandi–Guglielmetti 2014: LXXI-LXXIII e le note 173-174; cf. anche *ibi*: 158-159.

<sup>108</sup> L'episodio comprende quanto narrato nel XXI di P (cf. *infra*), a sua volta corrispettivo dei capp. 28-29 di M e al cap. 26 di F; cf. Grignani 1975: 180-201.

<sup>109</sup> Si tratta del cap. XVI (cf. *infra*), corrispondente al cap. 24. di M e al cap. 22 di F; cf. Grignani 1975: 146-149.

<sup>110</sup> Manco a dirlo, la piú estesa di tali descrizioni è attestata in M e occupa i capp. 30-43 (capp. 27-37 di F, cf. Grignani 1975: 202-267, corrispondenti ai capp. XXII-XXXII di P): quattordici capitoli (undici per F e P) contro i due, piuttosto smilzi, della *NSB* latina, cf. Orlandi–Guglielmetti 2014: 102-111. Appartiene a questa sezione an-

è da considerarsi la piú interessante *augmentatio* aggregata alla materia del testo mediolatino: in particolare il racconto paradisiaco, consistendo essenzialmente nell'accostamento di descrizioni di luoghi meravigliosi e immaginifici, è terreno piú fecondo per la digressione e l'amplificazione.

In questo passaggio, lo scostamento del ramo veneto dal modello latino pertiene tanto alla materia quanto allo stile; di piú: la versione veneta giunge quasi a tradire l'asciuttezza della narrazione della *NSB* latina, la quale – pur proponendosi di stupire il lettore descrivendo i luoghi fantastici visitati dal santo – indulge assai poco sulle caratteristiche della meta finale, concentrandosi maggiormente sulle peripezie del viaggio.

Nei testimoni superstiti del ramo veneto la situazione è rovesciata: oltre la metà di questa sezione è dedicata prima alla descrizione della *Terra promissionis* e poi del Paradiso Terrestre; il volgarizzatore-rifacitore pare intenzionato a stupire attraverso l'esagerazione e la ridondanza in *climax* ascendente di qualità, misura e valore dei luoghi paradisiaci e degli oggetti ivi collocati. Luci, ricchezze, canti, abbondanza di cibo e sovrabbondanza di grazie sono presenti sia sull'Isola del Procuratore dei Poveri sia su quella del Paradiso Terrestre e sembrano incarnare una vera e propria deviazione materialistica verso il gusto borghese veneziano che, tra XIII e XIV secolo, è avido lettore di resoconti di viaggio conditi di tratti prodigiosi ed esotici, sulla scia delle proficue imprese commerciali con l'Oriente allora intraprese dalla Serenissima: una vera e propria *emergenza del meraviglioso* che fa sviluppare nel testo i procedimenti narrativi di accrescimento, mediante l'impiego di enumerazioni e annominazioni, a attraverso la moltiplicazione delle descrizioni e dei cataloghi di *mirabilia* incontrati dal Santo e dai confratelli.<sup>111</sup>

L'uso massiccio di questa tecnica mina, talora, persino la credibilità della vicenda, facendo cadere il testo in qualche contraddizione: se, infatti, per una lunga serie di episodi il testo s'è preoccupato di garantire la veridicità del racconto scandendo con precisione tempi, luoghi e condizioni meteorologiche del viaggio, nella sezione dedicata alle descrizioni paradisiache qualche sbavatura è registrata. Persino la neutralità del narratore vien meno: di fronte al castello del Belvedere, collocato sull'isola del Procuratore dei Poveri di Cristo, il testo di P muta il punto

che la testimonianza di D, che corrisponde per sommi capi ai capp. 38-43 di M (capp. 32-37 di F, XXVII-XXXII di P).

<sup>111</sup> Si vedano, in proposito, anche le riflessioni di Novati 1896<sup>2</sup>: XXIII; Grignani 1975: 22; Bartoli 1993: 363; da ultimo anche Orlandi–Guglielmetti 2014: CCXXIX.

di vista del narratore e passa alla narrazione in prima persona plurale (XXV, 1-5):

[O]ltra questo ponte s'iera uno chastello molto ben murado de piere preçioxe, e tute clare chomo oro maxenado, inpastado e merlado, con tore e chon torexelle alla gran vissa, e le porte meçe d'oro e d'arçento. E là dentro sí è le chaxe chomunal e'lli palaçi grandi; e'lle chaxe era plene de marassi. E in quello chastello no stava çente, e ben pareva ch'ello fosse ben abitato; e san [Brandan] domandà come l'aveva nome, e'llo procholator dise: «Ben lo Veder»; e'llò ·de iera galli beletisimy, maçor de oche. E cosí vardando de qua e de·là *nu stesemo* XL dí per quella chostiera, e po' *tornasemo* indriedo.<sup>112</sup>

Situazione analoga poco piú oltre, alla conclusione del racconto condotto in prima persona plurale da Enoch ed Elia, quando il Procuratore riprende il suo ruolo di guida per i luoghi paradisiaci e conduce i frati verso il fiume che li separa dall'Albero della conoscenza del bene e del male, piantato al centro del Giardino dell'Eden. A questo punto il volgarizzatore, probabilmente per attrazione del lungo discorso di Elia, conclude la narrazione del capitolo ponendo sé stesso tra i viaggiatori (XXVIII, 8-10):

E'llo procholator li menà per tuto lo luogo, et elli voiando andar a veder l'albro che Adaomo tollse lo pomo, e'llo legno de siençia bona e altre chose; e'llo procholator dise ch'elo era oltra un flume grandio. Et a Dio plaxete che *nuy vedesemo* d'este chosse, onde li frati è sí chonsoladi e aliegri, ch'elli no aveva fame, ni sede, ni sono, ni alcuna cossa che·lli fosse in desplaxer.<sup>113</sup>

<sup>112</sup> Questo punto, culmine della descrizione dell'Isola Deliziosa, tradisce lo stesso passaggio partecipativo anche in M, che passa dalla terza alla prima persona singolare: «E *io domandiè* como elo aveva nome e lo procurador *me* dise: “Lo à nome Bel Veder” [...]. E cosí vegando de qua e de là per tuto, *io stili* con lo procurador XL dí e non volse *ch'io* 'nde stese plu. E cusí per quela casion io me partí» Cf. Grignani 1975: 220 (corsivo nostro).

<sup>113</sup> Lo stesso avviene anche in M: «Et andando *nui* de qua e de là, *nu' trovasemo* do bele vale et altri luogi molti preziosi, e per le vic e per le strade e per li canpi *nu' trovavemo* plu spese le piere preziose e li monti de cuogoli d'oro e d'argento e lazuro fin per sablon plu che no è per entro li nostri cuogoli sablon, e plu lazuro che no è de nu' polvere de tera ní sablon. E lo procurador *ne menà* quasio per tuto. E *nu'* voiando andar per veder l'alboro onde Adamo tolse lo pomo, ch'elo è legno de sienzia bona et è lo alboro de vita, e cusí de altre cose, et elo *ne* dise queste cose s'iera oltra lo flume corente plu claro de cristalo e molte altre gran cose plu de tute quele che *nu' avemo trovade e vezude*; e a Dio non plase che *nu' vedesemo* de quele. Onde li frati con tuti *nu' fosemo sí consoladi* et aliegri e confortadi, ch'eli non aveva fame ní sede ní sono ní alcuna cosa che li fose de desplaxer.» Cf. Grignani 1975: 240-242.

Verosimilmente, le caratteristiche di questa sezione spinsero Novati (1896: XXI), che nutriva scarsa fiducia nella preparazione e nelle capacità intellettuali del volgarizzatore, ad attribuire la genesi di quest'amplificazione non già al traduttore, ma al suo modello, postulando l'esistenza di una versione latina della *NSB* già ampliata, sulla quale si sarebbero agglutinati una serie di *scolia* (non tutti necessariamente volgari), divenuti la base per la redazione del volgarizzamento che, finito nelle mani di copisti rifattori, sarebbe stato ulteriormente infarcito di particolari e dettagli rispondenti al loro gusto, così che (Novati 1896<sup>2</sup>: XXIII):

il nebuloso soggiorno de' beati, intravvisto nell'estasi d'un'ascetica visione, si deformava pian piano, grazie a loro, nel sogno plebeo del paese di cuccagna.

La posizione di Novati è stata, a suo tempo, condivisa anche da Raugèi (1983: 214):<sup>114</sup> oggi siamo in grado di dire che la *recensio* della tradizione mediolatina riconosce l'alta probabilità dell'esistenza di un volgarizzamento comune a monte del gruppo dei codici veneti DFMP e B, a sua volta dipendente da un antografo latino copiato in Italia ( $\alpha^7$ ): pertanto parrebbe sostanzialmente confermata, anche se con determinazioni meno perentorie, l'intuizione di Novati.

Ulteriori prove della vicinanza (testuale, ma anche culturale) di M e P rispetto all'organizzazione e alle intenzioni comunicative di *NSB* si possono notare in alcuni episodi concentrati nella sezione finale della *narratio*. Si veda, ad esempio, la descrizione dei suoni e dei tormenti inflitti ai dannati dell'inferno, uditi dalla nave dei monaci in fuga dall'isola dei Fabbri verso lo scoglio di Giuda.

L'episodio, che nella fonte latina occupa due capitoli (*NSB* XXIV-XXV) mostra, nel volgarizzamento veneto, interessanti estensioni che uniscono elementi della narrazione odepica a passaggi nettamente devianti in direzione popolare e bassomimetica. Si veda, per esempio, il seguente passaggio di M (Grignani 1975: 160):

E vardando inver quella isola, eli vete questo omo nudo che vegniva menado a lo tormento e oldiva bósie che sonava dir: «Al fuoco, al fuoco». Altri diseva: «A l'aqua, a l'aqua». Altri diseva: «Pia, pia». E altri diseva: «Apica, apica». Altri diseva: «Liga, liga». Altri diseva: «Muora, muora tuti li nostri nemisi che sé

<sup>114</sup> Sulla questione Bartoli 1993: 364 e n. 28 è invece piuttosto scettica e derubrica la ricostruzione di Novati al rango di mera ipotesi.

servi de Dio!». E in quella fiada tuta l'acqua de lo mar se comenzà intorbar e a muover, e puo' se aprese e feva gran flama in molte parte e gran prone de fuogo ad alto e puo' cazeva zoso in mar; e la puza vegniva granda, sí como de solfere e de oio petralo. E per questo fumo e per la puza eli non saveva o' ch'eli doveva andar, e oldiva bósie che diseva: «Rosti, rosti, meti in fuogo, bati, bati, taia, taia, siega, siega, strenzi, strenzi!». E uno altro dí, andando via, lo li aparse uno gran monte inver ponente e iera in mar, e dentro quella parte de seterion sovravene subite nivole; e in quella pareva diverse cose, sí como grifoni, orsi, porzi, zervi, cavali, ganbeli e in la zima del monte pareva insir uno gran fumo.

L'episodio, scorciato, è presente anche in P (XVIII, 35-45):

E vardando, eli vete questo che vegniva menado alo tormento, e oldiva voxie che sonava a dir: «Al fuogo, al fuogo!», e altri dixeva: «A l'acqua, a l'acqua!», altri: «A piere, a piere!». Altri dixeva: «Apicha, apicha!», altri: «Liga, ligal!», altri: «Muora, muora li nostri nemixi che serve a Dio!». Et in quella fiada, l'acqua del mar se chomenzà forte at ingronbar, et puo' se inprexe molto gran flama de fuogo; e pareva esir fura dela flama in molte parte de gran piere de fuogo, in alto, e puo' chaçeva, çoso in mar; e la puça vegniva granda sí chomo de solfere e d'oio. E per questo fumo e per questa puça 'li no saveva o' ch'eli dovesse andar; e aldiva voxie che dixeva: «Rosti, rosti, meti in fuogo! Bati, bati! Taia, taia, siega, siega, strençi, strençi!» E chosí 'li navegà tuto lo dí in quele voxie e in questa puça.

Non sono necessari particolari sforzi esegetici per cogliere la carica popolare, evocativa e quasi teatrale dell'episodio: l'immagine infernale è descritta mediante l'evocazione della fisicità sonora e olfattiva delle pene infernali, segnata da una tonalità di fondo spiccatamente realista.

Non distante da questa “misura” del mondo è l'idea di Paradiso che emerge dal dialogo tra San Brandano e Giuda Iscariota. L'apostolo traditore, dannato tra i dannati, è incontrato dal monaco viaggiatore subito dopo la precipitosa partenza dall'Isola dei Fabbri e dall'Inferno, su uno scoglio in mezzo al mare. Il dialogo tra il Giuda ed il Santo rende edotto il lettore dell'esistenza di un privilegio festivo che Dio, nella sua infinita misericordia, concede al sommo traditore del suo Figlio unigenito: ogni domenica e nei periodi delle feste religiose, l'Iscariota è fatto uscire dall'Inferno e confinato su un'isoletta rocciosa, dove viene sferzato dai venti e dalla salsedine; se messo a confronto con le quotidiane pene alle quali è sottoposto nell'Inferno, questo trattamento è giudicato dal dan-



nato come un grande sollievo.<sup>115</sup> Il soggiorno sullo scoglio, per l'orizzonte realista e disincantato del traditore, è una sorta di “piccolo paradiso”, e come tale apprezzato. Nella versione latina, quando San Brandano è quasi colto da compassione per la scomodità del luogo, Giuda prontamente gli replica (*NSB* 25, 10):

Mihi enim videtur, quando sedeo hic, *quasi sim in paradiso deliciarum*, propter timorem tormentorum quae futura sunt mihi in hoc vespere.

Si tratta di una chiara dichiarazione di convenienza: il dannato preferisce questa situazione a quella abituale, che è di maggior sofferenza.

Nel volgarizzamento veneto assistiamo all'amplificazione di questo concetto, perché oltre alla petizione di principio – sui toni di quella del modello – il personaggio aggiunge una precisa declaratoria delle caratteristiche del Paradiso, secondo la sua opinione.<sup>116</sup> Così la presenta il codice M (Grignani 1975: 170):

Ed ème 'viso in veritade che quando io son su questa piera ch'io sia in Paradiso e plu me rende consolazion che poria far tuti li deleti de lo mondo metandoli tuti ad un, *como ben manzar, zugar, balar, cantar e ben ber, con bele done star a soa voia, trovà' tesoro soto tera et eser levado (da) uno gran signor in alguna degnitade*. E tuto questo si è per la gran paura ch'io è de le crudel pene e de li forti tormenti ch'io è e ch'io porto e ch'io spiero aver in questa note che vien, e puo' tuta fiada fina una altra domenega et ogne altre feste prinzipal de Dio e de la so dolze mare.

Gli fa eco P (XX, 32-33):

Et ème aviso che, quando io son su questa piera, che sia in Paradiso: e plu me rendo consolado cha si io avese tuti li deleti del mondo, *como è ben mançar, ben ber, ben cantar e balar cun bele femene, star in eser levado [da] uno gran signor*; e tuto questo sí è per la gran paura che io è dele crudel pene e deli fieri tormenti che io spiero d'aver in questa note che vien, e dureràne in fin a un'altra domenega; e ogna festa principal io ston qua.

<sup>115</sup> Grignani 1975: 171 e n. 69 ricorda che la tregua concessa ai dannati è un elemento centrale nella *Visio Pauli*; a suo tempo Graf (2002: 163-178) aveva dedicato un ampio capitolo all'argomento, oggi da integrare con Silverstein 1974; Degl'Innocenti 1986: 63-88; Dinzelbacher 1994: 676-679; cf. anche Bremmer–Czachesz 2007.

<sup>116</sup> Sul portato della figura di Giuda dentro il volgarizzamento, si veda Grignani 1975: 169 e n. 68; cf. anche Bettini–Guidorizzi 2004: 216-217.

L'immagine paradisiaca che qui emerge è tutt'altro che spirituale: e se, da un lato, l'elenco potrebbe apparire come un'impenitente *boutade* del peccatore Giuda – uomo dagli orizzonti culturali e spirituali certamente limitati, in quanto privo della grazia divina – l'assenza di una smentita del Santo lascia emergere l'adesione del volgarizzatore al quadro dei piaceri paradisiaci qui descritti, che declinano un'idea di felicità eterna molto fisica, concreta e terrena, vista come un'auspicata terra di Bengodi, ricca di cibo, fertile e ubertosa, in cui si insinua il piacere dei sensi.

Anche nel punto piú rarefatto della spiritualità del racconto presentata dal testo latino – l'ultimo capitolo (*NSB XXVIII*), laddove i viaggiatori si stanno approssimando alla visione diretta del Paradiso Terrestre – la versione del volgarizzamento propone una scena che spiazza per la sua straordinaria inventiva. Sul limitare del Paradiso Terrestre, i monaci incontrano un angelo (*NSB XXVIII*, 10-11):

Cum haec intra se voluissent, ecce *iuuenis* occurrit illis obviam, *osculans illos cum magna laetitia*, et singulos nominatim appellabat atque *dicebat*: «Beati qui habitant in domo tua; in saeculum saeculi laudabunt te».

Anche il volgarizzamento veneto ricorda questo personaggio nella parte finale del racconto (rispettivamente, nel cap. 43 di M e nel cap. XXXII di P), ma prima di giungere a questo episodio finale, compie una sorta di duplicazione della figura angelica, che viene evocata alcune carte prima della conclusione, dando vita a un episodio spurio assente nella fonte latina, in cui i naviganti incontrano un altro angelo, altrettanto giovane e cordiale. Così avviene l'incontro in M (Grignani 1975: 246):

Et in piccola ora parete vegnir uno *agnolo* tanto belo e plasevele, sí per la soa persona e sí per le so vestimente, e iera sí *como uno fante de XV ani*, che boca de omo non lo poria contar. E quando elo fo per mezo la zima de lo alboro cargado de le pome d'oro, elo volà su e *cantà uno canto tanto ben e tanto plasevelementre con dolze versi e con soave bósie*, che dir non se pò ben; mo pur questo fo la veritade. *E la canzon fo XXIII coble ben longe de parole, e fo canto d'amor fato sí como de femena donzella ad un so amador*, e como lo ave conplido de *cantar la canzon*, sí parlà e dise cusí: «Questo *canto* (è) de l'anema de iusto, ch'elo vol tuor per so sposo lo fiol de Dio, che sé uno belo donzelo, zentil, savio, pro' e ardido, cortese, acorto, rico e plen de alegreza; e de questo non può vegnir a men. Elo se comple li XL dí ancuò, onde bastave quello che Dio ve à consentido a veder e aldir e tocar. Andé mo' ananti et inpensé de tornar a casa».

L'episodio è presente anche in P (XXX, 2-8):

Et in piçolla d'ora parete vegnir un *agnollo*, molto bello e plaxevele; et *era como un mamolo de XV ani*, che puochi homeni ben lo poria contar. E quando 'lo fo per meço la cima de l'alboro dalle pome d'oro, ello volà suxo e chomençà a cantar tanto dolcemente che dir no se poria; e *lla cançon sí ffo XXIIII choble de parolle, e ffo chançon d'amor fata per una donçella da un so amador*. E como 'lo ave conplida la chançon, ello disse: «Questo *canto* sí è per 'llo *çusto* che vuol tuor per sposo lo fiuol de Dio; sapiè, frari, ch'ello è anchuò XL dí: onde bastave quello che Dio ve vol consentir a veder; andè avanti e inpenssè de cenar a chaxa vostra; e Dio ve manda a dir ch'elo ve darà salvaçion.

Questa visione angelica non si manifesta, come quella finale, alle soglie del giardino dell'Eden, «*terram spatiosam ac plenam arboribus pomiferis sicut in tempore autumnali*» (NSB XXVIII, 6) ove si trova il fiume che non potrà essere varcato dai frati navigatori. La preconizzazione del messaggero divino giunge, in M come in P, nel pieno dipanarsi di una visione allegorica, dopo che i viaggiatori hanno incontrato creature meravigliose ed esotiche (come l'uccello-pavone che canta versetti suadenti, nel codice parigino al cap. XXIX, 3-5), visto un albero dalle foglie candide e dai pomi d'oro (XXIX, 1-2), attraversato boschi con arboscelli d'oro, d'argento e di pietre preziose (XXIX, 6-7) e odorato i profumi intensi della grande fiamma che scaturisce dagli alberi stessi (XXIX, 8-12), al centro della quale si erge una colonna di fuoco, che sale al cielo formando una scala (XXX, 1):

[E]t in meço de questa flama pareva esser una collona che pareva tochar lo cielo, molto grossa, et era lavorada chomo una schala a gradi, li qual era molto ben fati, de piere precioxe con horo, e con arçento, e con perille.<sup>117</sup>

A questo punto del racconto, tra perle, ori e gioie, appare l'angelo, che ha l'aspetto di un bellissimo fanciullo (*mamolo* XXX, 2). Diversamente da quello che sarà incontrato piú oltre, non saluta i viaggiatori recitando un salmo, ma cantando una *canzone*.<sup>118</sup> L'innovazione non sembri bana-

<sup>117</sup> Così, invece, legge la versione di M: «una scala de gradi li qual iera molto ben lavoradi de grose piere preziose como oro masenado e con perle e con corniole»; cf. Grignani 1975: 246.

<sup>118</sup> Il lemma è ribadito piú volte dai due testimoni, in *variatio: canto, canto d'amor, cançon d'amor*, stranamente, la forma non è registrata né discussa nel glossario di Grignani 1980.

le, soprattutto perché l'angelo non canta antifone o salmi in gregoriano, bensì una canzone modulata alla maniera della lirica profana. Infatti, il canto intonato dall'anima del giusto che desidera per prendere in sposo il Figlio di Dio è, secondo M, un «canto d'amor fato sí como *de femena donzela ad un so amador*», ossia un testo musicato a voce femminile; in P, piú banalmente, diviene una «chançon d'amor fata *per una donçella da un so amador*» e dunque a voce maschile.

Ciò che qui colpisce di piú è la scelta del volgarizzatore di determinare con precisione lo statuto metrico-formale del testo a cui allude: una canzone composta da «XXIII *coble* ben longe de parole». <sup>119</sup> L'impiego di questo lemma, traduzione del prov. *coblas*, è una relevantissima innovazione formale del ramo veneto, conservata in forma di *hapax* dal solo codice P. *Ad locum* M, infatti, reca la forma *colile*, evidente fraintendimento paleografico del copista. <sup>120</sup> La precisione del contesto scaturito dall'invenzione del volgarizzatore è davvero impressionante: si parla di una *donçella*, di un *amador*, di un *canto d'amor* (in P di una *chançon d'amor*), articolato in *choble* e intonato musicalmente secondo le consuetudini della lirica profana.

Dal punto di vista lessicografico siamo, probabilmente, di fronte a una delle piú antiche attestazioni italo-romanze del termine metrico, <sup>121</sup> che è usato con piena coscienza definitoria, di rango quasi manualistico. Al di là delle implicazioni culturali e storico-linguistiche che la presenza

<sup>119</sup> In P il copista, per un probabile errore dovuto all'interferenza del discorso endofasico, scrive *xxxiii*; per questa tipologia d'errore, consistente nell'«aumento di un'unità [...] dei numerali, soprattutto quando sono in cifre romane e il copista procede a contare», cf. D'Agostino 2006: 114. In questo caso, l'errore non si verifica sull'«ultima cifra» (*ibidem*), ma itera il grafema *x* per la *scriptio* numerica nel primo blocco del numerale.

<sup>120</sup> La forma attestata in P, *choble* (XX, 5), è sostituita in F da un piú generico e indeterminato *versi*: «lo suo cantare si era di ventiquattro *versi* lunghi di parole, ed era fatto a questo modo come una donzella che cantasse a un suo amadore»; cf. Grignani 1975: 247 (trascr. Sanfilippo). Come si nota, nel codice toscano il componimento rimane a voce femminile, testimonianza che originariamente così doveva essere stato concepito dall'estensore del volgarizzamento.

<sup>121</sup> Il TLIO, s.v. *cobbola* (ultima revisione. 16.03.2009) segnala la prima attestazione italiana nell'*Ottimo commento* al Paradiso dantesco, datato 1334. Si osservi, però, che la presenza di errori *ad locum*, in M come in P, potrebbe permetterci d'ipotizzare una retrodatazione del lemma, riportandolo al perduto antigrafo comune di cui si è detto, dal quale M trascrive erroneamente cadendo in un facile fraintendimento paleografico.

di questa forma inferisce, delle quali ci occupiamo in altra sede,<sup>122</sup> ciò che qui rileva sottolineare è come il contesto faccia emergere una *visio Paradisi* dai connotati cortesi, ancorché non rarefatti: un realismo marcatamente profano, in tutto e per tutto coerente con l'orizzonte culturale del volgarizzatore.

Gli episodi a cui abbiamo sin qui accennato danno l'idea di una *Terra Promissionis* molto materiale, nella quale abbondano ricchezze e disponibilità di cibo, in cui regna incontrastata la solennità sontuosa dei luoghi e l'affabilità dei protagonisti, che hanno familiarità sia con la tradizione lirica profana, sia con le cortesie e le gioie da desco o da taverna. Ne esce un quadro che varia caleidoscopicamente il τόπος del *locus amoenus*, nel quale ai boschetti e verzieri *sub specie paradisi* si alternano le apparizioni allegoriche che ora occhieggiano a un certo gusto d'impronta oitanica (vicino allo spirito del *Roman de la Rose*), ora alle concrezioni didattiche di certa tradizione moralistica settentrionale (da Bonvesin da la Riva a Giacomino da Verona).

Il volgarizzatore – o, almeno, l'estensore dell'antigrafo di (F)MP – ha utilizzato la sua cultura variegata d'impronta borghese per redigere gli *addenda* alla vicenda della *NSB*, integrando il modello odeporico-agiografico della fonte con spunti lirici, narrativi, didattici e moraleggianti di varia provenienza. Le descrizioni infernali e paradisiache rispondono – non senza un certo compiacimento enciclopedico – ora a suggestioni elencative provenienti dalla tradizione dei bestiari, degli erbari e dei lapidari, ora a riferimenti alla letteratura didattica degli *exempla*, delle esposizioni catechistiche, delle tirate moralistiche, delle raccolte omiletiche e delle diverse implicazioni riscrittorie di argomenti e temi biblici;<sup>123</sup> ma non mancano tratti che deviano decisamente verso l'immaginario della letteratura di viaggio *latu sensu*, condito di spunti romanzeschi e popolari inneggianti ai piaceri terreni dell'uomo mortale.

<sup>122</sup> Chi scrive sta completando un saggio, di prossima uscita, che indaga in maniera approfondita la questione della presenza del lemma in questo contesto, della diffusione del lemma in testi italo-romanzi del XIV secolo e suggerisce alcune possibili agnizioni di genere, discutendo l'ipotesi, a suo tempo avanzata da Bartoli 1993: 383, che chiama in causa le *albas* provenzali per spiegare l'uso del lemma nel passo indicato e chiamando in causa, invece, la ricezione romanza del *Cantico dei Cantici*.

<sup>123</sup> Sulle connessioni tra testi didattici, letteratura e ricezione del dettato biblico, cf. Tagliani 2012: 203-227.

Quanto osservato finora permette, a mio giudizio, qualche considerazione sull'ambiente di produzione – che è anche quello di destinazione – del ramo veneto della tradizione italiana della *NSB*, entro il quale s'identifica il *milieu* culturale di produzione del nostro codice. Si tratta, con tutta evidenza, di un contesto laico e borghese, come si può facilmente cogliere fin dalla lettura superficiale del testo; un ambiente assai prossimo a quello in cui vive il copista imperito che trascrive, nelle carte di guardia, le peripezie di un terribile mercante, avaro, crudele e senza cuore, che ad un certo punto della storia si converte alle pratiche devote confacenti al rango della buona borghesia.<sup>124</sup>

Siamo di fronte a un testo che interpreta, e per certi versi intercetta, l'attenzione di una società – quella veneziana del tardo Trecento – dedicata all'attività mercantile e alla vita sociale in una prospettiva non cortigiana. La prassi e il profilo ideologico delle aspettative di questo testo sono perfettamente allineate a quello del suo pubblico, che ama essere stupito da racconti meravigliosi e che ha ben chiaro quale sia l'obiettivo – mondano prima ancora che ultramondano – connesso alla ricerca della felicità: perseguire con realismo e concretezza il godimento dei beni e dei piaceri terreni, senza rinunciare ai valori cristiani, modello d'ispirazione per una vita santa, senza indulgenze in favore dell'ascetismo.

Non è certo un caso che la prospettiva del narratore, prima ancora che quella dei suoi personaggi, mostri di apprezzare – o almeno di non condannare, se non addirittura di condividere – una visione del paradiso *à la façon de Giuda*, che mostra il luogo di Dio assai più vicino al Paese di Cuccagna che al *Paradiso* dantesco, ove accanto alla gioia di stare col Signore sovrabbondano ricchezza, abbondanza di cibo – quasi una «ossessione alimentare» (Bartoli 1993: 387) – e dove, accanto ai piaceri sociali dell'uomo (il cibo, la ricchezza, l'amicizia, il divertimento), si collocano anche quelli della carne, in cui è consentito, pur per bocca di un peccatore, alludere al piacere di «cantar e balar» (e cos'altro ancora, ben si può supporre) «cun bele femene», o addirittura è possibile mettere in bocca all'angelo del Signore, nel Paradiso Terrestre, un canto d'amore intonato alla maniera profana, che trasforma in lode un retroterra profano, concreto e materiale: in buona sostanza, un orizzonte culturale “urbano”, proprio della Venezia del tardo Trecento.

<sup>124</sup> Alle cc. 36v-37v di P una mano popolareggiante seriore trascrive, infatti, alcune storie edificanti, aventi per protagonista un avaro mercante convertito in sogno, seguite da un frammento della vita di Santa Cristina.

## 6. CRITERI DI EDIZIONE

L'edizione adotta una prassi editoriale coerente con quella piú consueta dei testi medievali d'area veneta.<sup>125</sup> Considerato l'interesse storico-dialettologico del testo, i criteri adottati risultano di norma conservativi (segnatamente sotto il profilo grafematico e linguistico) senza tuttavia rinunciare alla piena leggibilità e alla chiara decodifica dei contenuti e della struttura dell'opera.

Il testo è trascritto in modo continuativo, senza indicazione della rigatura originale del manoscritto (il solo cambio di carta è segnalato entro parentesi quadre);<sup>126</sup> è commatizzato in capitoli (in numero romano) e paragrafi (in numero arabo) sulla base dei segni d'interpunzione forti<sup>127</sup> e presenta le abbreviazioni sciolte a piene lettere.

Le maiuscole e la punteggiatura sono di norma impiegate secondo l'uso moderno, salvo davanti a congiunzione sovrabbondante *e*, chiaramente ridondante nel testo del volgarizzamento, che dunque può essere preceduta da una virgola in caso di lunghe elencazioni. Il discorso diretto è racchiuso entro parentesi a caporale (« »); i grafemi *u* e *v* sono stati distinti in base al valore fonetico, *-j* è stata resa con *-i* ma si è mantenuta, invece, *y* in sede finale di parola.<sup>128</sup>

<sup>125</sup> Tali criteri, adottati a partire da Stussi 1965, sono stati poi adottati e via via modificati o standardizzati; per coerenza geografica e cronologica sono stati qui tenuti in maggior conto i criteri adottati nell'edizione di testi veneziani, specie se documentari (oltre alla citata silloge, Sattin 1986; Els Sheikh 1999; Tomasin 2007) e veneti (Tomasin 2004; Bertolotti 2005); si sono, inoltre, tenute presenti le indicazioni generali di Paccagnella 1979: 131-154 e i criteri diacritici adottati dalle principali edizioni di testi veneti e veneziani degli ultimi decenni (in particolare, quelli adottati da Brugnolo 1977; Branca-Pellegrini 1992; Barbieri-Andreose 1999; Burgio 1995; Donadello 1994; Donadello 2003; Gambino 1999 e 2007; Tagliani 2011; Tomasin 2010).

<sup>126</sup> Nel caso in cui la fine di carta non coincida con la fine di parola, il lemma viene assegnato, convenzionalmente, alla carta in cui la parola è iniziata.

<sup>127</sup> Il criterio è analogo a quello adottato da Orlandi-Guglielmetti 2014; per la natura estremamente innovativa del volgarizzamento non si è potuto, chiaramente, sovrapporre le due commatizzazioni, anche se si è tentato, nei rari casi ov'è possibile, di mantenere un atteggiamento coerente all'edizione di riferimento del testo latino.

<sup>128</sup> Il grafema *-j* è impiegato soltanto nella scrizione dei numerali romani; un solo caso di *dissimilatio* grafica in *fillijs* (XXIX, 5), che è stato reso con *filliis*.

È stato introdotto un trattino per dividere il verbo dal pronome personale in sede interrogativa, quando il testo presenta l'inversione alla II p.s. sigmatica (*cbredes-tu* I,6).

Un asterisco racchiuso tra parentesi quadre e accompagnato da un numero romano in apice indica la presenza, *ad locum*, di un'illustrazione nel testo, che è descritta *supra*, § 3, secondo la numerazione indicata.

Le rubriche, sporadicamente presenti, sono trascritte in corsivo; i capilettari mancanti sono restituiti entro parentesi quadre, individuati sulla base delle *letrines* guida presenti nel manoscritto o dedotti *ad sensum* dal contesto.

Le integrazioni di lacune – tanto quelle risolte sulla base della fonte o di altri volgarizzamenti, quanto quelle risolte per congettura – sono poste a testo, racchiuse entro parentesi quadre [ ]; la spiegazione degli interventi editoriali è fornita nelle note di commento a piè di pagina che accompagnano l'edizione, insieme a quelle esplicative o esegetiche di luoghi e passaggi particolarmente complessi del testo.

Le forme palesemente errate sono corrette a testo; degli interventi e dello stato del manoscritto è dato conto nelle note a piè di pagina, che contengono anche la segnalazione di eventuali cancellature, integrazioni in interlinea o in margine, macchie o altri segni caratteristici nel manoscritto, così come le rare lezioni (per lo più interessanti singole lettere o gruppi di lettere) di difficile lettura, parzialmente cadute, abrase o coperte da macchie.

Le citazioni latine interne al testo, profondamente scorrette e sgrammaticate, sono state mantenute nella forma propria del testo ed emendate in nota, *ad locum*.

Le lacune non sanabili<sup>129</sup> sono segnalate a testo con il simbolo [...]; lo stato del manoscritto è descritto in nota.

Sono stati introdotti, ove necessario, alcuni segni diacritici per la distinzione di omofoni e omografi. In particolare:

- si sono impiegato accenti gravi e acuti e apostrofi secondo l'uso moderno (il manoscritto non usa, in nessun caso, segni grafici per indicare accenti tonici o segnalare forme tronche);

<sup>129</sup> Quali cadute di fogli o parti di foglio, abrasioni illeggibili e macchie estese che ricoprono parti di testo impedendone la lettura.



- si è inserito l'accento interno di parola in presenza di forme omografe o in combinazioni tra forme tronche seguite da particelle enclitiche (*baxxàlo* I, 5; *tornévende* I, 26);
- l'accento è impiegato per distinguere il suono aperto e chiuso di *e* secondo la norma diffusa nelle edizioni moderne dei testi veneti; in particolare, escono in *é* le forme di II p.p. dell'indicativo e dell'imperativo presente di II e III coniugazione (-*é* < -ETIS/-ITIS: *chognosé* I, 48 e *passim*; *disé* II, 4 e *passim*); II p.p. dell'indicativo futuro delle tre coniugazioni (*faré* VII, 4 e *passim*; *atroveré* VII, 4; *diré* VIII, 19 e *passim*); di III p.s./p. dei perfetti di II coniugazione (*reçevé* 'ricevette' VII, 17); escono invece in *è* le forme di II p.p. dell'indicativo e dell'imperativo presente di I coniugazione (-*è* < -ai < -ATIS: *adorè* 'adorate' V, 29), di II p.p. del congiuntivo presente di I e II coniugazione (*sapiè* 'sappiate' I, 25 e *passim*), di I p.s. dell'indicativo futuro (*manderè* 'manderò' VIII, 23), di I p.s. dell'indicativo presente di *avere* (*è*, 'io ho' I, 9 e *passim*) e di I p.s. del perfetto debole di I coniugazione (*andìè* 'andai' I, 11 e *passim*);
- sono stati così distinti i numerosi omografi: *a* 'a', preposizione *Prol.*, 2 e *passim* / *à* 'ha' I, 32 e *passim*; *chi* 'chi', pronome I, 27 / *chí* 'qui', avverbio I, 17; *de* 'di', preposizione *Prol.*, 1 e *passim* / *dè* 'diede' VI, 4 e *passim* / *·de* 'ne' avverbio I, 13 / *dé* 'dovettero' XVII, 2; *di* 'dei', preposizione XX, 55 e *passim* / *di* 'dai', I, 7; *die* 'giorno' XI, 2 e *passim* / *dié* 'deve' XIV, 19 e *passim* / *diè* 'diedi' XX, 50; *e* 'e', congiunzione *Prol.*, 1 e *passim* / *e* 'io' XX, 41 / *è* 'è' I, 9 e *passim* / *è* 'ho/ha' I, 9 e *passim* / *è* 'tu sei' IX, 20 e *passim*; *fé* 'fece/fecero/facciate' *Prol.*, 2 e *passim* / *fé* 'fede' I, 40 e *passim*; *la* articolo I, 1 e *passim* / *là* avverbio I, 10 e *passim* / *'la* pronome XVIII, 20; *lo* articolo *Prol.*, 1 e *passim* / *'lo* pronome VIII, 25 e *passim* / *lò* avverbio III, 5 e *passim*; *me* pronome I, 11 e *passim* / *mè* 'mai' XX, 2 e *passim*; *mia* possessivo I, 52 e *passim* / *mía* 'miglia' VIII, 48; *mio* possessivo I, 9 e *passim* / *mío* 'miglio' XI, 15 e *passim*; *o* congiunzione I, 3 e *passim* / *o* 'ove' *Prol.*, 2 e *passim* / *ò* 'io ho' XIII, 38 e *passim*; *per* congiunzione I, 11 / *pér* 'paio' XVII, 22; *se* congiunzione I, 43 e *passim* / *se* 'si' particella pronominale *Prol.*, 1 e *passim* / *sé* 'è' I, 33 e *passim* (*xé* XVII, 14) / *sé* 'siete' I, 40 / *se* 'tu sei' II, 6; *sí* (< SIC) rafforzativo I, 1 e *passim* / *si* (< SE) pronome I, 11 e *passim* / *si* particella pronominale *Prol.*, 1 e *passim* / *si* 'se' congiunzione XX, 32 e *passim*; *so* 'suo' *Prol.*, 1 e *passim* / *so* 'sono' XX, 14.

## 7. TESTO CRITICO

## [Prologo]

1. [1r] *Questo libro sí parla delo biado miser san Brandan, lo qual fo de Scoçia oltra le parte de Spagna,<sup>130</sup> lo qual se partí fuora delo so monestiero con arquantí suo' frari, lo quale se partí con una soa navesela andando mo' de qua mo' de là; et ave de molte paure e de molte tribulaçione et aversitade. 2. E quando a Dio plasete et elo li fè' graçia ch'eli açonse ale Tere de Promesione deli Sentí, là o' che lo nostro Signor Dio alogà Adamo, e miser san Brandan con li soy frari stete là dentro ben XL dí, li qual no ave may fame, ni sede, ni sono, ni choldo, ni fredo de quanto eli ·de stè. 3. E molte chose meraveiose eli vete, [de]le quale [se] parla e dise in questo libro qua de çoso.*

## [I]

1. [M]iser san Brandan sí fo fio d'un ch'aveva nome S[inl]oia, e iera nevodo d'un ch'aveva nome Alchian, dela sclata d[e] Hogin,<sup>131</sup> e sí fo d'una contrada la qual aveva nome Stago; sí nasque et elo sí fo omo de grande astinençia e claro de molte vertude, e sí fo pare de trea milia munesi, çoè abado. 2. Et elo stagando in soa penetençia, una fiada in l'ora de vespero, elo sí li vene sovra un santo pare, lo qual sí iera abado, et sí iera nevodo de sen Brandan e sí aveva nome l'Abado Santo, ç[o]e l'abado Barito. 3. Et alora miser san Brandan lo chomençà a domandar, voiando saverde molte chose da luy: o' ch'elo iera stato e s'elo aveva veçudo o sentido alguna chosa strania. 4. E stagando in queste parole devotamentre, elo dito abado Barido [1v] se gitò in çenogloni con gran lagreme e sí chomençà a pregar l'altissimo Dio molto devotamentre; e stava chosí in<sup>132</sup> oraçion a muodo de morto, e siando chosí strasandado. 5. E miser san Brandan lo prese e levòlo su e baxàlo, digandoli chosí: «O santo pare, perché es-tu stado chosí gramo e chosí tristo? 6. Chredes-tu che nu siemo grammi delo to avignimento? 7. Tu puo' ben saver che nu

<sup>130</sup> La lezione sarà un fraintendimento del testo latino esordiale, qui riassunto succintamente: cf. *NSB* I, 1: «Sanctus Brendanus, filius Finlocha nepotis *Alti*, de genere Eogeni *stagni* Len regionis Mumenensium ortus fuit».

<sup>131</sup> Ms. *bogir*, che richiama l'*Eogeni* dell'*incipit* latino (cf. la nota precedente); ma l'ultima lettera è d'incerta lettura a causa di una vistosa macchia.

<sup>132</sup> Ms. *inn*, con *titulus* sovrabbontante.

semo molto aliegri dela toa vegnuda, et inperçò deveraves-tu mostrar alegreça ali frari, e farli chareçe, e di' a nuy [mis]eri alguna consolazione. 8. Plaquate de dir alguna parola de Dio e pa[c]er le nostre anime de diversi miracholi che tu às veçudo in le parte de lo mar [o' tu è'] s[t]ado.

9. Et in quella fiada lo dito abado Barito sí cho[mençà a dir] parole de una isola, digando chosí: «Io è uno mio fiolo, lo [qual à] nom Mernoc, e sí è prochurator deli puoveri de Christo, et elo sí [fu]çí da mi e no volse star con mi, ançi volse star solitario. 10. Et andando, [el]lo sí trovà una isola apreso una ch'à nome Lapixele,<sup>133</sup> la qual isola sí è molto morbeda<sup>134</sup> e devoçiosa, e là elo stete un gran tenpo. 11. E sí me fo dito ch'elo aveva molti munesi soto si, e Dio per lui mostrà molti miracholi e chose stranie, onde io andiè da luy per vederlo. 12. E siando là a pruvo, elo sí me vene incontra con li soy frari per [s]paçio de tre çornade, et inperçò io so che Dio li revelà lo mio avignimento. 13. Et andando nuy inver quella isola da diverse parte, elo sí de vene munesi incontra, vestidi de diversi cholori, e sí iera plu spesi in le soe compaignie che no è le [2r] ave; 14. et avegna ch'eli fose de diverse parte, e li iera tuti boni e savy. 15. E sí aveva una gliexia en la qual eli s'asunava a dir l'ofìçio de Dio, e questi frari no mançava oltro cha pan e noxe, e radise de çerte erbe. 16. E quando questi frari aveva chantado Completa, eli sí andava ale suo' çele e çascadun sí stava in<sup>135</sup> oraçion infin a primo sono, e quando li gali aveva chantado eli sí andava a dormir.<sup>136</sup> 17. E noy sí çerchasemo

<sup>133</sup> Il problema della forma con cui viene reso nei codici il toponimo *Mons Lapidum* è uno dei luoghi in cui si concretizzano, nella tradizione mediolatina, i principali rapporti tra i rami  $\alpha$  ed  $\epsilon$  dello stemma: «de due famiglie (talora però, entro la prima, solo  $\alpha^1$ ) concordano in lezioni in qualche caso adiafore, almeno due volte certamente corrotte» (Orlandi–Guglielmetti 2014: CLXXXVIII). Il monte da cui parte Mernóc (*NSB* I, 7: «Invenit insulam iuxta *Montem Lapidis*») genera una serie – apparentemente inspiegabile – di esiti in diffrazione, tra i quali registriamo *lapisilis*, che sta alla base dello strano toponimo qui attestato. Per questo luogo piuttosto tormentato della tradizione latina, cf. anche Orlandi 2002: 101 n. 54 e Orlandi 2006: 224–225.

<sup>134</sup> Ms. *norbeda*.

<sup>135</sup> Ms. *inn*, con *titulus* sovrabbontante.

<sup>136</sup> La fonte latina presenta qui un errore d'archetipo, dato che «registra una diffrazione tra assenza *tout court* del verbo che deve chiudere la frase [...], inserzione di verbi diversi in posizioni diverse e trasformazioni in verbo principale del participio seguente *pernoctantibus*. Certo la caduta è avvenuta in  $\omega$ : difficile però divinare quale vocabolo dovesse trovarsi nell'originale, se pure di un solo vocabolo si tratta (visibile è la necessità di un predicato, ma anche complementi non indispensabili potevano

tuta questa isola, de chí a che mio fio demenà alo lido delo mare incontra ocidente,<sup>137</sup> e là sí iera una nave; 18. e quando nu fosemo là, elo sí dise a mi: “O pare mio, montè in quela nave e [navegé] mo<sup>138</sup> inver levante, açò che nu posemo andar a quela isola che [vien dita] Tera de Promesion deli Senti”. 19. E montando nuy in nave e na[v]egando nuy, elo sí ·de vene sovra nivole, le qual ·de chomençà a chovrire daogna par[te, et] apena che quelli de pope poteva veder quelli de proda. 20. E questa tene[bria du]rà per lo spacio d’una ora; 21. e pasando nuy questo chaligo, elo sí ·de vene sovra una gran luse e sí ·de aparse a nuy a veder una molto preçiosa tera, [plena] de molte preçiose erbe e de flori e de molte maniere de fruti. 22. Unde nuy sí andesemo alo lido con la nave e desmontasemo in tera e chomençasemo andar de qua e de là per quela isola in lo spacio de XV dí;<sup>139</sup> 23. e nuy sí atrovaseмо un gran flume lo qual no pareva aver riva alguna e sí pareva volçer dalo levante alo ponente. 24. E nuy stagando chosí e vegando tute queste chose, no savevemo che far, et a nuy sí plaseva pasar quello flume, e stagando là, nuy

accompagnarlo); cf. Orlandi–Guglielmetti 2014: CXCIII–CXCIV. *NSB* I, 12–13 legge infatti: «Fratres post completorium in suas singulas cellulas usque ad gallorum cantus seu pulsum campanae †. Pernoctantibus nobis et perambulantibus totam insulam» *etc.*, *ibi*: 4. Come già era avvenuto per la tradizione latina, che in questo luogo prolifera di inserzioni *ex ingenio*, anche il volgarizzatore ha dovuto cimentarsi con una congettura, che nella lezione di P va in una direzione piuttosto ovvia: *andava a dormir*. Curiosamente, l’intervento del volgarizzatore (o, almeno, del copista di P) emenda *grosso modo* alla stessa maniera di Orlandi (*pernoctare revertuntur*) in modo piú deciso di quanto non faccia M, che reca *se conzava a posar* (cf. Grignani 1975: 34–36 e Orlandi–Guglielmetti 2014: CXCIII). In ogni caso, con Guglielmetti, si osserverà come anche il nostro testo intenda, con ogni probabilità, che «i monaci restano nelle celle fino all’ora dell’ufficio notturno, segnalata dal canto del gallo eventualmente sostituito dalla campana» (*ibi*: 118).

<sup>137</sup> Ms. *ocidentte*, con *d* cassato da una doppia biffatura obliqua.

<sup>138</sup> Per questa e le successive integrazioni, cf. Grignani 1975: 36.

<sup>139</sup> Il testo di M lascia intendere che il nostro copista abbia compiuto un *saut du même au même* nel trascrivere il modello comune: «in lo spacio de XV dí, e non posemo trovarcavo ní fin, e non iera erba senza flori ní albori senza frutti, e per tera s’iera molte pierre preçiose de asè maniere de colori belli; e in cavo de quelli XV dí nu’ trovasemo uno gran flume, oltra lo qual non pareva via nesuna» *etc.*, corsivo nostro; cf. Grignani 1975: 36–38; il testo latino reca: «coepimus circuire et perambulare per quindecim dies illam insulam, et non potuimus finem ipsius invenire. Nihil herbae vidimus sine flore et arborum sine fructu; lapides enim ipsius omnes pretiosi generis sunt. Porro quinto decimo die invenimus fluvium vergentem ab orientali parte ad occasum», *etc.* (*NSB* I, 17–19).

speravamo l'aiutorio de Dio. 25. E abiando nuy [2v] ordenado questo fatto, elo sí ·de vene sovra uno omo lo qual luseva molto forte, e saludànde e mençonànde tuti per nome e poy sí ·de dise chosí: “O servi de Dio, vuy sié' li ben vegnudi: alegrève e confortève seguramentre, e che in veritade miser Domenedio sí v'à conduti qua et ave mostrado per gran graçia questa tera, e sapiè che la mitade sí è de qua e l'altra mitade sí è oltra questo gran flume; 26. onde elo no plase a Dio che vuy andè plu avanti: e unde portèvela in paxe, e tornèvende indriedo donde vuy [sé' vegnudi]”. 27. E chomo l'ave chosí dito, et un de quel frari sí domandà chi elo [iera e cho]mo elo aveva nome. 28. Et elo dise: “E ti perché me domandi chi io son e cho[mo io è no]me? 29. L[a]sa star quello che tu dis e domàndame de questa isola e [faras ben; 30. e se tu] la vos saver, varda chosí como tu la ves: ela è stada chosí verde [e chosí] florida e chosí oliosa e chosí aluminada e chosí preçiosa dalo chomençamento delo mundo de chí a mo'. 31. Ora me dí: besògnate mançar, besògnate ber, ni vestire ni chosa che sia alo mundo? 32. Sapi che çò ch'io te digo sí è veritade: ni no à fame, ni sede, ni fredo, ni choldo e çamay no inchrexe a stare qua, ni no devien alguna<sup>140</sup> grameça, e nexun no può dormire ni morir. 33. E questa gran luse che ·de sé no è sol, ançi è delo nostro Segnor Iesú Christo, unde elo ve à fato ben graçia; 34. e puochi sí è de quel che sí à devegnudo questa gracia la qual è vegnuda a vuy”. 35. Et abiando elo chosí dito, elo dise: “Partíve, e io vignerè con vuy ala vostra navesela”. 36. E quando nu fosemo alo lido e nuy sí intrasemo in nave, e questo omo no ·de aparse [3r] plu. 37. E nuy sí chomençasemo a navegar, et in piçola d'ora elo sí ·de aparse lo chaligo e le tenebrie sí chomo dananti, e durànde per lo spacio d'una ora; 38. e pasando questo chaligo, e nuy tanto navigasemo ala ventura che nuy atrovasemo li nostri frari sani e salvi, unde eli ·de aveva aspetado con gran desidierio e sí aveva granda alegreça delo nostro avignimento e perché nu ieremo stadi chotanto; 39. eli se dava gran meraveia unde eli aveva molto planto e fato molti pensieri vani, unde eli iera stadi in gran tormento. 40. E puo' chomençà a dir: “O signori e retori nostri, vuy andese via, e sé' stadi uno anno: per[ché ·de lasa]se-vu star sença fé in questa selva strania? 41. Nuy savemo ben che [miser l'aba]do ale fiade suol andar via, e va elo solo, e no savemo o' ch'elo [v]ada; 42. [e tal fia]da elo sta un mese o do' obdomade e poy sí torna sano e salvo; 43. mo' e[lo

<sup>140</sup> Ms. *alguna guna*.

è stado] mo' de soperclo, onde elo no è da meraveiar se nu semo stadi pensarosi e gra[mij]". 44. E io, abiando oldido et inteso questi frari, io sí li chomençiè a confortar digando: "Frari mie' charisimi, no inpensè de çò alguna chosa se no de ben. 45. Vuy sí sé' in bon luogo e la nostra conversacion sí è puocho da lonçi dala porta delo Paradiso, [in] lo qual è nostro Segnor. 46. E sapiè ch'elo è qua da pruovo quela isola preçiosa, et in questa isola [va] spese fiade lo abado Mernoc; 47. e lò<sup>141</sup> si atrova quela via unde vuy devé saver che un ançolo meraveioso de<sup>142</sup> Dio sí varda questo Paradiso, e nexun no ·de può intrar sença la soa liçençia". 48. E puo' li disi<sup>143</sup> chosí: "Mo' non chognosé-vu a l'odor dele nostre veste che nuy semo stadi in bon luogo?" 49. Et in quela fiada li frari li dise chosí: "O santo abado, [3v] nuy avemo ben sapudo che per quello odor e per altre chose che vuy sé' stadi in Paradiso, e volentiera nuy vosemo saver da vuy là che sé questo Paradiso". 50. E io li disi chosí: "Mo' vedé che al odor dele nostre vestimente à durado XL dí dapoy che nuy tornasemo". 51. E io dixi ali frari ch'io iera stato per lo spaçio de XL dí in quello Paradiso, e chosí iera lo vero e may no aveva mançado ní dormido; 52. e siando pasadi li XL dí et abiando reçevedo la benixon dalo abado Mernoc e dali soy frari, io sí torniè con li mie' compagni e sí me 'nde [andiè ala] mia çela, la qual io doveva star».

53. Et abiando san Brandan oldide queste parole con tuta la soa compagnia, eli se gità in tera e chomen[çà a lold]ar Dio molto devotamente, digando: «O Segnor mio, nuy te benedimo de tal don chomo tu ·de à paxudi anchuò le nostre aneme de chosí bon [pasto], che tu ·de à revelado chotante preçiose chose». 54. Et abiando dito tuto questo, loldò; 55. e sen Brandan dise ali soy frari «Andemo a mançar, secondo nostra usança». 56. E siando pasada quela note e vegnudo la maitina, et abiando tolta la benixon dali frari, e san Brandan andà ala soa çela e lasà andar so nievo Barido.

<sup>141</sup> Ms. *et elo*; la duplicazione della convenzione è forse per un fraintendimento dell'espressione avverbiale di luogo intesa come forma pronominale personale, che qui sarebbe però incongrua.

<sup>142</sup> Ms. *da*. L'errore è, forse, da imputare a un *lapsus* di copia; M legge: «uno agnolo de Dio, meraveioso da veder, sí varda» (Grignani 1975: 44).

<sup>143</sup> Ms. *dise*; la correzione è resa necessaria dal contesto, cf. *infra*, I, 50.

## [II]

1. *Qua s'aconseia san Brandan con oto frari d'andar via.*

2. [E]t in quella fiada san Brandan de tuti li soy frari elo sí ·de alese oto, li quali li plasete, e sí tolse li plu savy e li mior, e seràse in<sup>144</sup> una çela e gitàse in oraçione. 3. E quando eli fo levadi suso, e san Brandan parlà chosí digando:<sup>145</sup> «O vuy mie' compagni de penetençia, io ve chiero conseio et aiutorio inperçò che lo [4r] mio chuor e li mie' pensieri sí è asunati tuti in una voluntade et in una congregaçion, plu ch'elo ·de sia la voluntade de Dio, çoè de çerchar<sup>146</sup> la Tera de Promesione deli Santi, la qual dise l'abado Barito; 4. e diséme çò che ve plase de fare».

5. Et eli, chognosando la soa voluntade, quasi tuti at una voxe e dise chosí: «O santo abado, çò che plase a ti, sí plase a nuy; 6. mo tu sa' ben che nuy avemo abandonado pare, e mare, e parenti et amisi, e sí semo vegnudi qua da ti per servir lo nostro Segnor Dio con ti, che se' santo pare. 7. Onde nuy semo aprestadi d' eser con ti a vita et a morte, plu ch'elo ·de sia la graçia de Dio».

8. Et in quella fiada eli fé' fin delo conseio, e sí ordenà de far uno [deçunio] de quaranta dí e puo' andar via.

## [III]

1. *Chomo san Brandan fé' far un deçunio de XL dí e puo' andar<sup>147</sup> via.*

2. [E] siando conplido lo deçunio deli XL dí, e l'abado sí chomençà andar inver ponente; 3. e sí andà at un luogo de un santo pare lo qual aveva [nome] Çeoadè, e sí tolse da luy e da quelì frari la soa benìçion, et andà infina in chavo de quella contrada in la qual stava lo so parentado, e non volse veder nesun.

4. E sí andà sovra una altissima montagna per veder chomo se distendeva lo mar, e sí ve[dé] là da pruovo una scritta, la qual diseva: «questo sí è luogo de partida». 5. Onde elo vene çoso a baso, e sí ·de fichà uno luogo de far una chocha, inperçò che lò ·de iera uno porto de una

<sup>144</sup> Ms. *inn*, con *titulus* sovrabbontante.

<sup>145</sup> Ms. *digando* | ~~do~~, con il secondo *do* cassato da un tratto orizzontale.

<sup>146</sup> Ms. *çerçar* con cediglia cassata da un tratto obliquo.

<sup>147</sup> Ms. *adar*.

nave. 6. E lo dito miser santo Brandan, con tuti quei che iera là, sí chatà feramenta per far una chocha, e féla granda e liçera d'andar e forte, ben plena de ligname e de travi molto forti, tali chomo [4v] ele se faseva in quello païse. 7. E siando questa chocha ben chalchada e ben inpegolada e ben savornada de piere, et eli la choverse tuta de fuora de chuori de bò, e puo' sí la inpesè tuta de roso, e sí afermò ben le çonture delo ligname, e puo' onse tuta la chocha de butaro, e mese parecli vaxeli de butaro in la chocha, per onçerla quando farà luogo, et inpalmiçarla; 8. e puo' mese la spensaria de XL dí per aver che mançar, e mese in quela chocha tute quela chose che sé necessarie at una masaria per chusinar. 9. E sí mese uno alboro a meço dela chocha e mese l'andena suso, e tuto quello che bisognava at una chocha; 10. e fato questo, e san Brandan chomandà ali soy frari che in lo nome delo Pare e delo Fio e delo Spirito Santo, che eli diebia intrar in nave; 11. et eli chosí fese, ed elo romase sulo lido.

## [IV]

1. *Qua chomo miser san Brandan, voiandose partir [con li] soy frari, et elo vene tre frari delo so moneste[r]o gitandose ali suo' piè, ch'elo li lagase vegnir con elo.*

2. [E]t abiendo benedido lo porto, et eli vete vegnir tre deli soy frari; 3. e quando eli fo çonti alo porto, et eli se gitò davanti li piè delo santo pare digando: «O santo pare, làsande vegnir con ti, s'elo te plase! 4. E nuy te pregemo, per l'altissimo Dio, ch'elo te plaqua de lasar vegnir nuy miseri con ti, là che tu vos andar; 5. e se tu no ·de lasi vegnir con ti, nuy se laseremo morir qua chosí da fame». 6. E vegando san Brandan la angustia soa, elo li chomandà ch'eli deve se intrar in nave, digando: «Dio sia con vu, beli fioli!» 7. E puo' li dise: «Io sè chomo vuy sé' vegnudi. 8. Questo frar à fato bone ovre et, in veritade, Christo li aparierà bon luogo; et a vuy do', rio luogo e tenebroso».

9. Et in quela [5r] fiada san Brandan montà in nave e stese sula vela, e sí chomençà a navegar incontra <sup>[\*1]</sup> meçodí. 10. Onde eli ave tanto bon vento ch'elo no li bisognaseno a tegnir la vela in ordene; 11. e siando ben andadi chosí XL dí, e lo vento çesà e bisognàvali a vogar; e tanto vogà de longo, ch'eli iera sí stanchi ch'eli no podeva plu vogare. 12. Et in quela fiada san Brandan sí li chomençà a confortar, digando chosí: «O frari mie', no abiè paura, che Dio sí è nostro reçedor e nostro governador, et elo ·de darà ben çò che 'nde farà luogo; 13. onde debié logar li



remi in nave e le altre chose, e lasè suso la vela destesa, e Dio faça çò che li plase dela nave e de nuy». 14. Et eli mançava da vesporo, e per ogno bon vento la nave andava via.

## [V]

1. *Chomo elo vene un chan e menà miser san Brandan con li soy frari infina a un chiastelo.*

2. Siando pasado li XL dí e siando consumade tute le spensarie da viver, eli sí atrovà una [5v] isola inver tramontana, e sí iera molto alta e drete e plena de sasi e de piere; 3. et avisinando eli alo lido, eli sí vete una riva molto alta e drete chomo un muro; 4. et iera molti riel d'aqua, li qual desendeva çoso da l'alta<sup>148</sup> montagna in mare, onde eli no poteva trovar porto o' che se astalase la nave. 5. E li frari iera molto torbadi da fame e da sede: un de eli tolse li vaxeli e implivali d'aqua et alogàvali in nave; 6. e vegando san Brandan questo fato, eli dise: «Chosí no fé' questo, ch'elo è mall! 7. Da che Dio no ·de vol dar porto, e vuy perché tolé-vu dele so chose a força? 8. Et a mi no plase che vu toiè de questa aqua, onde io sí ve chomando che vui la gitè via».

9. Et in chavo deli tre dí, in l'ora de nona, e Iesú Christo sí li mostrà porto, e questo porto iera molto stretto. 10. Et avanti ch'eli açonsese alo porto, e san Brandan benedí lo porto; 11. e là sí iera una gran piera,<sup>149</sup> drete chomo un muro, e sí iera taiada per meço, unde eli desmontà tuti de nave e sí ligà ben la nave; 12. et allora san Brandan sí li chomandà ch'eli no ·de açese niente fuora de nave. 13. Et andando eli su per la riva delo mare, et inlora sí li vene incontra uno chan, e sí li fese chareçe sí chomo suol far çascun chan alo so signor. 14. Et in quela fiada miser san Brandan dise ali soy frari: «No ve par che Dio ·de abia mandado bon meso? 15. Andèli driedo seguramentre, là che elo ve mena».

16. Et in quela fiada san Brandan con li soy frari sí andà driedo a quello chan infina at uno chastelo. 17. E siando dentro, eli sí vete una be-

<sup>148</sup> Ms. *altra*, banale fraintendimento di copista che postula la presenza di un modello già volgarizzato; il testo latino infatti reca: «Cum autem appropinquassent ad litus illius, viderunt ripam altissimam sicut murum, et diversos rivulos descendentes *de summitate insulae*, fluentes in mare» (NSB VI, 7, corsivo nostro).

<sup>149</sup> Ms. *porta*; la lezione è erronea dal punto di vista del senso; correggiamo sulla base del luogo analogo di M: «e là s'iera una gran *piera* molto alta», etc.; cf. Grignani 1975: 56 (corsivo nostro).

la maxon, in la qual iera molti leti da çaser, e seçi da seder, et aqua in vaxeli da lavar piè. 18. Et in quella fiada san Brandan dise ali frari: «Var-dève ben che Sadanas no ve ingana e no ve conduga a tentaçion, inperçò ch'io vego inganare un deli tre frari, li qual ·de vene driedo ala nave; 19. et elo sí vol meter un furto molto pesimo, inperçò che l'anema de quello frar síe dada in podestade delo demonio». 20. E quella chasa en la qual eli iera sí iera tuta inbrigada de vaxeli apichadi ali muri et ali pare'; 21. e questi vaxeli sí iera d'oro [6r] e d'arçento, e sí ·de iera freni d'oro masiçi.

22. Et in quella fiada san Brandan dise alo so ministro che soleva dar lo pan ali frari, ch'elo apariase lo disnar ali frari tal chomo Dio li aveva dado; 23. e quello incontenente si levà suso per apariar lo disnar: et andando elo per lo albergo elo sí atrovà le tole apariade de mantili, e de pan blanchò e de pesi ben choti; 24. e in çascadun leto iera ninçoli molto bianchi. 25. E chosí eli se asentà ale tole, e allora miser san Brandan [chomençà] la benediçion con li soi frari digando questo verso: 26. *Qui dat escan oni charni confitemini Deo çeli.*<sup>150</sup> 27. E poi sí s'asentò çoso ala tola e sí chomençà a mançar loldando Dio molto devotamente, e sí ave da ber quanto 'li volse. 28. E quando eli ave conplido de mançar, eli sí re-graçià Dio; 29. e miser san Brandan li dise: «Andè et adorè Dio defin a

<sup>150</sup> Cf. *Psal.* 135, 25-26: «Qui dat escam omni carni, quoniam in æternum misericordia eius. Confitemini Deo cæli, quoniam in æternum misericordia eius». Qui e altrove le citazioni scritturali sono conservate a testo nel *latinus grossus* del testimone, quindi recate in forma corretta *ad locum*, in nota. Per ciascuna citazione sono presentati riscontri e agnizioni possibili del loro uso liturgico medievale. Va, tuttavia, segnalato che tali indicazioni sono di carattere generale e non rappresentano l'identificazione certa di usi rituali propri della fonte o del volgarizzamento, specie quando rinviano al rito gregoriano. Tutti i liturgisti che hanno studiato la *NSB* latina, infatti, concordano sul fatto che il testo mediolatino mostri stratificazioni differenti di usi liturgici eclettici, probabilmente frutto di esperienze locali di diverse comunità sommate insieme e non riconducibili a fonte unica (malgrado siano state in più occasioni segnalate somiglianze con l'*Antifonario* di Bangor, con la *Regola* di Colombano, e altri testi consimili). Qui e negli altri casi segnalati si tratterà, più facilmente, di coincidenze dovute a usi diffusi del Salterio nei secoli altomedievali, che si rispecchia sia nel modello liturgico della *NSB* latina, sia nel rito gregoriano; quando si possano evidenziare innovazioni o aggiunte proprie del volgarizzatore, la fonte andrà più agevolmente ascritta all'uso romano. Per quanto riguarda l'uso liturgico del salmo qui citato, troviamo riscontri in un *Praefatio* quaresimale del rito gregoriano (cf. Gregorio Magno, *Liber Sacramentorum*, PL 78: 59a) e nella liturgia delle ore del periodo pasquale (cf. Gregorio Magno, *Liber Antiphonarius*, PL 78: 678a-679b).

sera, e puo' çascun vada a dormir ali soy leti, inperçò che le vostre membre sí è molto stanche e fadigade per lo navigare che vui avé fato tanto de longo».

30. E quando li frari dormiva, e san Brandan vete una ovra delo demonio ch'elo vedeva far at uno deli soy frari. 31. E sí vete uno fante negro lo qual sí aveva uno freno in man, e sí çugava con<sup>151</sup> eso dananti li piè de un deli frari; 32. et incontenente san Brandan levà suso e sí chomençà ad orar, e stete in oraçion infin a dí claro. 33. E dapuò ch'elo ave adorado, elo sí ordenà de dir l'ofìcio, e quando l'ofìcio fo conplido eli sí voleva intrar in nave; 34. et eli vete la tola bela et aprestata per dever mançar, unde eli stete là e mançà e bevé quanto eli volse, e questo durà tre dí; 35. e Domenedio li mandà çò che li ave luogo.

## [VI]

1. [S]iando pasadi li tre dí, e voiando montar in nave e voiandose partir et [6v] andar alo so viaço, e san Brandan dise ali soy frari: «Vardève che algun de vuy no abia vituperado lo so viaço, ni tolto alguna chosa de questo luogo». 2. Et eli respose e dise: «No voia Dio che algun de nuy abia fato furto!» 3. Et abiando eli chosí dito, e san Brandan li dise chosí: «Vedé-vu ben quello frar, delo quale io ve disi ieri? 4. Elo sí à tolto un fren d'oro e sí se lo à scoso in sen, e lo demonio sí lilo dè, et elo sí lo tolse sença mia parola. 5. Ora sapiè çò ch'elo ·de vol far, açò che nuy no posemo perir per questo pechado».

6. E de boto chomo lo frar ave inteso questo, elo sí gitò çoso lo fren e puo' elo se inçoneglà davanti li piè de san Brandan e dise: «O santo pare, perdòname, ch'io so ben chi sí è ofeso e fato pechado; 7. e priega Dio per l'anema mia, ch' ela no perisca per questo pechado!» 8. E tuti li frari sí fo molto tristi, e gitàse in tera molto devotamente e sí chomençà a pregar Dio per l'anema de questo frare; 9. e levandose li frari dela oraçion la qual eli diseva, e lo frar ch'aveva fato lo furto se levò dretto in piè e stava molto gramo e vergonçoso davanti lo abado. 10. E chosí stagando quello frar, elo sí li say un fantolin de soto la chapa, tuto negro e peloso e bruto; 11. vegandolo tuti li frari, e questo fantolin sí parlava ad alta voxe digando chosí: «O santo pare, perché me chaçes-tu via delo mio luogo con le tuo' oraçion? 12. Sapi ch'elo è pasado uno anno ch'io

<sup>151</sup> Ms. *conn*, con *titulus* sovrabbontante.

sun stado da ogna ora con questo frar per inganarlo, e may io no l'ò pseudo inganar d'alguna chosa, se no in questa note; 13. e tu fas molto mal, abado, che per ti elo me chovien mudar albergo e partirme dela mia ereditadel» 14. Et alora miser san Brandan li dise: «Io te chomando, in nome delo Pare e delo Fio e delo Spirito Santo, che tu te diebis partir de qua [7r] e çamai no posis nuoser ad alguna persona, infina alo dí delo çudisio!»

15. E chosí elo se partí, vegando tuti li frari; 16. e puo' san Brandan se volse inver lo frar e sí li dise: «Confesate de boto de tuti quanti li tuo' pechadi, che incontenente tu moriras e partiràse l'anima dalo chorpo». 17. Et incontenente elo se confesà deli soy pechadi, e sí reçeuvé devotamente lo chorpo de Christo; 18. et alora l'abado con li altri frari sí chomençà a chavar et a far la fosa, e sí chomo lo frar ave reçevido lo chorpo de Christo, de presente elo sí pasò de questa vita; 19. e la anema soa fo reçevida dali agnoli de vita eterna, vegando tuti li frari. 20. Unde eli sopedí lo chorpo de questo frar in questo luogo, e féli l'ofìçio ordenadamente.

## [VII]

1. *Chomo elo vene un çovene con un çesto plen de pan e con un vaso plen d'aqua, e sí apresentà queste chose davanti miser san Brandan.*

2. [E] siando sopedido questo frar, alora l'abado sí vene alo lido con tuti li soy frari e sí intrò in nave tuti quanti. 3. Et avanti ch'eli se partise dalo porto, elo li vene sovra un belo çovene, lo qual li aduseva un çesto plen de pan et un vaso plen d'aqua, e sí li dise: «Reçeuvé questa bandisuon dalla man d'un servo de Dio; 4. e sapiè ch'elo ve bisogna far un gran viaço, e farélo ben; 5. e là che vuy anderí, vuy sí atroveré alguna consolazione, e questo ve durerà infin a lo dí de Pasqua». 6. E san Brandan abiando reçevide queste chose, et abiando fato la benìçion, et eli sí chomençà a navegar inver ponente molto aliegramentre, e sí çunava ogno terço dí e sí chantava tute le soe ore.

## [VIII]

1. [7v] *Chomo elo vene un bon omo con una sporta plena de pan [a] l'abado.*

2. [E]t una fiada andando de qua e de là, eli sí vete una isola a pruovo de sí, onde eli chomençà a navegar inver quella. 3. Et allora Dio sí li mandà un bon vento, e la nave sí açonse tosto alo porto. 4. E siando alo porto, e l'abado sí chomandà che tuti diebia insir fuora de nave, et elo sí romase da driedo; 5. e çercando eli questa isola, eli sí atrovà molti flumi d'aqua in li qual sí iera molto beli pesi, e l'aqua iera clara como christalo, e sí atrovà de molte bele fontane. 6. E siando retornadi, e l'abado sí li chomandà ch'eli disese l'ofìçio e chantase la mesa per chomunegar in consolacion, inperçò ch'elo iera la Çuoba Santa; 7. e chosì fo fato, e là si stete infin a lo Sabado Santo.

8. Et andando per la isola de qua e de là, et eli sí adtrovò una gran compagnia de piegore blanche chomo banbaxio, e grande chomo bò; 9. et iera tante ch'ele chovriva tuta la tera. 10. Et allora san Brandan clamà li soy frari e sí li dise ch'eli tolese de queste bestie seguramente per dever mançar et altre chose; 11. un de eli tolse una dele piegore e no plu, e ligàla per le chorne, e sí li andava driedo belamente chomo ela fose mestega.<sup>152</sup>

12. Et abiando tute le chose apareciate per lo dí de Pasqua che iera la doman, allora sí li aparete un omo, lo qual aveva una sporta plena de pan, lo qual iera choto soto la çenere et altre chose da mançar; 13. et elo sí le mese çoso davanti san Brandan, e gitàse tre fiade in tera devotamente davanti san Brandan digando: «Vuy siè li ben vegnudi; 14. tolé questo pan, lo qual io è fato con le mie man e con fadiga». 15. Et allora san Brandan sí lo prese [8r] per la man e levàlo<sup>153</sup> suso de tera, e dèli paxe. 16. E poy dise: «Fiolo mio, vuy sié' lo ben vegnudo; 17. sapiè che lo nostro Segnor Iesú Christo sí ·de à ordenado questo luogo per far la festa dela Santa Pasqua, çoè la Resureçion de Christo». 18. Et allora questo omo li respose e dise: «O santo pare, anchuò vuy staré qua, e faròve quello che ve averà bisogno; 19. e doman per tenpo vuy faré la Santa Pasqua in quella isola la qual sí è cholà da pruovo; e là sí faré la vostra

<sup>152</sup> Cf. *NSB IX*, 8: «sequebatur illa quasi domestica illum qui tenebat ligaturam»; la notazione manca in M (cf. Grignani 1975: 68).

<sup>153</sup> Ms. *lavalo*.

stançia, e sí chanteré la santa mesa e diré le altre ore; 20. et a Dio sí plase che vuy la fé' in quela isola e no in questa».

21. Et abiando quello chosí dito, e l'abado sí fese alogar tute le chose in nave per andare la sera a quela isola. 22. E siando ben chargada la nave, e lo bon omo dise chosí a san Brandan: «La nave sí è ben plena de chose da viver, e no ve dubitè ch'elo ve mancha; 23. ora ve partí quando ve plase e sapiè che, pasando li VIII dí, io sí ve manderè quello che ve averà luogo per mançar e per bere; 24. e serà tanta roba, ch'ela ve durerà infina a l'altra Pasqua de Pentechoste». 25. E chomo 'lo ave chosí dito, e san Brandan sí li respose e dise: «Chomo saveras-tu là che nuy seremo pasadi li VIII dí?» 26. Et elo li respose e dise: «Vuy serí questa note ben per tempo in quela isola la<sup>154</sup> qual vuy vedé qua da pruvo; 27. e starénde doman infin a ora de sesta, e poy sí navegeré at una altra isola, che sí è a pruvo quela e sí è inver ponente, la qual isola vien apelada lo Paradiso dele oxele; 28. e là vuy staré infin a la otava de Pentechoste».

29. Et abiando quello chosí dito, e lo abado sí lo domandà dele piogore, chomo ele iera chosí blanche, e chosí grande, e chotante; 30. et elo dise: «Vuy devé saver che in questa isola sí ·de sé bone erbe e sí ·de sé rosada che chaçe, e sí è plena [8v] de mana, e l'aiere sí è molto intenperado; 31. et inperçò lo ·de sé molto bon stare; 32. e nesun no li tuol la soa late per força, da che lo so agnelo no lata plu; 33. e qua no è freddo che le faça morir, ni no ·de sé lovi che le olçida, onde ele vive alo so seno e va e sta o' che le vol, de dí e de note; 34. et inperçò séle sí blanche, e chotante, e chosí grande».

35. Et abiando chosí dito, elo sí tolé conbiado, e li frari sí intrà in nave e sí chomençà a navegar inver de questa isola, la qual à nome lo pexe Iason.<sup>155</sup> 36. E chomo eli çonse ala isola e la nave se astalà, avanti ch'eli podese prender porto, e san Brandà chomandà ali frari ch'eli insise de nave seguramentre, et eli chosí fese; 37. e siando in tera, eli afermò ben la nave. 38. Et in questa isola no iera erba in alguna parte, ma pur si

<sup>154</sup> Ms. *in la*.

<sup>155</sup> La forma scelta dal volgarizzatore per indicare il pesce-isola è quella adottata dai codici del gruppo  $\alpha^7$  della versione latina (*Iasonis*), laddove il resto della tradizione oscilla tra allotropi piú o meno corretti della forma *Iasconius* (attestate le lezioni *lasconius*, *asconius*, *iasconus*, *casconius*, *gasconius*, *iaschonus*, *iasconium*, *iascanius*; isolata la forma *lacionis*; ringrazio nuovamente Rossana Guglielmetti per avermi consentito di consultare le collazioni complete della tradizione mediolatina). Il dato conferma l'ascrizione del modello da cui il nostro volgarizzamento dipende a questo ramo della tradizione.

iera piere; 39. e lo lido no aveva sablon, ançi iera plu tera ferma. 40. E poy li frari chomençà a far oraçion per diversi luogi, e l'abado sí romase solo in nave; 41. ma elo saveva ben che isola questa iera: mo elo no lo voleva dir alì frari, açò ch'eli no avese paura.

42. E siando vegnudo lo çorno, e lo abado sí chomandà che çascadun frar diebia dir una mesa, et eli chosí fese; 43 e dapuò che san Brandan ave chantado la mesa con tuti li soy frari, e li frari chomençà a portar fuora dela charne chruda per chuoserla, e pesi li qual eli aveva duti con si da l'altra isola. 44. Et inlora eli sí mese un laveço a fuoco, e façando eli gran fuoco soto lo laveço, e tuta l'isola chomençà a tremar a muodo de onda; 45. et allora li frari, per gran paura ch'eli ave, sí chomençà tuti a fuçir a nave, e sí lasà ogna chosa su questa isola,<sup>156</sup> e sí chomençà a pregar l'abado ch'elo avese bona chura d'eli; 46. e l'abado sí li tirà tuti per la man in nave. 47. E sí chomo eli fo entro, eli chomençà a navegar e questa isola se deslongava inver ponente. 48. Et eli sí vardà e vete da lutan gran fu[o]go ardente, [9r] et iera lutan per quanti[ta]de<sup>157</sup> de doa mía; 49. et allora san Brandan li dise: «O frari mie', questa chosa che vuy ve meraveiè chosí forte no abiè paura; 50. che Dio in questa notte in vision [me revelà]<sup>158</sup> che in questa isola in la qual nuy foosemo che tremava chosí ela no è isola, ançi è uno pexe; 51. e sí è maçor de tuti li altri e sí à nome pe[xe Iason] [...]la clama balena.<sup>159</sup>

<sup>156</sup> Ms. *su questa isola su questa isola*.

<sup>157</sup> Ms. *quantide*.

<sup>158</sup> Integrazione congetturale necessaria per restituire senso al periodo; cf. la lezione di M: «Dio in questa notte me revelà in una vision questo» (Grignani 1975: 74).

<sup>159</sup> Una lacuna (dovuta al taglio di parte della miniatura) di forma rettangolare di cm. 4x10 occupa quasi per intero la seconda parte delle rr. 4-14 di f. 9r. Qui si può agevolmente ripristinare il nome del pesce *Iasconius* (già reso con *Iason*, cf. *supra*, VIII, 36 e n. 155), ma non la parte mancante del testo; si potrebbe ipotizzare qualcosa di simile a « à nome pe[xe Iason, e li altri] la clama balena»; per rispetto del testo manteniamo, qui e per tutte le altre linee mancanti del testo, l'indicazione delle lacune.

## [IX]

1. *Qua chomo miser san Brandan con li soy frari ar[ivà] [...], ala qual isola iera un alboro e su quello iera oxele e quel [...]* [Pa]radiso.

2. [E] navegando li frari a quela isola che lí ier[a], [...] [f]o çonti ala sumitade incontra oçidente, et eli sí vete un[a] [...] [q]uasi che se tegniva con quela; 3. e sí iera granda e bela, plen[a] [...] [albo]ro sí iera florido. 4. Et eli voleva prender porto e sia[ndo] [...] [nave]gando eli inver meçodí eli sí atrovà un rielo d'aqua dolç[e] [...] in mare e là sí atrovà porto e sí fermà ben la nave. 5. Et alo[ra] [...] de nave con tuti li soy frari e sí chomandà ch'eli traçese og[no] [...] sí fese; 6. e questo flume iera puocho plu anplo dela nave e [...] iera una fontana unde ensiva questa aqua.<sup>160</sup>

7. Allora dise miser san Brandan: «Lo nostro Segnor Iesú Christo sí ·d'·à mandadi qua per far la festa dela Santa Pasqua, çoè dela Santa Resurreçion de Christo». 8. E puo' san Brandan li dise: «O frari mie', se nuy no avesemo abudo alguna spensaria, l'aqua de questa fontana ·de· seria stata sofiçiente per ber e per mançar, tanto è la soavidade».

9. E sovra questa fontana sí iera uno alboro molto grando e molto belo e molto anplo, ma no tropo alto da tera; 10. e questo alboro iera tu-

<sup>160</sup> Per la piena intelligenza del passo, compromesso dalla vasta lacuna, si riporta qui il testo della fonte latina, seguito da quello di M: *NSB XI*, 1-5: «Cum autem navigassent iuxta insulam ubi erant per triduanum antea et venissent ad summitatem illius contra occidentem, viderunt aliam insulam, prope sibi iunctam interveniente freto non magno, herbosam valde et nemorosam, plenam floribus; coeperunt quaerere portum per circuitum insulae. Porro navigantibus contra meridianam plagam eiusdem insulae invenerunt rivulum vergentem in mare; ibi navim ad terram miserunt. Ascendentibus illis de navi praecepit sanctus Brendanus ut navim per funes contra alveum fluminis traxissent quantum plus potuissent. Erat autem illud flumen tam latum sicut et latitudo illius navis. Praedictus pater sedebat in navi; et ita fecerunt per spatium unius miliarii usque dum ad fontem venerant eiusdem fluminis.». Grignani 1975: 76-78: «E navegando a pruovo questa isola o' eli iera, dananti e fose mo' vegnudi a la somitade de quela isola, contra ozidente eli vete una altra isola là da pruovo, quasio zonta con questa per uno mar [non] grando, plena de erba e de bosci, e ogni erba e ogni albori s'iera inflorido. Et eli comenzà a voler piar porto e andava pur intorno, e navegando eli inver mezo dí de la dita isola et eli trovà uno rielo d'aqua dolze che desendeva in mar, e eli iera a porto e là afermà la nave et eli desmontà de la nave. San Brandan li comandà che elli tirase la nave plui a tera che eli podese con li canevi su per lo lido de lo flume, e questo flume iera anplo puoco plui de la nave, e lo abado solo romase in nave et eli cusí fese per spazio de uno miaro, e la iera una fontana donde insiva questa aqua de lo flume».



to chargato de oxele blanche chomo neve; 11. et iera in tanta<sup>161</sup> quantita-  
de ch'elo no iera ramo [9v] ni foia che no fose chargado de queste oche.  
12. E vegando questo l'abado, elo chomençà molto a inpensar che chosa  
questa iera, e per che caxon ele iera chotante. 13. E pensando de çò, elo  
se gità in tera e fese una oraçion,<sup>162</sup> e dise: «O Dio, lo qual chognosí [∗<sup>111</sup>]  
tute le chose! Vuy, miser, chognosí l'angustia delo chuur mio e la mia  
volontade; 14. onde io ve priego che a mi pechator vuy me dignè, per la  
vostra miserichordia, a revelàrme questa chosa che sé chosí sechreta, la  
qual io vego con li mie' ogli; 15. e io, miser, sí so ben ch'io no son degno  
per li mie' pechadi, mo per la vostra miserichordia io ve domando que-  
sto don».

16. E chomo elo ave chosí dito, e planamentre, elo se sentà çoso e sí  
vardava queste oxele; 17. et allora una de queste oxele sí se partí de sovra  
l'alboro, e volando ela, le suo' ale li sonava a muodo d'una chanpana.  
18. E chosí ela vene a pruovo l'abado, [10r] lo qual sentava çoso; e  
questa oxela volà sula proda de questa soa nave, e chosí ela chomençà a  
destender le ale a muodo d'alegreza, e sí chomençà a vardare l'abado.  
19. Et incontenente san Brandan s'arechordà che Dio s'arechordava de  
luy e dela soa oraçion; 20. e stagando chosí la oxela, e l'abado li dise  
chosí: «Se tu è' meso de Dio, díme chi tu è', et ele altre oxele; 21. e per  
che chaxon ele sé chotante asunade at insenbre». 22. Et ela respone in  
questo muodo, e dise: «O servo de Dio, nuy semo de quela compagnia  
che chaçé de çielo in tera con quello agnolo Luçifero, lo qual sí è inne-  
migo dela umana ieneraçion; 23. mo nuy no pechasemo per nuy, mo per  
consentimento, e per questo nuy no plovesemo chomo fé' li oltri inne-  
migi; 24. mo nuy foosemo chaçadi delo Paradiso, e Dio nostro Signore  
·de perdonà, perché in nuy no fo quello mortal pechado; 25. et elo sí ·de  
à metudi qua in questo luogo, infina ala soa volontade. 26. Mo per lo vo-  
ler de Dio nuy no sentimo alcuna pena, e sí vedemo la luse de Dio e lo  
nostro Segnor sí ·de à despartidi dali oltri spiriti maligni, çoè li demony,  
li qual no se clamà in cholpa, ançi stete fermi con Luçifero. 27. E nuy  
andemo de qua e de là per diverse parte, sí chomo va li altri spiriti; 28. et  
in li senti dí et in li dí dele domenege, e nuy reçevemo corpi et ale  
chomo vuy ·de vedé, e sí stemo qua e loldemo Dio. 29. E sapiè ch'elo è  
pasado uno anno che vuy sé' stadi in questo viaço, et anchora vuy ·de

<sup>161</sup> Ms. *intanta*, con r espunto mediante un tratto obliquo.

<sup>162</sup> L'illustrazione copre l'intero rigo, rendendo difficoltosa la lettura.

starí siè anni avanti che vuy tornè a chasa vostra; 30. et ogno anno vuy devé far qua la Pasqua, et ananti li sete anni, vuy troveré le Tere de Promesion». 31. E chomo ela ave chosí dito, et ela se partí de su la nave e retornà in lo so luogo là dale altre.

32. E quando fo l'ora de vesporo, e tute queste oxele che iera sovra questo alboro tute chomençà a chantar at una voxe, batandose le ale insenbrentre digando questo verso: 33. *Te decet unus Deus in Sion anbi* [10v] *redentur votun in Ierusalen;* 34. *esaudi oraçionem mean et clamor meus at te veniat.*<sup>163</sup> 35. E questo verso ele formava per lo spaçio d'una ora, et a l'abado et ali frari sí li iera aviso che le suo' ale sonase un dolçe son de planto. 36. Et in quela fiada san Brandan dise ali soy frari: «Mançè quanto ve à luogo, con çò sia chosa che le vostre aneme sí è pasude de devina graçia».

37. Et abiando çenado,<sup>164</sup> et eli dise Completa, e può sí andà a dormir infin a meça note. 38. E lo santo no dormí may, mo sí veglava e stava in oraçion; 39. e siando l'ora delo maitin, e san Brandan sí clamà li frari. 40. E siando levadi, eli sí dise lo maitin è sí chomençà a dir questo verso: 41. *Domine labia mea aperies et os meum anonçiabit lauden tuam.*<sup>165</sup>

42. E chomo eli ave conplido lo maitin, et eli vete che le oxele che con le suo' ale e con lo becho sonava a dir molto soavementre: 43. *Laudate Deus ones ançeli eius, laudate eius ones virtutes eius.*<sup>166</sup> 44. E chosí somiantementre diseva per spaçio d'una ora, e diseva chosí a vesporo. 45. E chomo fo l'ora clara, et ele chomençò a chantar per prima digando: 46. *Timor domini sit super nos et super timentes;* 47. *sit Dominus inniçiun sapiençie*

<sup>163</sup> *Psal.* 64,1-2: «Te decet hymnus, Deus, in Sion, et tibi reddetur votum in Ierusalem. Exaudi orationem meam; ad te omnis caro veniet»; il versetto è diffusamente impiegato come *responsorium* vespertino (cf. ad es. Gregorio Magno, *Liber Responsalis*, PL 78: 773b; 805b) e come orazione ricorrente nella liturgia del tempo pasquale, del tempo ordinario e nel rito gregoriano dei defunti (cf. ad es. Gregorio Magno, *Liber Antiphonarius*, PL 78: 712b; 713c; 722b).

<sup>164</sup> Ms. *çenato*, con cassatura dell'asta di una *s*, mediante un tratto obliquo.

<sup>165</sup> *Psal.* 50,17: «Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam»; è una celebre antifona, che apre di norma la liturgia delle *Laudes* (cf. ad es. Gregorio Magno, *Liber Responsalis*, PL 78: 754b), ma che si trova impiegata spesso in formule esordiali del messale gregoriano (cf. *Ordo Romanus VI, IX, XIV*; Gregorio Magno, *Antiqui Libri Rituales Sanctae Romanae Ecclesiae*, PL 78: 991c; 1029d; 1183a).

<sup>166</sup> *Psal.* 148,1-2: «Laudate Dominum de caelis; laudate eum in excelsis; laudate eum omnes angeli, eius laudate eum omnes virtutes eius»; salmo di lode molto diffuso nella liturgia delle Ore, sia come antifona che come testo di preghiera; cf. ad es. Gregorio Magno, *Liber Responsalis*, PL 78: 749a; 750c; 769a; 806a.

*est timor domini, inteletus bonus onibus façientibus eun.*<sup>167</sup> 48. E çascadun chanto ele sí tegnia per lo spacio d'una ora, et a terça sí diseva questo verso: 49. *Pax mite regi nostro, pax mite sapienter*,<sup>168</sup> 50. et a sesta sí diseva: 51. *Inluminat vultun tuun super nos, e miseratur nostri*,<sup>169</sup> 52. et a nona diseva: 53. *Eçe quan bonun et quan iocundun abitare frates in unun.*<sup>170</sup>

54. Et in questo muodo queste oxele diseva le suo' ore, senpre lol-dando lo nostro Signore.

## [X]

1. [E] chosí san Brandan pasà la otava de Pasqua; 2. e siando pasadi tuti li dí dela Pasqua, e san Brandan dise ali soy frari: «Tolé spensarie de questa aqua; 3. avegna che de chí a mo' [11r] ela sé stada per lavar man e piè». 4. Et abiando elo sí dito l'abado, allora elo li vene sovra un bon omo, lo qual li iera vegnudo l'altra fiada con la sporta del pan; 5. e sí vene dali frari con una nave plena de chose da viver per ber e per mançar. 6. E siando a l'abado, elo sí li parlà et ali frari, digando: «Vuy avé sofiçientemente da viver de chí a Pasqua Tofania»<sup>171</sup> 7. unde io ve digo che

<sup>167</sup> Anche in questo caso la citazione sarà un'antifona (cf. ad es. Gregorio Magno, *Liber Responsalis*, PL 78: 833b). Il testo sembra rielaborare alcuni versetti di diversi Salmi: *Psal.* 146,11: «beneplicitum est Domino *super timentes eum* et in eis qui sperant super misericordia eius»; *Psal.* 89,17: «et sit splendor *Domini Dei nostri super nos*» – testo citato da NSB XI, 33 – e *Psal.* 110,10: «*Initium sapientie timor Domini; intellectus bonus omnibus facientibus eum*: laudatio eius manet in sæculum sæculi» (corsivo nostro).

<sup>168</sup> La citazione è una distorsione di *Psal.* 46, 7-8: «Psallite, Deo nostro, psallite; psallite, regi nostro, psallite; quoniam rex omnis terrae Deus psallite sapienter»; si tratta di una delle antifone proprie del tempo natalizio (nel rito gregoriano, ad es., appartiene ai primi vesperi della vigilia dell'Epifania, cf. Gregorio Magno, *Liber Responsalis*, PL 78: 741d).

<sup>169</sup> *Psal.* 66,2: «Deus misereatur nostri, et benedicat nobis; illuminet vultum suum super nos, et misereatur nostri».

<sup>170</sup> *Psal.* 132,1: «Ecce quam bonum et quam iucundum, habitare fratres in unum!» Il versetto, diffusissimo come antifona e come *responsorium* liturgico, viene spesso impiegato anche nei benezionali; cf. ad es. Gregorio Magno, *Liber Sacramentorum*, PL 78: 324d; 325d; 327a; 416c; 418d; Id., *Liber Antiphonarius*, PL 78: 696a; 720d; Id., *Liber Antiphonarius*, PL 78: 788b, 816c, 822b; 822c; 837a; 848d.

<sup>171</sup> La forma vale, qui, 'Pentecoste', e non 'Epifania'. In M è registrata solo la seconda accezione (Grignani 1980: 136; nell'edizione, Grignani 1975: 142 aveva corretto in [*Pefania*]), che è presente anche in testi friulano-veneti (Vicario 2001: 79 e 104) e veronesi (Bertoletti 2005: 511). Il riferimento perifrastico alla festa liturgica dell'effusione dello Spirito Santo è stato convincentemente dimostrato da Grignani

vuy no bevé de questa aqua, perch'ela è forte da ber, e diròve la soa natura: 8. che chi ·de bevese, elo li vignerave ch'eli dormirave per un dí et una note, la qual sí è spaçio de XXIII ore». 9. Et abiando elo dito chosí, et elo se tolse conbiado da l'abado e dali frari, e tolse la soa benediçion et andàsende via.

10. E san Brandan romase là infin a la otava. 11. Et in lo dí de Pasqua, e san Brandan sí chantà la mesa con tuti li soy frari, e poy sí vene lo prechurador deli puoveri de Christo e sí li aduse çò che li aveva luogo per la festa e per molti dí, et eli sí chomençà a mançar. 12. E mançando eli e questo omo sí li chomençà a parlar e díseli chosí: «O servi de Dio, elo ve bisogna far un gran viaço; 13. e inperçò io ve conseio che vuy inplè tuti li vaxeli de l'aqua de questo flume e portè delo biscoto quanto vuy podè portar, e io ve ·de darè tanto quanto vuy voré».

14. Et in chavo deli oto dí eli sí inplí tuti li vaxeli d'aqua e sí voleva intrar in nave per andare via. 15. Et alora elo sí li vene sovra una oxela, volando viaçamentre, e sí volà sula proda dela nave; 16. e l'abado se ·de adé e fonde aliegro, e dise ali frari ch'eli se sofrise de vegnir in nave. 17. Et eli stete tuti quieti, e la oxela chomençà a dir a muodo de uno omo, digando: «Vuy devé saver che vuy devé far ogno anno la Pasqua infin a sete anni; 18. e la Çuoba Santa vuy la faré là che vuy l'avé fata questo anno, e lo Sabado Santo vuy faré là che vuy lo fesé mo', e la note de Pasqua [11v] vuy faré sulo peixe Iason, çòè su la balena; 19. e là che vuy ande[ré] e là che vuy ve volçeré, Dio ve farà vegnir in questa parte. 20. Partíve de qua et andèvende via, e vuy sí atoveré una isola, la qual vien dita delo abado Albeo servo de Dio, e con luy faré la festa de Nadale». 21. E chomo ela ave chosí dito, ela sí volà via e tornà alo so luogo, là dale altre. 22. Et incontenente li frari sí intrà in nave e levà su la vela, e sí chomençà forte a navegar; e 23. siando navegando per lo mar per tre mexi, e may no poté trovar tera se no çielo et aqua; 24. e sí çunava ogno terço dí pan et aqua, e tal fiada plu.

1980: 129, che registra le segnalazioni di Mutinelli 1851: 289 sui modi di definire la Pentecoste in Veneto: *Pasqua de mazo*, *Pasqua rosada* e, appunto, *Pasqua Tofania*; la stessa Grignani (*ibidem*) suggerisce un etimo dal greco *tophanion*, 'lume', piuttosto che la tradizionale etimologia connessa a *Theophania*; studi precedenti (Merlo 1926: 238-250; Merlo 1951: 263-272; Prati 1968: s.v. *tofània*; Pellegrini: 455 DEI, s.v. *Pasqua di befanà*) registravano il lemma nella sola accezione di 'Epifania'; lo stesso fa Bertolotti 2005: 511, che ricorda anche alle citate osservazioni di Grignani 1980: 129 e 136.

## [XI]

1. *Qua chomo san Brandan con li soy desmontà de nave et elo li vene incontra santo Albeo, e gitòse davanti li suo' piè e puo' li menò alo so monesterio.*

2. [E]t in chavo deli tre mexi<sup>172</sup> elo vene uno die ch'elo li aparse una isola puocho lonçi da eli, et eli sí aprosimà alo lido; 3. et alora lò li vene<sup>173</sup> sovra un forte vento, lo qual li portà in una parte dela qual eli navegà XL dí, unde li frari iera sí stanchi ch'eli no poteva plu navigare; 4. unde eli fo in conchordia de star III dí in oraçion, e chosí fese. 5. E pasadi li III dí, e la nave se mové molto forte per la instesa, e sí açonse at uno porto molto streto, tanto largo quanto poteva star la nave; 6. e là eli vete do' fontane: una iera clara, e l'altra iera spesa e torbeda. 7. E vegando çò li frari fo tuti confortadi, e desirava molto de tuor de questa aqua clara. 8. Et aprestandose eli con li vaxeli, e l'abado li dise: «O frari mie', no fé' chosa descovegnivele, e no tolé de questa aqua ni oltro de questa isola sença parola delo vetran che ·de sta; 9. e sapiè ch'io no voio ber aqua involada». 10. Et in quela fiada eli desmontà de nave e vardà in quela parte o' ch'eli doveva andar. 11. Et in [12r] quela fiada elo li vene sovra un belo vetran, lo qual vegniva molto tosto; 12. e sí aveva li chaveli bianchi chomo neve e la faça bela et incholorida e la barba longa infina<sup>174</sup> in tera molto blancha. 13. E quando elo fo da pruvo l'abado, elo se inçoneglà in tera tre fiade dananti da elo; 14. e la terça fiada san Brandan andà a luy con li soy frari e sí lo prese per la man e levàlo suso da tera, e dese paxe: 15. e poy li do' abadi se prese per la man e, siando fuor [da] si per la otava parte d'un mío, e puo' sí fo açonti a un belo monestier.

16. E quando san Brandan fo ala porta delo monestier, et elo stete fermo e dise: «O pare, de chi è sto monestiero? <sup>[\*III]</sup> 17. E chi è signor d'eso?» 18. E lo vetran pur taxeva e no li respondeva niente; 19. ma con le man elo li faseva ben segno de responsion. 20. E vegando san Brandan ch'elo oservava silençia e no iera xordo, alora elo sí clamà li soy frari e sí li chomandà ch'eli tegnise silençia infin a che serà tempo de poder parlar, açò ch'eli no dese chaxon de poter a ronper [12v] la penetençia deli frari de santo Albeo. 21. Et in piçola d'ora da ch'elo ave fato chomandamento, alora sí vene XII frari da lutan, con chroxte e con requilie de

<sup>172</sup> Ms. *tre ð mexi*, con cassatura di *dí* mediante un tratto obliquo.

<sup>173</sup> Ms. *ne* inserito nell'interlinea superiore, segnalata da un punto sottoscritto a *ve*.

<sup>174</sup> Ms. *infina infina*.

senti, e chantava chosí, digando: *Surgite Deo, mansierimus*<sup>175</sup> *vestris e proçisimus oviàn veritatis*; 22. *lochun santifichari et implere venos famulos vestros in pace chustodire dignemur*.<sup>176</sup> 23. E sí diseva asè oltre chose de senti; 24. et abiando complido de dir tuti questi versi, e l'abado Albeo sí dè paxe a miser san Brandan et a tuti li soy frari.

25. Et abiando chosí fato, elo sí li menà dentro dalo monestiero, e mostràli tuto lo luogo, e diseva: «Questo è lo luogo dela chotal chosa»; 26. et abiandoli mostrado tuto lo monestiero dentro e de fuora, et elo fé' vegnir aqua cholda e sí lavà li piè a tuti li frari. 27. E fato questo, eli sí andà en lo refituoro, e fòli fato segno, con la man sonando una chanpanela, ch'eli andase a sentar çoso dentro dala tola et eli chosí fese. 28. E puo' sonà la chanpanela et in piçola d'ora elo sí vene uno deli frari delo monestiero con pani molto bianchi e con radise d'erbe fresche de molto soave gusto. 29. Et acompagnase uno deli frari delo monestiero ala tola con quelli de san Brandan, e dentro doy frari vegniva dado un pan intriego ogno dí e do' radise; 30. e poy, sonando una chanpanela, e uno frar sí li aduse da ber. 31. E l'abado confortava ala fiada li frari, digando: «Questa bevanda sí è de quela fontana che vuy volevi anchuò tuor furtevelmente per ber; 32. unde sí ·de bevè seguramente, ch'ela è dela fontana clara, e tolénde quanta v'è a luogo; 33. e l'altra fontana torbeda, la qual vuy vedese, sí se lava ogno dí li frari li piè e sí è chalida per soa natura. 34. E li pani li quali vuy avè veçudi e mançadi, eli no se fase in questo monestiero, ma nuy semo çerti ch' elo è don e graçia che ·de fa Christo, no voiando abandonar li suo' servi. 35. E sapiè che nuy semo XXIII frari, et ogno dí nuy avemo XII pani li qual sí ·de vien aduti, e no savemo da [13r] chi; 36. e nuy sí demo un pan dentro doy frari, et ogna domenega et ogna altra festa sí ·de vien dado un pan per omo. 37. E perché vuy sé' vègnudi qua, Dio sí ve à mandado la spensaria; 38. et in questo muodo lo Segnor sí ·de mantien et ànde mantegnudi, dalo tenpo de sen Patriçio de chí a mo'; 39. e sí è ben pasado otoçento any ch'elo morí. 40. E sapiè che gran vechieça sí è in nuy et in le nostre membre; 41. e devè saver che in questa isola nuy no avemo alcun desasio de mançar, mo chusinato no intra may in li nostri chorpi; 42. e çamay no

<sup>175</sup> Ms. *r* inserito nell'interlinea superiore.

<sup>176</sup> Si tratta, come nella fonte latina (cf. Orlandi-Guglielmetti 2014: 144) di una celebre antifona: «Surgite, sancti, de mansionibus vestris, loca sanctificate, plebem benedicite, et nos humiles peccatores in pace custodite, alleluia»; cf. ad es. Gregorio Magno, *Liber Antiphonarius*, PL 78: 682c.

avemo ni fredo ni choldo che ·de faça nosimento. 43. E quando lò è ora de chantar mesa e maitin e vesporo, e le lumiere dela gliexia sí vien inpiade e no savemo da chi; 44. e sí arde tanto quanto dura l'ofìcio, e quando vien chomençado lo maitin et infin ch'elo è dito, et infin a dí çamay no mancha l'oiio dentro li çesendeli.

45. E quando eli ave mançado secondo soa usança, et elo sonà la chanpanela e tuti li frari con gran silençia se levà suso dala tola et eli se meté at andar: 46. ananti li abadi, e da driedo da eli andava li santi, çoè san Brandan e santo Albeo.

## [XII]

1. *Qua chomo san Brandan e santo Albeo intrando dentro dala gliexia et elo li vene inçontra XII frari<sup>177</sup> e gitase davanti li doy abadi, çoè san Brandan e santo Albeo.*

2. [E]t intrando eli in la gliexia, eli sí vete vegnir inversi XII frari, e siando là çonti questi frari, eli se gità davanti li doy abadi. 3. E quando san Brandan vete questi frari, elo dise chosí al abado Albeo: «Mo perché no mança questi frari con nuy?» 4. E l'abado li respose in questo muodo: «Eli no mança con nuy per chaxon perch'eli no poteva seder ala tola; 5. mo eli anderà mo' a mançar, e vigneràli de quello che plaserà a Dio, e nuy sí andaremo in gliesia e chanteremo vesporo, a<sup>178</sup> chaxon che quei frari che va a mançar posa chantar vesporo driedo nuy»; 6. e chosí fese.<sup>179</sup>

7. E siando vegnudo l'altro dí e no abiando [13v] dormido, elo sí chantà la mesa ordenadamentre e puo' san Brandan fé' vegnir li soy frari e domandà lisençia a l'abado Albeo, voiandose partir. 8. Et elo li dise: «A vuy no è liçita chosa a partirse, inperçò che vuy devé far con nuy la festa delo Nadal e de tute le feste delo Segnor, infin a la otava de Pefania». 9. E chomo elo ave chosí dito, e san Brandan sí romase là infin a la otava de Pefania. 10. E siando pasado la otava de Pefania, et abiando

<sup>177</sup> Ms. *frari* aggiunto nell'interlinea superiore.

<sup>178</sup> Ms. *la*.

<sup>179</sup> Il volgarizzamento manca di un'ampia sezione, relativa alla descrizione della Chiesa di Ailbe, della giornata dei monaci, della celebrazione di Compieta, della storia della comunità e della descrizione dell'accensione delle lampade (*NSB* XII, 41-71); M, invece, conserva l'episodio completo (cf. Grignani 1975: 98-104).

reçevudo la vituaria in nave, eli tolse conbiado e la benixon da quelli santi homi.

11. E san Brandan intrà in nave con tuti li soy frari e levà su la vela, e mese la proda inver ponente; 12. e chosí la nave andava mo' de qua mo' de là, e chosí eli andà façando infin a la Quaresema, e no saveva o' ch'eli fose. 13. E siando vegnudo lo tenpo dela Quaresema, eli vete da pruovo da sí una isola e de çò eli fo molto aliegri,<sup>180</sup> e sí chomençà forte a navegar inver quela isola; 14. e sí li iera manchado lo pan, sí ch'eli çunà tre dí; e sí aveva puocho da mançar sí ch'eli iera molto infelidi. 15. Et in chavo deli tre dí eli sí vete lo porto; 16. et inlora miser san Brandan sí benedí lo porto, e sí chomandà ali frari ch'eli diebia insir tuti de nave, et eli chosí fese. 17. Et alora eli sí atrovà una fontana molto clara e sí atrovà grande radise d'erbe et asay pesi molto grandi, li qual nudava per intro l'aqua. 18. Et in quela fiada miser san Brandan dise ali soy frari: 19. «Dio sí ve à dado consolacion driedo la fadiga; 20. ora tolé dele erbe e dele radise e deli pesi tanti che vuy ·de abiè per çena, e rostí deli pesi seguramentre». 21. Et eli sí tolse li redi e sí pià una gran quantitate de pesi, e quando li ·de avene piadi asay, et eli ·de chomençà a chuoser; 22. e quando eli voleva tuor de l'aqua per ber, e l'abado li dise chosí: «Frari mie', bevé puocho de questa aqua e vardè che vuy no ·de bevé masa; 23. avegna ch'ela sia chosí bela e chosí clara, açò ch'ela no ve intorbasse lo ventre, per chaxon ch'ela ve faria tosto dormir de soperlo che no se choviene [14r] a tal çente chomo vuy sé». 24. Unde elo fo de quelli che ·de bevé una choppa, eli no ave mal algun; 25. e quelli che ·de bevé do' e quelli che ·de bevé tre, sí dormí tre dí e tre note; 26. e l'abado, vegando dormir chosí li soy frari, elo sí chomençà a pregar Dio per l'anema soa.

27. E siando pasadi li tre dí delo dormire, eli se desmesiedà; 28. et alora l'abado li dise: «O frari mie', vuy avé perdudo molte ore in le qual vuy no avé loldato Dio per lo dormir lo qual vuy avé fato; 29. onde elo<sup>181</sup> è bon che nuy fuçemo questo perigolo, açò ch'elo ·de avegna peço. 30. E Dio sí ·de à dato çibo per mançar qua, e nuy per ingordisia par che nuy voiemmo morir; 31. onde a mi par ch'elo è bon partirse de questa isola; 32. onde tolé spensarie sufiçientementre, çoè deli pesi e dele altre chose».

33. Onde eli tolse asay dele erbe e dele radise, e sí prese asai deli pesi. 34. Et abiando ben chargada la nave de çò ch'eli ave bisogno, et eli sí in-

<sup>180</sup> Ms. *daliégri*.

<sup>181</sup> Ms. *ele*, probabile errore generato per assimilazione.



trà in nave e levà su la vela, e chomençà a navegar per lo mar. 35. Et allora sí li vene sovra un bon vento che li durà tre dí, et eli trovà tuta l'acqua delo mar aglaçada, e pareva ch'ela no se movese: unde li frari fo molto grami. 36. E l'abado li dise: «Alogè li remi in nave, e là suso la vela, e la nave vada là che Dio vole». 37. E chosí la nave andava torçedando per lo mar per vinti dí; 38. e poy Dio sí li mandà bon vento incontra levante: 39. et eli levà plu alta la vela, sí chomençà a navegar e sí çunava ogno terço dí, e tal fiada plu.

[XIII]

1. [E]t andando eli uno die, et elo li aparse una isola molto granda e puocho da lonçi da eli. 2. Et allora l'abado dise ali soy frari: «O fioli mie', chognosé-vu quella isola che sé cholà?» 3. Et eli dise de no. 4. Et elo dise: «Mo no chognosé-vu ch'è la isola in la qual nuy fosemo ano [14v] [e feseemo]<sup>182</sup> la Çuoba Santa con lo prochurator deli puoveri de Christo?» 4. Ed eli dise: «Nuy no la chognosemo, mo ben s'arechordemo». 5. Et in quella fiada li frari chomençà forte a navegar per grande alegreça; 6. e vegando l'abado çò che li frari faseva, et elo dise chosí: «O sinpli, no ve fadigè; 7. mo' meté çoso li remi e Dio, lo qual è nostro governador, sí faça de nuy e dela nave çò che li plase; 8. mo' ben chredo che Christo de condurà a bon porto».

9. E chomo eli aprosimà alo porto, et elo sí li vene incontra quello mediesimo hon che li vene l'altra fiada, çòè lo prochurator dei puoveri de Christo. 10. Unde elo prese la nave per una chorda, e tiròla belamente in lo porto; 11. et inlora tuti li frari sí desmontà de nave, loldando Dio molto devotamente. 12. Et allora quello bon omo, con grande devoçion, sí baxà li piè a tuti li frari, e sí chomençà da l'abado. 13. Et abiando fato questo, e siando insidi tuti li frari de nave, et eli sí dreçò uno pavion e sí aparià l'acqua per lavar li piè ali frari. 14. E lo prochurator deli puoveri de Christo sí li vestí tuti de blancheta e fese apariar la çena; 15. e stete tre dí con li frari, unde eli fé' l'ofìçio dela Pasion de Dio molto bene, con grande devoçion.

16. E siando conplide tute queste chose, e siando lo Sabado Santo, e questo omo dise ali frari: «O amisi mie', montè in nave per andar via, açò che vuy sié' questa note de Pasqua là che vuy la fesé l'altro anno

<sup>182</sup> Integrazione, come in M: cf. Grignani 1975: 110.

ch'è pasado; 17. e là vuy staré infin a l'ora de sesta, façando quello che vuy averé a far infin a quella ora; 18. et incontenente [vuy intrè]<sup>183</sup> in nave e [navegè]<sup>184</sup> a l'altra isola, la quala vien clamada l'isola dele oxele bianche, in la qual [vuy fose l'altro]<sup>185</sup> anno in lo dí dela Pasqua; 18. et in quella vuy sí starí dalo dí de Pasqua de chí a<sup>186</sup> l'otava de Pefania, e porteré con vuy quele chose le qual ve averà luogo per mançar e ber. 19. E io sí iugneré da vuy questa altra domenega, e durève roba asè; 20. e tolénde mo' per oto dí». 21. Et eli chosí fese; 22. et allora quello bon omo se partí da eli, e poy sí tornò con una soa navesela inchargada [15r] de pan e d'aqua e de charne insalada e de oltre chose. 23. E san Brandan sí li dè la soa benediçion, e poy sí chomençà a navegar a quella isola sí chomo elo aveva dito.

24. E quando eli fo da pruvo de l'isola, et eli vete lo so laveço lo quale eli aveva lasado l'altro anno, quando eli fuçí per paura; 25. et in quella fiada l'abado con tuti li frari sí insí de nave, e sí chomençà a cantar lo chanto deli tre poveri, çoè Anania, Çararia e Misael<sup>187</sup>. 26. Et abiando conplido lo chanto, e l'abado dise: «O frari, vuy podé ben inpensar in lo vostro chuor che Dio à fato umana questa bestia soto nuy». 27. E chosí li frari sí sparse de l'aqua santa per la isola, e poy sí chomençà at adorar infin a l'ora delo maitin. 28. E quando fo l'ora delo maitin, e tuti li frari sí chantà maitin; 29. e puo' çascun frar sí chantà una mesa, e poy

<sup>183</sup> Ms. *eli si intra*; in questo passaggio il volgarizzamento muta il punto di vista narrativo, passando dal discorso diretto a quello indiretto, tornando poi a quello diretto. Intervendiamo quindi, con minime integrazioni, per ripristinare la *narratio* continua, così come attestata nella fonte e nella versione di M; cf. *NSB* XV, 13-14: «Postea navigate ad insulam quae vocatur Paradisus Avium, ubi fuistis in praeterito anno a Pascha usque ad octavas Pentecosten» e Grignani 1975: 112: «e puo' monté in nave e navegé a quella altra isola de le osiele bianche o' che vui fose ano lo dí de Pasqua e in quella isola vui fese la Pasqua fina la otava de Pentecoste».

<sup>184</sup> Ms. *nauega*.

<sup>185</sup> Ms. *noi fosemo*.

<sup>186</sup> Ms. *dechia a*.

<sup>187</sup> Anania, Azaria e Misaele, nomi che nella tradizione medievale identificano le figure veterotestamentarie di Abdenago, Sidrach e Misach; i tre giovani ebrei, divenuti governatori della città di Babilonia, furono fatti gettare in una fornace ardente dal re Nabucodonosor per essersi rifiutati di adorare il dio pagano; da tale pena essi uscirono illesi, grazie all'intervento divino. La vicenda è narrata nei primi tre capitoli del libro di del profeta Daniele; in particolare, *Dn* 3,51-90 contiene il lungo e celebre cantico di benedizione e di rendimento di grazie a Dio, intonato dai tre dall'interno della fornace, molto utilizzato nella liturgia delle lodi.

san Brandan dise anche elo una mesa, e puo' eli sí intrà tuti in nave. 30. E sí benedí lo agnelo, e poy sí dè la benición ali frari, e poy dise: «Nuy semo in questo luogo; 31. andemo via, e Dio sí governa la nave».

32. Et aprosimando eli a l'isola et alo porto, et eli sí vete l'alboro e le oxele blanche e la fontana. 33. E tute le oxele sí chantava at una voxe molto soavementre; 34. e l'abado e li frari sí insí fuera de nave e sí destese lo pavion e poi sí tolse ogra chosa de nave, e metele soto lo pavion. 35. Et in la otava de Pentechoste elo bon omo sí vene con una navesela plena de pan biscoto e de aqua in vaxeli, e de altre chose da viver, e poy sí descargà ogra chosa; 36. e puo' eli chomençà a mançà.

37. E mançando eli, et una oxela sí volà sula proda dela nave e sí stava con le ale destese, e batèvale tal fiada; 38. et ela dise a l'abado: «In veritate de Dio, io sí ve ò disposto IIII luogi per IIII tenpi de l'ano, in li qual luogi vuy devé eser ogra anno infin a sete anni; 39. e sapiè che vuy devé eser ogra Çuoba Santa con lo prochurador deli puoveri de Christo; 40. et ilo dí de Pasqua vuy devé [15v] far sulo pexe Iason, çoè sula balena; 41. e lo Nadal<sup>188</sup> vuy devé far ogra anno con santo Albeo; 42. e chosí façando vuy troveré la Tera de Promesion deli Senti, la qual vuy andè cerchando, e sí de starí XL dí; 43. e pasadi li XL dí, e Dio sí ve condurà viaçamentre in la vostra tera». 44. E quando la oxela ave chosí dito, ela sí prese un volo et andàsende via. 45. Et alora san Brandan se gità in tera con tuti li soy frari, e loldà Dio molto devotamentre, e puo' sí intrà in nave. 46. E sí navegà inver ponente, et andà chosí navegando ben XL dí, mo' de qua mo' de là.

#### [XIV]

1. *Andando san Brandan con li soy frari per mar, et elo li aparse una serpa molto bruta, la qual pareva che volese devorar li frari.*

2. [E] chosí andando uno die torçedi, elo sí li aparse davanti in mar una grande bestia molto strania, a muodo de una serpa, e dela bocha elo li insiva una granda splumada; 3. e questa bestia choreva molto forte per l'aqua, e sí faseva molto grande movimento, onde ela sí vegniva driedo li frari molto viaçamentre, per devorarli. 4. E quando eli vete questa bestia chosí bruta, la qual li vegniva driedo per olçiderli, eli sí ave grande paura; 5. e sí chomençà forte a chridar, digando: «O Dio, nuy te prege-

<sup>188</sup> Ms. ~~nadal~~, con *de* cassato da una doppia biffatura obliqua.

mo che tu ·de liberi da questa bestia!» 6. Et allora miser san Brandan sí li chomençà a confortare digando chosí: «O honi de puocha fé, no abiè alcuna paura ni spavento, che Dio, lo qual è stado de chí a mo' nostro defendedor e nostro governador, sí ·de aiderà anche mo' dela bocha de questa serpa».<sup>189</sup>

7. E chomo l'ave chosí dito, et elo sí parete vegnir una gran bestia inverso oçidente, e sí andà ben da pruovo la nave, e no la tochà ni no li fé' algun nosimento; 8. et ela se 'nde andè viaçamentre incontra la serpa, la qual voleva devorare li frari, [16r] et arsaíla molto ardidamentre; 9. si fese una gran bataia, et ale fin la bestia la quale [<sup>\*IV</sup>] iera vegnuda in aiutorio deli frari sí gità una gran flama de fuoco per la bocha, e sí olçise la serpa, e fèsende tre peçi; 10. e poy se partí e tornàsende indriedo de là ch'ela iera vegnuda. 11. Et allora l'abado sí parlà ali frari, digandoli: «Vuy avé abudo grande paura: mo' che ve par de questa graçia, la quale ve à fata Christo, ch'elo ve à scanpadi dala morte? 12. E sí sé' ben vendegadi da questa bestia, la qual ve voleva devorar».

13. Et andando eli via, e l'altro dí eli vete una isola ben molto lutan da eli, la qual sí iera plena de grandi albori; 14. et eli avisinando alo lido de questa isola, et eli sí desmontà de nave e sí vete una parte dela serpa. 15. E l'abado dise ali frari: «Vedé una parte dela bestia marina, la qual ve voleva devorar; 16. e sapiè che vuy staré asè in questa isola avanti [16v] che vuy ve posé partire, e questo serà per mal tempo e per pluoba e per tenpesta». 17. E raxonando chosí, et eli sí ordenà de tirar la nave in tera e sí andà çerchando un luogo o' ch'eli podese tender un pavion; 18. e chosí eli<sup>190</sup> tesse lo pavion, e lo tempo se intorbà malamentre, e questo sí fo per pluoba e per tenpesta.

<sup>189</sup> Il testo latino presenta una serie di tre invocazioni di San Brandano a difesa dei frati, per una delle quali si presenta una problematica *crux* (NSB XVI, 7: «Domine, libera servos tuos sicut liberasti David de manu Goliae gigantis! <Domine, libera nos sicut liberasti †!> Domine, libera nos sicut liberasti Ionam de potestate ceti magni!»; per una presentazione completa dei materiali manoscritti, rinvio a Orlandi–Guglielmetti 2014: CXCVI-CXCVII. Il nostro volgarizzamento omette ogni accenno alle invocazioni, che sono invece testimoniate in forma sovrabbondante da M: «Misier Iesú Cristo, lo qual non solé abandonar li vostri amisi, s'ili retorni a vui con ferma fe', io ve priego umelemente che vui dobié scanpar li vostri servi de questa nave, sí como vui scanpase Anoè da lo diluvio de l'aqua e Davit de le man de Goliias gigante e Ionas de lo ventre de lo pesie, Daniel da li lioni e Iosepo da li fradeli e Moise de le man de Faraon» (Grignani 1975: 120); cf. anche Tagliani 2012: 208-209.

<sup>190</sup> Ms. *ele*.

19. E raxonando l'abado e li frari uno die, e l'abado li dise: «Doman sí dié eser una chosa: che lo mar sí giterà una gran partida de pexe fuora». 20. E siando vegnudo la doman, e li frari sí andà alo lido e sí atrovà chomo l'abado li aveva dito; 21. unde eli sí tolse de quei pexi tanti quanti eli poté portare.

22. E siando a pruovo li tre mesi, e l'abado li dise una sera: «Frari mie', doman serà belo tenpo: e l'oltro dí e lo terço elo sarà bonaça, che nuy poremo navegar seguramentre là o' che ·de parerà». 23. E chosí chomo elo dise, chosí fo la veridade.

24. E siando pasadi li tre mesi, e l'abado sí fese inchargar la nave de chose da viver, e sí fese inplire li vaxeli d'aqua e sí fese archoier dele radise per sí, con çò sia chosa ch'elo no mançava carne ni pexe dapoy ch'elo fo fato frar. 25. Et abiando ben inchargado la nave de chose da viver, et eli levò su la vela e chomença a navegar. [...]<sup>191</sup>

## [XV]

1. *Chomo miser san Brandan navegando con li soy frari per mar, et elo sí li vene in-contra un beletisimo oxelo, lo qual aduseva in la bocha un beletisimo raspo d'ua e gitòla davanti li piè de l'abado e puo' andà via.*

2. [E] siando pasado tre dí dapuò ch'eli se partí, et in l'ora de meça terça et elo sí li aparse vegnir uno oxelo driedo, forte volando; 3. et iera maçor e plu belo d'uno paon, e pareva vegnir da quella isola la qual eli iera stadi. 4. E questo oxelo aveva in bocha un ramo molto stranio, et iera tanto la soa beleça ch'elo no è omo alo mundo che lo podese dir. 5. E questo ramo sí aveva suso uno raspo d'ua molto grosa, e sí aveva in [17r] sí XII graneli, e iera l'un sí grosio chomo l'altro, e çascun aveva lo so cholor plu claro cha piera preçiosa; 6. e çascun granelo pesava una livra. 7. E questo oxelo sí se chalò in nave davanti l'abado, lo qual sentava çoso; 8. e de presente elo sí gità lo raspo de l'ua in lo sen de miser san Brandan; e fato <sup>[\*V]</sup> questo, de presente elo si volà via. 9. E l'abado vegando questa chosa, elo sí loldà Dio molto devotamentre; 10. e poy sí clamà li frari e sí li dise molto devotamentre: «O frari mie', alegrève e confortève con Domenedio, lo qual no abandona may li suo' servi. 11. Et elo sí ·de è mandado anchoy un richo disnare: ora sí lo loldè e sí lo regraçiè

<sup>191</sup> Nel volgarizzamento manca il capitolo relativo all'Isola degli Uomini Forti (*NSB XVII*), presente invece in *M* (Grignani 1975: 126-135); cf. *infra*, § 5.

chomo vuy savé». 12. Et eli chosí fese. 13. E fado questo, e san Brandan sí dè a çascadun frar uno granelo d'ua; 14. unde eli sí ave che mançar XII dí de quela uva.<sup>192</sup> 15. E sapiè ch'eli no iera se no XII graneli, et eli sí iera VIII frari<sup>193</sup> e con l'abado X.

16. E l'abado sí chomandà ali frari ch'eli deve se çunar tre dí, e deve se stare [17v] in oraçione. 17. Et in chavo deli tre dí eli sí vete una isola a puovo de sí, la qual iera tuta choverta d'albori; 18. e questi albori iera tuti pleti inver tera per lo gran chargo ch'eli aveva deli fruti li qual iera suso. 19. E siando açonti alo porto, e l'abado sí desmontà de nave elo solo, e sí dise ali frari ch'eli lo diebia aspetar. 20. E l'abado sí andà solo per tutta la isola, voiando saver çò che ·de iera; 21. e lo odor dele erbe e deli fruti iera tanto soave ch'elo seria stato sofiçiente per un paradiso. 22. E li oxeleti che ·de iera sí chantava molto soavementre, e iera tanto beli ch'elo no è omo alo mundo ch'elo podese dire; 23. onde per quello odor e per quello chanto elo no se arechordava deli frari, e li frari pur lo aspetava. 24. E chosí stagando, elo sí li vene uno odor molto soave, lo qual li aduse in puocho de vento; 25. e per quello odor eli iera tanto d'alieгри e consoladi ch'eli s'aveva desmentegado lo mançar e lo ber.

26. E andando l'abado de qua e de là, elo sí atrovà sete fontane, le quale sí gitava molto beli rieli d'aqua, li qual sí iera pleni de erbe verde, molto oliose; 27. e le soe radise iera molto longe e grose, e soave da mançar. 28. E l'abado abiando ben çerchado questa isola, et elo sí tornà dali soy frari, e portà con si uno ramo d'uno alboro con fruti suso, e dèlo ali frari; 29. e díseli chosí: «O frari mie', elo è bona chosa a stare qua: 30. e desmontè de nave e tolé tute le chose fuora, e destendé lo pavion e dève bon chor». 31. E stètende XL die, e siando pasadi li XL die, eli sí montà in nave e sí portò con si asay fruti dela isola in la qual li iera stati. 32. E navegando eli in questo so viaço, elo sí li aparse molte paure e molte tribulaçione.

33. Et andando eli via, eli sí vete una molto bruta oxela; e sí aveva nome grifa, la qual pareva vegnir da lutan incontra li frari, a muodo de rabiosa; 34. e pareva ch'ela vegnisse per devorarli, unde ela iera semeievele a tre nature: 35. la prima sí iera ch'ela aveva fato lo chavo e lo busto e le ale a muodo d'uno oxelo; 36. la segunda ch'ela [18r] aveva li piè a muodo delo lion; 37. la terça sí iera ch'ela aveva la choda a muodo d'un pexe.

<sup>192</sup> Ms. *uuu*, con il secondo *u* inserito nell'interlinea superiore.

<sup>193</sup> Ms. *fra-*|-*sri*, con *s* espunto mediante un tratto obliquo.

38. E questa bestia sí iera molto granda<sup>194</sup> e molto bruta, e sí tegniva li ogli molto averti; 39. et avèvali rosi a muodo de fuogo, e sí iera tuta rebufada, e sí vegniva molto viaçamente inver li frari. 40. E vegando çò, li frari chomençà tuti a chridar, e sí diseva al abado: «O pare santo, abiè bona chura de nuy!». 41. E l'abado li dise «O sinpli, mo' che paura avèvu? 42. Tornève a Dio, lo qual sí de scanpà dala serpa, et elo de scanperà anche da questa e da li oltri perigoli». 43. E lo becho de questa grifa sí iera retorto. 44. E stagando chosí a parlamento, elo sí vene uno oxelo maçor d'un paon e plu belo, e sí aveva un raspo d'uva in bocha; 45. e quando elo fo per meço l'abado, et elo sí lilo gità in sen; 46. e fato questo, et elo sí andà incontra la grifa, e sí chomençà una dura bataia; 47. et ale perfin la bona oxela sí ferí forte la grifa per meço lo chuor con lo becho, ch'ela la gità morta. 48. E quando ela l'ave morta, ela la straçà tuta con lo becho e con li piè; 49. e fato questo, e la bona oxela sí tornà donde ch'ela iera vegnuda. 50. E vegando questo l'abado, elo sí chomençà a loldar Dio molto devotamente con li soy frari.

51. E dapuò puochi dí eli sí vete una isola da pruvo da esi, per la quale 'li se confortà tuti. 52. E l'abado con li frari viaçamente sí navegà a quella isola, la qual sí iera delo abado Albeo; 53. e là eli stete secondo ch'eli iera usadi de star, e fese la festa delo Nadal infin a la otava de Pefania. 54. E siando pasade tute le feste delo nostro Segnor, et elo con li soy frari sí tolse conbiado e la benixione dalo abado Albeo e dali soy frari, e poy sí intrà in nave e partise. 55. E sí andà navegando per lo mar, de qua e de là, e çamè no ave riposo.

56. E sí chomo san Brandan voleva chantar mesa in nave in lo dí de miser san Piero apostolo, eli sí atrovà el mar [18v] clarissimo; 57. e iera sí claro ch'eli vedeva ladinamente lo fundi per la grande claridade delo mare. 58. E sí chomo eli vardava inver lo fundi, et eli sí vete de molte diverse bestie, le qual çaseva super lo fondi delo mar. 59. Et altre iera grande et altre iera piçole, de diverse ieneraçion, sí chomo sé lovi, orsi, e çervi, e lievori, lioni, chabrioli, e porchi çenglari; e de tute maniere salvadesine che sia alo mundo, sí iera in questo mar claro. 60. E li frari se meraveià molto, vegando tante bele bestie, e no se podeva saçiare de vardarle; 61. e sí li iera aviso che'eli lo podese tohare con le man. 62. E in quello mar eli sí vete tore e chasteli, çitade e chase, e vile, e chotal altre chose. 63. E vegando li frari che l'abado voleva chantar mesa, et eli sí lo

<sup>194</sup> Ms. *grandam*, con *n* cassata mediante tratto obliquo.

pregà molto che lo diebia dir questa mesa planamentre, açò che le bestie che sé in mar no lo senta. 64. E quando eli ave chosí dito, e l'abado sí fé' bocha de rider, e poy dise ali frari: «Io me faço gran meraveia chomo vuy sé' sí sinpli ch'elo par che vuy abiè maçor paura de queste bestie, le qual çase çoso in gran paxe, cha de cholu' lo qual sé Signor delo çelo e dela tera; 65. e da puo' che vu scanpase dala serpa, e dala grifa, e dalo pexe Iason sulo qual vuy fesé fuogo, e dali oltri gran perigoli; siché Dio ve<sup>195</sup> farà ben scanpar da queste bestie, le qual sí è lutan da vuy uno míol!» 66. Et alora elo chomençà la soa mesa molto alta, loldando Dio.

67. E sí chomo elo ave chomençado la mesa con arquanti frari, et inperçò elo ·de iera de quelì che atendea plu a queste bestie ch'eli no faseva ala mesa; 68. e chomo ela fò chomençada, e tute queste bestie sí chomençà at andar via per soto l'aqua, e nesuna no tochè la nave; 69. et altre andava de qua et altre andava de là. 70. E quando la mesa fo chantada, et ele sí andò tute via, e no aparete plu; [19r] 71. e siando andade via, eli sí brigà oto dí per pasar questo mar claro.

72. Et abiando pasado questo mar claro, e l'abado sí chantà una mesa a l'onor de Dio che li dia a chatar porto; 73. e dapuò eli navegà tre dí avanti ch'eli podese trovar porto alguno <sup>[\*VI]</sup>.

## [XVI]

1. [E]t in chavo deli tre dí eli sí atrovà una isola in la qual sí iera un boscho de molte foie, le quale sí iera molto bele da veder, e sí iera plene de fruti, altri aserbi et altri maúri. 2. E questi albori pareva aver in sí tale vertude che da doman, sí tosto chomo lo sol se levava, e quelì albori sí insiva fuera dela tera a puocho a puocho, e sí chomo lo sol chrexeva, e questi albori chrexeva, defin a nona; 3. et in l'ora de nona eli si stava fermi, e tute le foie sí iera valide. 4. E sí tosto chomo lo sol chomençava a desmontar, eli albori tornava soto tera: e chosí no chalava de fare defin che lo sol<sup>196</sup> iera andado a monte; 5. e sí tosto chomo li albori iera andadi soto tera, e la tera sí iera solda, e no ·de pareva buxo algun.

6. E per una altra parte de questa isola sí ·de iera albori molto grandi, e in çascadun de questi albori sí ·de iera uno pomo de meraveioso

<sup>195</sup> Ms. *fe*.

<sup>196</sup> Ms. *solé*, con *e* cassata mediante tratto obliquo.



cholor<sup>197</sup> da veder; 7. et erande VII homeni e sonava e chantava molto dolçementre, e lle so canto sonava como un son de chanpanele; 8. e là da pruovo s'iera VII montagne e çaschuna montagna aveva un rielo, e uno s'iera aqua, e in l'altro vin, e in lo terço oio, e in lo quarto sangue, e in lo quinto [19v] <sup>[\*VII]</sup> sí 'nde iera late, e in lo ssesto miele, et in<sup>198</sup> lo setimo balsemo.<sup>199</sup>

## [XVII]

1. [E] vagando<sup>200</sup> con la nave de qua e de là, e un dí ch'eli aveva chanta-do mesa elli vete in mar una gran cholona, suso dreta; 2. e voiando elli andar a esa, elli dé' brigà tre dí, et in chavo deli tre dí li çonse a pruovo d'esa. 3. E lo abado chomençà a vardar la çima: de çò lò non poté veder niente, per chaxion ch'elo ·de iera atorno la cholona de molte stranie chose. 4. E perçò la pareva asè plu [20r] alta dele altre, e sí pareva ch'ela fosse çenta, con una ruoda mo[ ]to rota e anpli li forami, e un chanevo iera da un ladi a l'altro dela cholona. 5. E li frari s'iera in molto grandò inpinsier; e voiando saver che chosa è questa, e lo cholor de questo chanevo iera d'arçento et era plu duro cha marmore; 6. e la cholona pareva eser de cristalo molto claro, lavorato, e la soua figura era tal chomo lo perolo<sup>201</sup> de cristalo lavorato.

7. Et in quella fiada san Brandan dise ali suo' frari: «Meté li remi in nave e le vele: 8. e un de vu<sup>202</sup> vada in pope e tègnase alo gropo del chanevo». 9. E la cholona pareva eser longa un mío, e lo forame se destendeva infina sul fondi del mar. 10. E lo abado vegando questa chosa, ello dise: «Tirè la nave dentro per qualche parti in algun deli forami, e vedremo questa meraveia de Dio». 11. Et eli chosí fexe.

12. E puo' chomençà a vardar de qua e de là e llo mar era plu claro che no serave vero; 13. e per quella clarità elli vete ognà chosa per suso lo fondi, chomo s'ello non ·de fosse aqua. 14. E vardando eli lo pè dela cho-

<sup>197</sup> Ms. *meraveioso cholor* E *meraveioxo cholor*, diplografia dovuta al cambio di mano del copista (mano B).

<sup>198</sup> Ms. *inn*, con *titulus* sovrabbontante.

<sup>199</sup> Il cap. XVI manca nella fonte latina, ma è presente in M (Grignani 1975: 146-148); cf. *supra*, § 5.

<sup>200</sup> Ms. *vegando*.

<sup>201</sup> Ms. *lo perolo lo perolo*, diplografia.

<sup>202</sup> Ms. *nu*.

lona, ella parerave eser afermada sopra certo lavorier, sí chomo le altre cholone de marmoro che xé ale gliexie; 15. e vete lo chanevo delo che çaseva in tera molto da lutan.

16. E san Brandan mesurà un deli buxi intro li quatro chanevy, et trovà in çaschun quatro braça, perché li forami iera quari; 17. e chusí eli navegà tuto lo dí a pruovo lo ladi [20v] dela cholona, e mesuràla e trovà che li era mile braça per caschun quaro.

18. E briga a far questo fato quatro die, e in lo quinto dí eli atrovà uno chalesse<sup>203</sup> alto e grandò, dela fata del chanevo, e 'lo pareva del chololor dela cholona. 19. E questo chalexè iera in una fenestra, e chacèvande chomo fa lo chalexè del prevede in la so chaxa; 20. e questo iera da ladi dela cholona, inver Ostro. 21. E·llo abado tolse questo chaxese in man, e chomençò a vardar per meraveia; 22. e dise: «Loldà sia Dio, che 'nde mostra queste [<sup>\*VIII</sup>] do' gran chose, e per nuy posa ese[r] dito e creçudo da l'altra çente tute queste chose». 23. E puo' lo abado chomandà ch'elo fosse chantado mesa de Spirito Santo, e puo' diebia mançar; 24. et eli era stadi tanto chonsoladi a veder queste chose et a misurar questa cholona, ch'eli non n'aveva [21r] abudo cura de mançar ni de ber.

25. Eli trovà che questa cholona era forada chomo lo perolo de cristalo, e questo lavorier iera sopra IIII animali de IIII cholori. 26. E abiando ben veçudo questa chosa, eli se partí e levà su la vela e tute le altre chose che faxeva luogo, e chomençà a navegar. 27. E puo' Dio li mandà un bon vento per aiutorio, lo qual li portà in VIII dí a pruovo la bocha de l'inferno, iver Buora.

### [XVIII]

1. [S]iando eli andadi cholo vento in la parte de Aquilon, eli vete una isola, la qual iera a pruovo l'Inferno, et iera plena de sasi; 2. e questa isola iera molto soça da veder, ni non ·de iera ni erba, ni alboro; 3. e pareva eser plena tuta de foxine e de favri, e d'anchuçeni e de marteli, e de foli da soplar e de tuti li ferì ch'à luogo; 4. e a çaschuna fuxina s'iera un homo molto brutto da veder, e stava a muodo de favri. 5. E tuti questi favri bateva ale suo' foxine, e in un luogo iera fornaxie che ardeva molto fortemente. 6. Vegando lo abado queste chose spauroxe, 'lo dise ali suo' frari: «Questo luogo sí è d'aver chonpasion; 7. e perçò io no vorave an-

<sup>203</sup> Ms. *chaxese*, con / sovrascritta a x.

dar qua ni aprosumarme, se a Dio plaxe». 8. Et abiando dite ste parole, 'lo vene un vento e menàli molto da pruvo questa isola, là o' che iera chosí grande montagne; 9. e chosí chomo Dio volse, la nave pasà oltra chon salvaçion. 10. E siando pur un puocho pasadi oltra, sí como [21v] serave un trato de piera, eli oldí un folo molto soplar, a muodo de un ton; 11. e aldiva batimento de marteli molto bater.

12. E oldando questo lo santo abado, elo se armà dela santa croxie in IIII parte, digando: «O signor Dio, scànpande da questa isola!» 13. Et abiando elo chosí dito, el vene un homo de quela isola molto chorando inver la nave; 14. et iera molto vecchio, e aveva la barba molto longa, et iera molto negro e nudo, e peloxo como un orso, e sí rostro. 15. Chomo 'lo ave veçudi questi servi de Dio, elo tornà tosto indriedo e andà ala soa foxina; 16. e lo abado se signà anchora, e puo' dise alli suo' frari: «Levè plu alte le vele, e navegemo plu tosto che nuy podemo, e schanpemo via de qua, ch'elo ·de sé rio star».

17. E chomo 'lo ave cosí dito, el vene un malvaxio homo chorando, e aduxeva in man do' grande tenaie e una granda maça d'una livra; 18. e gitava da torno da sí sirele de fuogo, sí como fa lo fero. 19. E quando elo fo sula riva, elo<sup>204</sup> gità driedo ali frari; 20. ma sí chomo plaxete a Dio, 'la no li nosé niente, mo sí li pasà da redente, e chaçè in mar; 21. la qual aqua chomençà a boir chomo uno laveço.

22. Et abiando veçudo questo fato, lonçi da si uno mío eli vete che çaschun homo aveva un pér de tenaie chon una maça de fuogo; 23. et insiva dentro da lor una granda puça, che torbava tuto l'aiere e gitava sentele de fuogo adoso l'un de l'altro; 24. e puo' tornava tuti ale suo' foxine e toleva le suo' maçe, e choreva alo mar e gitàvandeledriedo [22r] [\*LX] ali frari, onde tute l'aqua dela riviera ardeva. 25. E puo' pareva che tuta l'isola ardese, e faxeva gran flama e fumo, e durà III dí questo bruxiar. 26. E andando via, eli oldí un grando cridor et alemento de molta çente, et alo naxo li vegniva una granda puça. 27. E lo abado chomençà a confortar li suo' frari, e dise: «Stè seguramentre, che le arme de Dio se ase plu forte cha quele del mondo; 28. e fàçove asaver che nu semo a pruvo le porte dell'Inferno, e questa isola sí è una de quele de l'Inferno; 29. e perçò voie adorar e star in penetençia».

30. E chomo 'lo aveva chosí dito, elo ave oldido asè voxie che sonava a dir molto dolorosamentre: «O santo pare, amigo de Dio, adora per

<sup>204</sup> Ms. *ela*, con *o* sovrascritto su *a*.

nuy topini; 31. sepi che io son perso a m[a]l<sup>205</sup> mio grado, per força, e volontiera vorave vegnir da vu,<sup>206</sup> mo io no poso [22v] a voia mi'; 32. onde io mal nasí in lo misero mondo, lo qual è plen de ingani. 33. Chomo io vegno stretto, e no so chi me strença!» 34. Et alora li frari chomençà a pregar Dio che li faça craçia ch'eli no posa andar in luogo rio quando 'li murirà. 35. E vardando, eli vete questo che vegniva menado alo tormento, 36. e oldiva voxie che sonava a dir: «Al fuogo, al fuogo!», e altri dixeva: «A l'aqua, a l'aqua!», altri: «A piere, a piere!». 37. Altri dixeva: «Apicha, apicha!», altri: «Liga, liga!», altri: «Muora, muora li nostri nemixi che serve a Dio!». 38. Et in quella fiada, l'aqua del mar se chomençà forte at ingronbar, et puo' se inprexe molto gran flama de fuogo; 39. e pareva esir fura dela flama in molte parte de gran piere de fuogo, in alto, e puo' chaçeva, çoso in mar; 40. e la puça vegniva granda sí chomo de solfere e d'oio. 41. E per questo fumo e per questa puça 'li no saveva o' ch'eli dovesse andar; 42. e aldiva voxie che dixeva: «Rosti, rosti, meti in fuogo! 43. Bati, bati! 44. Taia, taia, siega, siega, strençi, strençi!» 45. E chosí 'li navegà tuto lo dí in quele voxie e in questa puça.<sup>207</sup>

### [XIX]

1. [A]ndando via l'altro dí, elo aparse davanti da si in mar un gran monte inver ponente; 2. e sopra quello monte pareva eser diversi animali, sí chomo lioni, grifoni, dragoni, orsi, porçi, e axeni, e chavali e ganbeli; 3. et in la çima pareva insir un flume chon fumo. 4. E voiando san Brandan scivar questo luogo, e un refolo de vento li fé' ferir forte [23r] in terra; 5. e la riva iera molto alta, e de suso lo monte descoveva un flume in mar de sangue vivo.

6. E un deli III frari volse insir de nave e isinde molto tosto, e andà infin a lo fondi dela riva. 7. E chomo 'lo fo andato, 'lo fo prexo, e alora lo chomençà a cridar: «O santo pare, per mal me partí da ti e dala toa compagnia: che io son presso, e no sso da chi, e non ò balía de tornar da til!». 8. E adeso li frari toleva via la nave, e partívase dalo porto. 9. E llo

<sup>205</sup> Ms. *am-*|-l.

<sup>206</sup> Ms. *uy*.

<sup>207</sup> La sezione XVIII, 30-45 manca nella fonte latina, ma è presente in M (Grignani 1975: 158-160); cf. *supra*, § 5.

abado pur vardava questo frare, e vedeva ben che [faxeva] questo<sup>208</sup> chativelo, che li demony lo menava alo tormento; 10. e vete ch'elo fo inglotido da un dragon che aveva VIII chavi, e puo' questo drago lo feria de soto. 11. E puo' questo cativelo vegniva in un luogo che vegniva inpiado un gran fuoco. 12. E san Brandan disse: «A noia ti, per mal nasesti! 13. A mi pare che tu ebis meritado de star in chotal luogo!»

14. E chomo 'lo ave chosí dito, el vene un forte vento, e menava la nave inver Ostro. 15. E chomo 'li andava, volçandose indriedo elli vete a questa isolla ch'eli era partiti lo monte granda, ch'era deschurito in la cima, e brusàvase molto forte. 16. E vedeva le flame del fuoco molto saír in olto, e puo' chaçeva çoso, e in piçolla d'ora tuto lo monte iera fuoco e flama. 17. E vegando questo, li frari li chomençà a navegar inver meçodí,<sup>209</sup> per lo spaçio de VIII dí, e no trovà se no çielo e aqua [23v].

## [XX]

1. [E] siando pasadi li VIII dí navegando tutavia, elli vete da lonçi in mar una forma piçola, la qual pareva da uno homo che pareva seder sovra una piera in meço lo mar; 2. e aveva davanti da sí uno vello molto lutan da sí, ed era apichado dentro II forçe de fero, e no chalava mè de muovere per lo vento; 3. e questo homo<sup>210</sup> pareva eser molto chonbatú dale onde del mar. 4. E andando, 'lo iera deli frari che dixeva ch'elo no iera homo, anch'èrela una navesela; 5. e 'llo abado chomençà a dir: «O frari mie', lasè sto raxion[a]r e dreçè la vela per meço: andemo tosto a veder questo luogo, e saveremo che chosa che questa è». 6. Quando li fo da pruvo, li vete ch'elo iera un homo peloxo e desformato, e sedeva sovra una piera, e le onde del mar li dava da torno e da ogne [\*X] [24r] ladi, çoè dal chavo infin ali piè, e chosí lo chovriva molte fiade; 7. e quando lo mar tornava indriedo, elo lò pareva<sup>211</sup> suso la piera su la qual sentava questo chativelo. 8. E lo velo che l'iera dananti, sí iera lonçi da luy, in alto apichado; 9. e speso se menava a muodo de un chonfalon per

<sup>208</sup> Ms. *ben che questo*; cf. Grignani 1975: 162: «vardava questo frar e vedeva ben ziò ch'elo faseva e vedeva quello cativelo vegniva menado malamente da uno omo».

<sup>209</sup> Ms. *me meço di*.

<sup>210</sup> Ms. *E questo e homo*.

<sup>211</sup> Ms. *parana*, da correggere: cf. NSB XXV, 5: «*apparebat* illa petra nuda in qua sedebat infelix ille» e Grignani 1975: 164: «elo *pareva* quasio tuta la piera nuda su la qual sedeva questo cativelo desventurado», corsivo nostro.

lo vento, e ben spese fiade li deva per lo viso. 10. E quando 'li ave veçudi questa chosa, 'li se fé' gran meraveia; 11. et in quella fiada san Brandan disse a questo homo: «Io te domando chi tu è', e per che caxion tu sta' chosí, e par che tu façi sí gran penitençia; 12. e díme che mierito tu ne dié aver de questo fato, e se tu è' vivo o morto, e quanto tenpo tu dié star qua».

13. E quello li respoxe in questo muodo: «Sapiè che io son morto, e no vivo; 14. e sí son Iuda,<sup>212</sup> lo qual olcisi lo mio pare chon una piera e avi mia mare per muier; 15. io la tulsì, mo' io no lo saveva: e sí çasí chon esa longo tenpo, e avínde molti fioli. 16. E sí fu' gran marchadante, e falsiè tute le marchadantie che iera in mia balía, e rendondando li deneri e dava a osura, e fu' gran laro. 17. E puo' fu' a pruovo Christo, et elo me spense fuora dela compagnia; 18. et io era reçevedor de ognia chosa che li vegnia donado, e per poder mantegnir li mie' fenti che io aveva in altra tera, et elo me dè parola de tuor la diexima parte de çò che li vegnia donado, e che io la mandase ali mei' fioli; 19. e io chosí faxeva. 20. E perché Maria Madalena spese tanto ongento in lo chorpo de Christo, onçandoli lo corpo e li piè siando in caxa [24v] de Simon levroso, ch'elo valeva ben CCC dener d'arçento, e chosí li aveva chostado dali splicieri; 21. e io me corociè per lo dieximo ch'io no putí aver, lo quale me vegniva. 22. E io me inpensiè de rechovrar sto dieximo, e chò me vene in cuor de falsar la compagnia, e a tradir lo mio Signor per XXX deneri; 23. e cusí fixi, e rechovriè per luy lo dieximo, e perçò fo malvaxio inpensier; 24. mo io no criti che le chose dovese andar cosí, mo io fixi questo in pensier ch'elo de saverave ben insir per la soa siençia e per la soa vertude. 25. E questo inpensier me inganà; 26. onde, quando io viti per certo che Ihesú Christo era al posturo<sup>213</sup> condan[a]do<sup>214</sup> da Pilato, ch'ello doveva eser morto, io fu' tropo tristo de çò ch'io aveva fato de luy, e perçò io li rendí li suo' deneri indriedo, creçando ch'eli lo lasase; 27. e clamième

<sup>212</sup> La fonte latina non si dilunga sulla biografia del peccatore, che indica il proprio nome e descrive la pena alla quale è soggetto (*NSB* XXV, 8-16); il volgarizzamento (XX 14-29; 36-39), invece, come già l'Ambrosiano (Grignani 1975: 166-172), dedica un'ampia sezione alle vicende – d'impianto edipico – del traditore del Cristo, secondo una tradizione medievale ben nota, che risale al *Roman de Thebes* e alla diffusione, anche popolare, della *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine; cf., sul tema, la ricostruzione e le indicazioni della Grignani (*ibi*: 169, n. 68), da integrare oggi con Bettini–Guidorizzi 2004: 215-230, e la bibliografia da essi indicata (*ibi*: 231-236).

<sup>213</sup> Ms. *posture* con *o* finale sovrascritto.

<sup>214</sup> Ms. *condan-*|-do.

molto inchoipado, oldando tuta çente. 28. E io vegando che questo no me poteva çovar, e sí cho' homo desperado, chon dolore e per grameça conpriè una chorda, e sí m'apichiè a un alboro, sí chomo s'apicha li laroni; 28. e chosí io morí. 29. E sí tosto io fu' morto, io fu' ad eso menado a star sí chomo vu<sup>215</sup> vedé. 30. E sapiè che questo che io è, mo' io no l'è miga per mio mierito, me sí lo è per spicial graçie che Dio m'ha fato, sí chomo li à plaxudo; 31. e no è luogo de penitencia, anch'è'llo luogo de refricerio, lo qual me vien fato da Dio ogra domenega. 32. Et ème aviso che, quando io son su questa piera, che sia in Paradixo: e plu me rendo consolado cha si io<sup>216</sup> avese tuti li deliti del mondo, como è ben mançar, ben ber, ben cantar e balar cun bele femene, star in eser levado [da]<sup>217</sup> un gran signor; 33. e tuto questo [25r] sí è per la gran paura che io è dele crudel pene e deli fieri tormenti che io spiero d'aver in questa notte che vien, e dureràne infin a un'altra domenega; e ogra festa principal io ston qua. 34. Onde sapiè che io ston qua ogra Nadal infin a la sera dela Pifania, e in lo dí dela santa Pasqua infin a lo complimento dele Pentecoste e in le IIII feste de Santa Maria, la qual sí è fontana de misericordia; 35. e questo sí è in lo dí dela Natività, e in lo dí dela Nonciaçion, e in lo dí dela Purifichation [e] in l'Asoncion. 36. Et anche io sia in sta figura che vu me vedé, no parando ch'io abia altra pena, io ardo tuto e son chomo lo fero afogado e cosí chomo una plasta de fuogo descolado in una ola; 37. e quando io son tolto de qua, io ston dí e note in quello monte altissimo lo qual vuy vedese; 38. e sapiè che in quello monte sí è Leviatan,<sup>218</sup> e tuti sta in pene; 39. e io s'iera in quello luogo quando fo inglotido lo vostro frar che insí de nave chosí matamente; e perch'elo corse a l'Inferno, elli mostrà segno d'alegreça. 40. Onde lo fuogo sé maçor, e chosí lo fa ogra fiada quando 'lo açonçe le aneme deli pechatori. 41. Or v'è io dito chi e' so' e per che chaxion io ston qua, e como io son malamente circhondato in le pene de l'Inferno, con Re Herodes e Pilato, e Ana e Gaifas, lo qual fo mio pare e féme far lo pagamento deli XXX denari. 42. Mo perçò che io sè che vuy sé' amixi de

<sup>215</sup> Ms. *uy*.

<sup>216</sup> Ms. *sie io*.

<sup>217</sup> Integriamo come in Grignani 1975: 170: «eser levado (da) uno gran signor».

<sup>218</sup> Ms. *lemtini ase*, chiaro errore di lettura paleografico; correggo sulla scorta della fonte e dell'Ambrosiano; cf. *NSB* XXV, 11: «Ibi est Leviathan cum suis satellitibus» e Grignani 1975: 172: «E sapiè che in quello monte si è Lavita(n) con li suo' cavalieri».

Dio, io ve sconçuro da parte soa, lo qual è Signor d'onor e de reverençia, che vuy degnè a luy pregar açò ch'elo me lasa questa note qua, e che [25v] li demony no me posa far algun mal; 43. e ni<sup>219</sup> me porterà via, vegando vuy». 44. E san Brandan li respoxe, e disse: «De questo che tu me priegi síande quello che Dio vol, che in questa note che vien tu no sentirà alguna pena».

45. E puo' 'lo domandà: «Or me dí che çò che tu sta' su questa piera, e che te val questo drapo che te sta qua davanti, apichado suso queste II forçele de fero?» 46. Ello dise: «Io ston su questa piera, ella me çova, mo la fo una piera che io misi in una via plubicha, la qual s'iera plena de fango e d'aqua, perché quelì che pasava podese meter li piè suso; 47. e qu[e]sto io fisi avanti che io fose apostollo de Dio. 48. E questo drapo che tu ves, ello sí è perché io dedie un chotal a un puovero levroxo quando io era chamerlengo delo Signor; 49. io lo vego da lutan e no me çuova, ançi me nuox'elo tal fiada. 50. E le forçele de fero che vu<sup>220</sup> vedé, elle sí è quelle ch'io diè al prevedi dello tenplo de Salamon per tegnir li suo' siegollì».

51. E chomo 'lo ave chosí dito, in l'ora de sera li aparete v[e]gnir una ombra, la qual covrí l'aiero e quello homo e quela piera; 52. E in piçola d'ora una granda compagnia de demony açonse là, sença numero; 53. e tuti fo intorno Iuda, e sonava a cridar e dir in so lementaxion: «O servi de Dio, tosto despartíve da nuy; 54. per vostra chaxion nu no podemo avisinar alo nostro compagno, lo qual è suso questa piera, e no se podemo aprosumar se vuy no ve partí; 55. e nuy no olsemo [26r] andar davanti la faça del nostro signor se nu no lilo apresentemo Iuda, lo qual à traý lo nostro Signor Christo, Signor di Signori. 56. Et in veritade tu ne às tolta la morsegada, la qual lu lí eremo vusi de dar; 57. mo no lo voler aidar in questa note, avegna ch'elo te ne abia pregado». 58. E'llo abado li respoxe: «Io no lo defendo, mo lo Signor a çà consentido ch'elo abia stanote graçia». 59. E li demony li respoxe cosí: «Chomo puos-tu voler aidar chostu', ni per lo nome de Dio cansarlo, sapiano ch'elo fo traditor de Christo?» 60. E'llo abado li respoxe cusí: «Io ve chomando, in nome de Christo, che vuy no li dibiè far mal in questa note!» 61. E'lli demony disse: «Chomo clames-tu lo nome de Dio in so servixio, sapiano ch'elo l'à traý?» 62. E chosí san Brandan li respoxe: «Io no lo voio

<sup>219</sup> Ms. *eli*.

<sup>220</sup> Ms. *ny*.



defender chontra la volontade de Dio, e quello che Dio vol, io lo voio: vòne io à mo' tuta la soa volontade». 64. E san Brandan stete là tuta quella note in oraçion, e·lli demony no lo olsava tocharlo.

65. E quando lo sol fo levado, lo abado chomandà ali frari che a nome de Dio elli diebia navegar; 66. e chomo 'lo ave chosí dito, 'li chomençà a navegar. 67. Et allora çonse una granda quantitate de demony, li quali somiava a babuini, e choverse tuta l'aqua del mar. 68. E questi demony chomençà a cridar molto forte: «O servo de Dio nostro Signor, inimigo nostro, vatene in mala ventura; 69. maledeto sia lo to viaço! 70. E questo disemo nu perché lo nostro signor in questa note sí n'è fato forte bater, perché nu no li avemo [26v] apresentado questo meledeto che vu avé defendudo!» 71. E san Brandan li respoxe cusí: «A mi no può nuoxer le vostre maledicion, che vuy sé' maledeti e no podé maledir ni benedir». 72. Et in quella fiada li demony dise: «Sapiè ch'ello isè redoplerà tute le pene per questi VII dí, perché tu l'as cansado». 73. E incontenente lo abado li respoxe: «Vuy no 'nd'averé balía, anche serà quello che Dio vorà; 74. e per la soperbia e per le maliçie vostre io ve comando a vuy e allo vostro signor, in lo nome de Christo, che vu no li dobiè far pieço de çò che vu sé' uxi». 75. Et elli respoxe cusí: «Es-tu lo signor Ihesú Christo, che tute le tuo' parole nu le debiemo obedir? 76. Mo' çò che tu chomandi sia?» 77. E·llo abado li respoxe: «Mo' [sia]: Dio sí è lo Signor, lo qual dise e fase quello che ben se vol; 78. e quella virtù dele sue parole, le qual sí è sante, vu le dibié obedir, e tuto çò ch'io ve comando alo so nome». 79. E chosí parlando e ranpognando, questi demony sí andà driedo a san Brandan, sí lutan ch'eli no podeva veder plu Iuda; 80. e puo' li demony torna indriedo a tuor Iuda de suso la piera, et abiandolo in balía eli lo portà via con gran remor a l'inferno; 81. e san Brandan navegà con li suo' frari loldando Dio.

## [XXI]

1. [E]t in lo terço dí navegando, eli vete una isola inverso meçodí lonçi da sí; 2. e sí tosto como li frari vete questa isola, elli començà forte a navegar là. 3. E como elli aprosumà a questa isola, san Brandan li disse [27r] chosí: «O frari mie', no ve fadigè cosí forte, perché asè sé' fadigadi fuora delo vostro monestiero; 4. e io ve faço asaver brievementre ch'elo è VII ani a questa Pasqua che nu semo fuora delo nostro monestiero

per andar in le T[e]re<sup>221</sup> de Promision delli Santi; 5. tosto vignerà a complimento del nostro intendimento, e puo' torneremo a chasa nostra sani e salvy. 6. Ancora ve faço asaver che nu troveremo san Pollo 'remita de Dio; 7. et non à mançado nesuna chosa, çà se fa XL ani, de cibo corporal, e non à abudo vestimente indoso; 8. et in li primi XXX ani 'lo fé' pasudo molto meraveioxamente da un pesie de mar, lo qual Dio li mandà ogno dî».

9. Et aprosumando alo lido, e la riva iera molto alta, e perçò 'li no podeva piar porto, e questa isola sí è da una montagna molto alta e rondona; 10. et in çima no 'nd'iera ni erba, ni alboro, se no una piera molto granda e polida, et era quara como un dado. 11. Elli andà tanto navegando ch'eli trovà un porto molto stretto, sí che apena 'li 'nde poté intrar; 12. e la montagna era molto pericholoxa d'andar suso.

13. E san Brandan dise ali frari: «Aspetème qua, sapiando che a vu non è licita chosa a vegnir da quello bon homo çença so parola; 14. e sí è quello santo Polo che io ve disi, e da ch'elo fo in questa isola, lo no fo revisitado per omo nesun, se no mo'; 15. e s'ello se porà far, vuy lo vederí». 16. E siando san Brandan suso lo monte, 'lo chomençà a vardar in qua e in là, e vete II spelonche soto tera; 17. et era l'una inverso l'altra. [27v] 18. E l'una aveva la porta inver levante, e là s'iera una fontana et insiva l'acqua dentro la viva piera; 19. e 'llo rielo sí intrava intro la piera un braço, e 'lla piera era tuta foreglada de buxi<sup>222</sup> piçolli.<sup>223</sup>

20. [E] 'lla fontana s'iera un puocho rata in lo fondi, et eran de<sup>224</sup> mollte belle piere precioxe; 21. et era XII figure molto stranie da veder, sí como de cristallo clarisimo; 22. e queste figure era suso le sponde e no suxo lo fondi, e somiava li XII segni del çielo e dela tera; 23. e in certe parte s'iera stelle d'oro plu clare de cristallo, e l'una è maçor cha l'altra, e plu belle. 24. E in meço l'acqua s'iera una pilela de tera che no se moveva; 25. e 'lle XII figure senpre andava intorno la fontana, e sonava un molto soave son per lo so movimento.

<sup>221</sup> Ms. *tre*.

<sup>222</sup> Ms. *bu-|uxi*.

<sup>223</sup> La fonte latina non descrive la fontana, ma passa subito all'incontro con san Paolo eremita (NSB XXVI, 15ss). P (XXI, 20-25) e M (Grignani 1975: 184-186), dedicano invece alla fontana una piccola digressione: tutto l'episodio, in generale, è amplificato secondo il gusto del tempo e del pubblico per il quale è stato pensato.

<sup>224</sup> Ms. *de de*.

26. E sí tosto como san Brandan fo çonto a pruvo la porta dela speloncha, allora insí fuora un vetran e dise questo verso: *Echce quan bonun et quan iocundun fratre habitare in unum*,<sup>225</sup> 27. et ad eso san Brandan in-texe lo servo de Dio, uonde 'lo tornà dali suo' frari e disse ch'eli vegnisse suxo, e sí porà veder chose meraveioxe, e'llo servo de Dio. 28. E siando li frari açonti dalo servo de Dio, ello li dè paxie a vun a vun, dicendo: 29. «Ben vignè, frari», mençonandoli per nome tuti. 30. Et ellì oldando queste parole, e vegandolo cosí pelloxo de chaveli e de barba e de pelli bianchi, et era molto longi, [28r] <sup>[\*XII]</sup> e'lli frari se dava gran maraveia de questo homo, perché 'lo iera molto strania chosa da veder: 31. perché questa soa vestimenta era de peli e de cavelli, e andavali per tera. 32. E no li pareva se no li ogli, e'llo naxo, e la bocha e le ongle dele man, et era molto vetran.

33. E vegando san Brandan queste cosse, ello començà a chaçer in grandò inpensier; 34. et in cuor so dixeva planamentre: «A' voi, a' mi dolentre, che io porto bon abito de munego che me chuovre le carne e tième la persona colda, e soto mi sta molti homeni de l'abito mio! 35. E chomo plaxete a Dio, io me credeva fà una gran penitençia, per poder plaxer a Dio. 36. E io sí è mo' trovado uno servo de Dio in altro stado de çò che sé i altri, e per stançia de luogo e per abito de vestimenta. 37. Et avegna ch'elo sia molto [28v] vieglo; 38. per molti ani 'lo è stado in questa piera, e là no mançà panni, no bevè vin, ni cuxinato da fuogo; 39. et è chosí frescho, e sta chosí san del corpo e mondo de l'anema!» 40. Et elo rasonando<sup>226</sup> cusí questa chosa, et allora santo Polo sí parllà e disse: «O santo pare, tu può eser molto aliegro e consolado con Dio, çercando e recordandote de cotante chose stranie quante tu às veçudo in questo mondo. 41. E tu dis in cuor to che tu no è degno de portar abito de munigo e no te chonputi [de] ben far plaxevele vita a Dio; 42. e questo te fa creder la to humilitade. 43. Sepi che tu è' plu cha munigo, e perché tu duri fadiga navegando con lo cuor e chon la mente [a] dir oraçion; 44. et as in pensier de mantegnir la to fin in bon stado de salvaçion. 45. Mo' no chognos-tu che tu es andado VII ani per lo mar, e Dio te à pasudo infin a lo dí d'anchuò; uonde la to vita è bona, e santa, e çusta».

<sup>225</sup> Cf. *supra*, n. 170.

<sup>226</sup> Ms. *rasonando*.

46. Et in quela fiada san Brandan lo domandà chomo l'aveva nome, e de che ordene 'lo iera, e quanto tenpo 'lo era stado a far penitencia. 47. Et ello li respoxe e dise: «Lo mio nome sí è Polo, e sí fu' norigado piçolo in lo monestiero dello abado Patricio; 48. e stiti in quello monestiero L ani, e fome dado a vardar lo cimistierio e'llo inclostro. [...]»<sup>227</sup> 49. E quando 'lo vene da sera, lo me aparete un vetran e parlàme; 50. e io vardie, e no lo chognosando chi 'lo fosse, sí li dise: «O pare, chi es-tu?» 51. E 'lo dise: «Ch'è che tu no me chognosi? No son io Patriçio, lo to abado? E perçò tu no me cognosi, [29r] che io sono morto e partido de questa vita? 52. In bon staçio io son trovado, siché io me clamo contento, e questo sa ben tuti li frati. 53. Et Albeo dié eser abado, e sarà omo de gran penitencia et homo de gran abstinencia, e amigo de Dio.»<sup>228</sup> 54. Et abiando conplido queste parole, lo santo li dè conbiado digando: «Signori, s'ello ve plase a cerchar questa isola, se no briguerié de partir, che tosto chonpliré lo vostro viaço, e io sí voio dir e far le mie oraçion; 55. Dio sia con vuy senpre».

[XXII]

1. [E]t abiando dito queste parolle, san Brandan no volse cerchar questa isolla, mo ello retornà ala nave et intrà dentro e chomençà a navegar; 2. e sí como plaxete a Dio, el vene un bon vento, e menàli a una isola ch'eli era stadi altre fiade; 3. e siando pasato tute le feste dele II Pasque, e'llo prochurator deli puoveri de Cristo, secondo uxança, sí dise<sup>229</sup> a san Brandan: «O pare, intrè in nave»; 4. e'lli frati inplí li vasieli d'aqua.

5. E'llo prochurator disse in questa fiada de mo': «Io voio eser vostro compagno, e vòiove menar in quelle parte là che v'è à luogo andar; 6. ni çença mi no podé trovar la Tera de Promision deli Santi. 7. E io sè ch'ello plase a Dio che io vegna con vu, e [per] dirve li fati e per menarve per quello precioxo Paradixo, lo qual Dio hordenà in meço lo mon-

<sup>227</sup> L'episodio della morte e dell'apparizione di san Patrizio è scorciato nel volgarizzamento, quasi al limite della comprensibilità; si segnala, qui e altrove, l'assenza di sezioni determinanti per il racconto della vita di san Paolo Eremita nella fonte e nell'Ambrosiano (dalla morte di san Patrizio all'affidamento del romitaggio): la prima corrisponde a *NSB* XXVI, 28-29 e Grignani 1975: 192; la seconda a *NSB* XXVI, 31-49 e Grignani 1975: 194-200.

<sup>228</sup> Cf. la nota precedente.

<sup>229</sup> Ms. *diise*.

do per un so çardin d'amisi. 8. Et in lo començamento ello ·de alogà Adamo primo homo, e sí·llo fese vardian e signor de tuto, çeto de un albero ch'elo [29v] vole per sí; 9. mo 'lo li dava ben tanti deli oltri che·lli poteva ben bastar».

[XXIII]<sup>230</sup>

1. [E]t abiando chonplido ste parole, e san Brandan montà in nave con questo bon homo e como 'li intrava in nave, tute le oxielle vene·ssuxo lo lido; 2. e queste oxielle, altre stava, altre volava, et èrande de ogra man. 3. E tute queste oxielle chomençà a chantar laude: per quello chanto li era sí consoladi ch'elli no se partiva dala riva. 4. E quello bon homo pur dixeva: «Levè suxo la vella». 5. E como 'li començà a levar suxo la vela a olto, allora çonse una granda chonpagnia de oxielle, blanche chomo neve, e volava per l'aier. 6. E quaxi tute a una voxie 'le chomençà a chantare; 7. e dixeva a muodo de homeni e de femene questo versso, molto suavementre: *Dominus prosperun inter facient illis in tempore inples desiderium eorum*;<sup>231</sup> 8. e tuto infin a *Gloria Patris*. 9. E·lli frari navegà tanto

<sup>230</sup> Come ricordato, inizia qui la parte del volgarizzamento (corrispondente a quella, piú ampia, di M) particolarmente innovativa rispetto alla fonte; in particolare, il racconto di *NSB* scandisce concisamente le ultime tappe del viaggio del santo, dalla navigazione errante durante la Quaresima (XXVII, 1-2), all'arrivo all'isola del dispensiere (3-5), all'incontro con *Iasconius* (6-9), all'approdo sull'isola Paradiso degli uccelli per la celebrazione della Pentecoste, e la successiva ripresa della navigazione (10-13), al ritorno all'isola del dispensiere per l'approvvigionamento e la conseguente ripartenza verso l'isola della Terra Promessa (XXVIII, 1-5) per terminare con l'approdo, la visita all'isola e l'incontro con lo spirito beato (6-17) prima di fare rapidamente ritorno a casa (18-20); cf. Orlandi–Guglielmetti 2014: 107-111 e 181-184; cf. anche Grignani 1975: 203, n. 88.

<sup>231</sup> Rielaborazione, nuovamente in forma di antifona, di *Psal.* 67, 20: «Benedictus Dominus die quotidie: *prosperum iter faciet nobis Deus salutarium nostrorum*». L'Ambrosiano reca un testo piú ampio (cf. Grignani 1975: 206: «*Dominus prosperum iter faciet illis in tempore, et implebit desiderium eorum; spes omnium finium terre et (in) mari longe. Letamini in domino; exultate, iusti, et gloriamini omnes corde recti; gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto, sicut erat in principio et nunc et semper et in secula seculorum. Amen*», che sono versioni di vari versetti dei Salmi (rispettivamente di *Psal.* 67,20; 126,5; 64,6; 32,11); cf. ad es. gli *scolia* e le *additiones* al *Liber Sacramentorum* di Gregorio Magno, PL: 623c-623d, che contiene la seguente benedizione: «*Prosperum iter faciat vobis Deus salutarium nostrorum, perducaturque in vias directas per ardua montium, convexa vallium, plana camporum, vada fluminum, secreta silvarum; protegatque vos auxilium Domini, ut nihil vobis praevaleat scandalum inimici. Amen*».

ch'elli aconesse all'ixolla dello procholator, e chomo 'lli fo çonti, 'li prexe porto; 10. e siando elli in porto 'li chomençà a chantar *Te Deum laudamus*.

11. [E]t allora lo procholator insí fuera de nave, e puo' lo abado e puo' li frari; 12. e·lligà ben la nave, e stete chon lo procholator in quella isola ben XL dí, e menàlli per tute quelle riviere, e mostràlli ognà cosa. 13. E siando elli con lo procolator in quella isola mollto bella, e·llo abado chon li frari vete cosse stranie; 14. e vete albori e fruti diversi, li qual non è in ste parte, che briga seria a dirlo e a crederlo; 15. son boni li suo' odori, ch'el no incresierà çamè [30r] a star là. 16. E tuti li albori era chargadi de oxielleti, che chantava dolçe verssi che chi no avesse altro paradixo al mondo, questo seria asè sofiçiente; 17. e no li averia luogo ber ni mançar, se no star e oldir li suo' versi cosí precioxi; 18. e no li averia luogo lo chantar delli nostri rosignuoli, ni de merlli, ni de loldole, ni de gardeli, ni de montani, ni de caranti; 19. e tute queste chose, e asè e dele oltre, li trovà per quella issola ch'era chussí bella.

[XXIV]

1. [E]t in chavo de una via era un grandò flume, largo ben C pasa e plu, e la soa aqua era partida in IIII parte: l'una no se moveva, e l'altra choreva molto forte; 2. l'una parte iera plu clara de cristalo e menava pur piere piçolle e grande, e l'altra parte menava piere preçiose grande como sasi de marmore e peçi d'oro, e pessi molto strany da veder; 3. e l'altra aqua era molto dolçe e soave, e menava peçe d'oro e d'arçento longe e grosse; 4. l'altra s'iera de oio molto çallo e claro e dolçe e vertuoxo, e menava çera e fasi de seda i[n] tera de ogno chollor, e piere preçioxe molto menude e tute fine.

5. [E] sopra questo flume s'iera un ponte de IIII travi: l'uno era de cristallo, l'altro de ingranata, l'altro de perlle, l'altro topaçio; 6. e sopra questo ponte, da ogno ladi, s'iera s'iera II chollone molto longe e grose de IIII cholori: l'una s'iera de chalçadonio, e·l'altra de smeraldo, l'altra de safil, l'altra de un clarissimo çagonço çallo. 7. E de sopra le II cholone s'iera un travo de una ingranata molto fina, e sopra l'altre iera un chornale. [30v]

8. [E] sopra questo ponte s'iera un archo d'oro molto reluxente, soto lo qual iera intaiado li XII messi de piera preçioxa; 9. e de sopra da l'archo s'iera intaiado li XII segni del çielo lavoradi de piere preçioxe, e li VII planeti era partidi per gradi e per ore. 10. E dale sponde era tuto

lavorado lo Vechio Testamento, e tuto lo stado deli reçementi signoril, çoè de papa e de inperador; 11. e l'uno deli chavy de l'archo s'iera una figura fata a muodo de papa, tuto ben aparado sopra una chariegla la o' ch'elo siede, molto meraveioxa, sopra IIII animalli; 12. e da l'altro ladi s'iera una figura fata a muodo de inperador, adobado e incoronado sopra una chariegla fata molto straniamente, sopra quatro similitudine deli IIII vagnellista; 13. e tute queste chose sí è ben lavorade de piere preçioxe,<sup>[\*XII]</sup> [31r] chon oro e chon arçento. 14. E da ladi inver Tramon-tana, d'un gitar de piera, in meço lo flume sí è una cholona molto granda, longa [e] grosa, e sí è tuta çerclada de fero e aplonbada; 15. e sopra questa cholona sí è lavorato una ruoda de piere brute [e] tuto l'Inferno chomo 'lo sta, che ssé gran paura a vederllo; 16. e no è, ni fo, ni serà al-gun homo sí richo che s'elo lo vedesse, ben ch'ello no avesse senpre paura e temor de andar in l'Inferno.

## [XXV]

1. [O]ltra questo ponte s'iera uno chastello molto ben murado de piere preçioxe, e tute clare chomo oro maxenado, inpastado e merlado, con tore e chon torexelle alla gran vissa, e le porte meçe d'oro e d'arçento. 2. E là dentro sí è le chaxe chomunal e'lli palaçi grandi; e'lle chaxe era plene de marassi. 3. E in quello chastello no stava çente, e ben pareva ch'ello fosse ben abitato; 4. e san [Brandan] domandà come l'aveva nome, e'lo procholator dise: «Ben lo Vedere»; 5. e'llò de iera galli beletisimy, maçor de oche. 6. E cosí vardando de qua e de'llà nu stesemo<sup>232</sup> XL dí per quella chostiera, e po' tornasemo indriedo.

## [XXVI]

1. [E] siando pasadi li XL dí, lo procholator li menà ala soa nave; 2. et andando con elli molto aliegramente e navegando lo dí infina a pruovo la sera, allora li vene sopra un sí grande chaligo, che apena se vedeva l'un l'altro; 3. e in piçola d'ora ello chomençà a vegnir grandi [31v] flantixi e toni, e molto oribele tenpo da oldir; per la qual cosa tuti li frari aveva

<sup>232</sup> Qui il copista di P passa alla narrazione in prima persona (plurale): anche in M avviene una mutazione simile, passando però alla prima persona singolare, all'altezza della domanda di San Brandano sul nome *Belvedere* (XXV, 4; cf. Grignani 1975: 220); cf. *supra*, § 5.

granda paura. 4. E lo procholator disse a san Brandane: «No ve temé d'alguna chosa». 5. E puo' dise a san Brandan: «Savé-v[u] che chaligo è questo?» 6. Ello disse: «No». 7. E'llo procholator disse: «Ora ve vardè indriedo, e disé çò che ve par». 8. E san Brandan se volse, e po' disse: «Io no vego se no sto chaligo; 9. mo io sento un soave odor che me conforta forte». 10. E'llo procholator disse: «Questo chaligo chosí scuro sí circhonda quela preçioxa isolla la qual vuy vedé et andè cerchando çà se fa VII ani; 11. e perché vuy sé' stà fermi in la fede, Dio sí vol complir li vostri desidieri. 12. E per quello che vuy avé veçudo e sentido, vu podé ben saver ch'ell'è granda la signoria de Dio; 13. e chosí se va in lo Regno de Dio con molta tribulaçion, e cossí de andà li santi. 14. E io medieximamente sostegno tribulaçion, et Dio siando homo Signor natural, sí dise: *In domo Patris meis multus mansiones sunt*».<sup>233</sup>

15. E digando queste parolle, elli stete una ora intro lo chaligo, e navegando tuta fiada; 16. et elli andando ananti chon la nave, elli vete lo cielo plu claro cha l'oro, e rendeva maxor luxe cha s'ello fosse di claro; 17. e oldiva oxielleti chantar de diverssi chanti, e tanto era l'alegreça ch'elli reçevé, e'llo soave odor dele erbe, e'lli oxielleti che cantava, che quaxio<sup>234</sup> l'anema l'isiva del corpo, tanto è'lli consoladi de çò che li sentiva. 18. E chosí la nave çonse alo porto, e stete ferma; 19. et elli loldà Dio con granda reverençia, digando questo salmo: *Te Deum laudamus, te Dominum* [32r] *confitemur, te aeternum Patris*.

## [XXVII]

1. [E]t abiando conplido lo salmo, 'li desmontà in tera; 2. et allora 'li vete quela preçioxa tera, e plu nobele de tute le oltre, e per la so beleça: çò de erbe e de pradi, e li oxieli et albri inchargadi de osielleti molto belisimi, e per le suo' dolçe voxie alte e clare, e chantava tanto ben un chanto soave che dir no'sse poria chon bocha; 3. e questi oxielei volava de ramo in ramo, de albro in alboro, e per le riviere andava bolpe e lievori, martori e veri, e molte altre salvadexine le qual iera tute mestege, e no faxeva l'una a l'altra mal. 4. E sí 'nde iera vide preçioxe, tute chargade de hua; 5. et intorno de gran figeri, e suxineri, e pereri, pomeri, e chastegnieri, noxielleri, e charoberi, datelleri, e arançieri, e d'ogna natura albori

<sup>233</sup> Si tratta di un passo del Vangelo di Giovanni (14,2): «in domo Patris mei mansiones multae sunt, si quo minus dixissem vobis quia vado parare vobis locum».

<sup>234</sup> Ms. *quaxo*, con *i* collocato nell'interlinea superiore, sopra *x*.



che s'isia al mondo; 6. e ogno ramo s'iera foie, fruti maduri et aserbi, e sí 'nde iera de rossi, e de blavy e de çalli.

7. Et elli sí andava de qua e de llà, e domandava [a]lo procolator de cotante belle chosse ch'è in questo luogo. 8. E llo procolator li dise: «'Lo 'nde sé cotante belle cosse perché Dio lo crià in lo chomençamento del<sup>235</sup> Crià, in lo plu alto luogo che s'isia al mondo; 9. e per la soa alteça non ·de vene l'aqua dello deluvio».

10. Et andando avanti, nuy trovasemo de molti chollori huva, ala longeça de III braça, e llo menor granello pexava III livre; 11. e in tal raspo era che çaschun granello aveva lo so cholor, e llo so sugo era molto preçioso per savor, e per oldor, e per dolçeça, et era huva redonda como una pella. 12. Et andando, io viti animalli molto strany, altre da [32v] do' piè, altre da III, altre da VI, infin a XII piè; 13. altre aveva un cavo, altre II, altre III, e chossí infin a XII chavy; e cusí altre aveva man, altre alle, altre pene, altre spine e altre chorone, altre creste; 14. altre un oglo, altre II, altre III e chosí infin a C uoglli; 15. e de queste, altre chantava, altre baiava, altre volava, altre andava,<sup>236</sup> alltre soltava; 16. e sí viti chanpi alti, [\*XIII] lavoradi de banbaxio e de çafaran, e de garofalli e de melete, altri de cosse stranie; 17. e sí viti molte fontane de diversi chollori, e gitava flumi e rielli; 18. e tuti menava piere preçioxe d'ogna fata.

### [XXVIII]

1. [E]t andando, 'li trova Enoch et Ellia<sup>237</sup> e delli altri sancti asè che an-

<sup>235</sup> Ms *lel*.

<sup>236</sup> Forse da correggere in *nadava*, 'nuotavano'.

<sup>237</sup> Enoch (o Enoc) ed Elia sono, nel testo biblico, due personaggi emblematici: profeti sfuggiti alla morte e trasferiti, da viventi, da questa all'altra vita per volontà divina, sono ricordati in vari libri dell'Antico Testamento (*Gn* 5, 23-24; *IV Reg* 2, 11; *ad Heb* 11, 5) ed evocati, con ogni probabilità, anche nell'*Apocalisse* giovannea (sono tradizionalmente identificati con i due *testes* di *Ap* 11, 3-6) e divengono, tra Tarda Antichità e Medioevo, gli abitatori del Paradiso terrestre, oltre che i protagonisti di narrazioni apocriefe e di testualizzazioni profetiche diverse (da Ildegarda di Bingen a Matilde di Hackeborn). Un quadro dettagliato della leggenda medievale relativa ai due personaggi si legge già in Graf (2002: 66-71); cf. anche Orlandi-Guglielmetti 2014: XXXIV e XLIX. I due sono anche ricordati in varie leggende di circolazione irlandese e celtica: ad esempio, nell'*immram* della metà del VII secolo *Snédgusa ocus meic Riagla* ('Il viaggio di Snédgus e di Mac Riagla'), opera ibernica dalle forti connotazioni cristiane, i due si trovano in un'isola ad attendere il giorno del giudizio (§ 22); il luogo, proprio

davase<sup>238</sup> [33r] solaçando [e] raxionando in chonpagnia a do', a tre; 2. e questi s'iera tuti belli da veder e ben vestidi, çeto Enoch et Elia, li qual pareva eser vestidi a mudo de vetrani; 3. et elli disse: «Ello ne fo comandado che nu no se partisemo de qua i[n]fin a che Dio manderà per nu in lo tenpo dela falsa predichaçion [lo fiol] dela<sup>239</sup> perdiçion, che vien dito eser lo Dragon de Babilonia, çoè Antichristo; 4. lo qualle dié subigar lo mondo per eser dito Dio. 5. E de luy<sup>240</sup> sí à parlado molti profeti, e santo Çuane evagnelista, e disse in l'Apochalixe, che fo una vixion che li aparsse siando strangusiado quando ello oldí che Iuda lo deve[v]a<sup>241</sup> tradir. 6. Unde nu semo stadi dapuò in qua con questi drapi, e dapuò in qua nu no avemo mançà, ni beúdo, ni dormido, ni dí, ni note, ni cossa che 'nde sia de recresimento; 7. e questo sí è per la volontade de Dio».

8. E·llo procholator li menà per tuto lo luogo, et elli voiando andar a veder l'albro che Adaomo tollse lo pomo, e·llo legno de siençia bona e altre chose; 9. e·llo procholator dise ch'elo era oltra un flume grando. 10. Et a Dio plaxete che nuy vedesemo d'este chosse, onde li frari è sí chonsoladi e aliegri, ch'elli no aveva fame, ni sede, ni sono, ni alguna cossa che·lli fosse in desplaxer. 11. Onde per so dilleto e per provar elli l'aveva alle fiade de quelle fontane ch'eli atrovava per la via, mo no per sede ch'elli avesse; 12. e quella tosto se padiva, e sí se chonvertiva per altro muodo; 13. e tochava queste erbe odorifiche e de quelli flori propiamente per so dilleto [33v].

### [XXIX]

1. [E]t andando, elli vete un boscho molto bello; 2. e in meço tuti li albori si·nd'iera uno inchargado de pome d'oro, e·lle foie era blanche ch[o]mo neve. 3. Et in cima era un oxiello, e stava in piè et iera X fiade maçor del paon; 4. ed a paon somiava ala choda e per le suo' pene che iera sí luxente, e meio fate cha 'l paon. 5. E questo oxiello chomençà a chantar sí dolçemente che quaxio l'anima l'isiva delo chorpo per li soy dolçi vers-

per la loro presenza, diviene «una sorta di stato intermedio» tra il mondo mortale e ultraterreno: cf. Iannello 2011: 135; ed. e trad. del testo in Ó hAodha 1997: 419-429; cf. anche Murray 2000: 187-193).

<sup>238</sup> Ms. *andavaso*.

<sup>239</sup> Ms. *predichaçion e dela*, l'integrazione si deve a Grignani 1975: 238.

<sup>240</sup> Ms. *luy*.

<sup>241</sup> Ms. *dena a*.

si, e sonava a dir questo versso: *Quis filliis, Domine Deus, quis filliis in virtute non est qui faciet magna opera?*<sup>242</sup> 6. E chomo 'lo ave chossí dito questo versso, 'lo vollà oltra questo flume. 7. E allora nu andesemo a pruovo sto boscho: e·llà s'iera albri tuti inchargadi de piere preçioxe con foie d'oro, e pareva che questo alboro gitasse una gran flama de fuogo, e bruxiava tuto l'altro ladi. 8. E vegniva allo sasso un sí soave oldor, che quaxio l'anima l'isiva dello corpo. 9. E per questa gran flama nu no vedesemo lo flume; 10. nu andesemo de·llà che pareva la flama e no vedesemo perçò niente se no l'alboro. 11. E puo' vardando lo ladi che nui eremo vegnudi, e·lla flama iera assè maçor; 12. e nu tornasemo da l'altro ladi, e no trovasemo perçò niente, e·lla flama iera assè maçor e plu clara da l'altro ladi.

## [XXX]

1. [E]t in meço de questa flama pareva esser una collona che pareva [34r] tochar lo ciello, molto grossa, et era lavorada chomo una schala a gradi, li qual era molto ben fati, de piere precioxe con horo, e con arçento, e con perlle. 2. Et in piçolla d'ora parete vegnir un agnollo, molto bello e plaxevele; 3. et era como un mamolo de XV ani, che puochi homeni ben lo poria contar. 4. E quando 'lo fo per meço la cima de l'alboro dalle pome d'oro, ello volà suxo e chomençà a cantar <sup>[\*XIV]</sup> tanto dolcemente che dir no se poria; 5. e·lla cançon sí ffo XXIII<sup>243</sup> choble de parolle, e ffo chançon d'amor fata per una donçella da un so amador. 6. E como 'lo ave conplida la chançon, ello disse: «Questo canto sí è per'llo çusto<sup>244</sup> che vuol tuor per sposo lo fiuol de Dio; 7. sapiè, frari, ch'ello è anchuò XL dí: onde bastave quello che Dio ve vol consentir a veder; 8. andè avanti e inpenssè de cenar a chaxa vostra; 9. e Dio [34v] ve manda a dir ch'elo ve darà salvaçion». 10. E como 'lo ave cusí dito, ello desparete.

<sup>242</sup> La citazione è una resa imprecisa di *Psal.* 76, 14-15: «Quis deus magnus sicut Deus noster? Tu es Deus, qui facis mirabilia, notam fecisti in populis virtutem tuam»; si tratta di un responsorio diffuso nella liturgia ordinaria (cf. ad es. Gregorio Magno, *Liber Antiphonarius*, PL 78: 656c).

<sup>243</sup> Ms. xxxiiij, per la correzione dell'errore dovuto ad interferenza del discorso endofasico, vedi *supra*, n. 119.

<sup>244</sup> Ms. ~~spozo~~ çusto, con la prima forma cassata da un tratto orizzontale e la seconda inserita nel margine superiore, immediatamente sopra la cassatura; entrambe le forme sono segnalate da doppie barre oblique di richiamo prima e dopo la *scriptio*.

11. Et allora çonsse una granda compagnia de piegore grande chomo bu<sup>ò</sup>, e altre salvadexine: tute andava pascholandose, e driedo queste bestie vegnia asè homeni; 12. et era tuti ben vestidi con frisi d'oro, e aveva in testa çirlande de flori, e chantava molto dolçementre. 13. E per tute queste cose li frari era sí aliegri e sí consolà di ch'elli no se arechorava d'alguna cosa; 14. et elli stava e ascholtava quele cusí preçiose voxie, e cusí li no dixeva niente.

## [XXXI]

1. [E] siando andà via tuti li fenti e le bestie, allora li començà andar plu avanti. 2. Et elli atrovà VII fontane; 3. l'una tocava l'altra, e çascuna menava I riello ben grando: e l'uno sí menava aqua, l'altro vin, la terça late, la quarta oio, la quinta sangue, la sesta de mana, la setima de miel. 4. E llà a pruovo era sete cavali, molto grandi ben aparadi; 5. et iera VII gliexie de VII piere preçioxe: l'una s'iera tuta de cristalo, l'altra ingrana-ta, la terça de safil, la quarta topaçio, la quinta robin, la sesta smirollo,<sup>245</sup> la setima meça de coralo e meça de cornale. 6. E çaschuna de queste gliexie aveva VII oltari e VII candele che ardeva. 7. E nuy andendo super la riva trovasemo un ponte, sí longo che nu no vedevemo l'altro chavo. 8. E voiando pasar questo ponte, nu andesemo asè per su, e trovasemo ch'ello era roto e levado da l'altra parte; 9. e molte fiade pareva che lo sol ne fose suso lo cavo, e tal fiada la luna; 10. e altre cose nu trovasemo asè. 11. E podevemo atrovar a nostra volontade dele piere preçioxe, [35r] e monti d'oro e d'arçento como sé qua li monti de sasi de piera de malmore.

## [XXXII]

1. [E]t andando nu per questa isola in qua et in là, e nu trovasemo un flume molto anpillo che partiva questa isola per meço, e no pareva alcun ponte. 2. E san Brandan dise ali suo' frari: «Nu no podemo pasar questo flume, perch'elo sé tropo anplo; 3. e puo' ·de sé una altra chaxion: che Dio no vol che nu sapiemo quello che 'nde sé; 4. nu avemo ben veçudo e sentido tante cose che ne può ben bastar».

<sup>245</sup> Ms. *sobiroldo*, con *mi* sovrascritto a *obi*.

5. E como 'lo ave cusí dito, 'lo li vene incontra un belo covene ben vestido e molto plaxevele da veder, tuto infrisiado de grandi frisi d'oro; 6. e vegniva cantando molto dolçemente una plaxevele cançon da oldir. 7. E questo çovene saludà li frari e abraçàli e baxiàli tuti, mençonandoli per nome sí desmestegamente co' s'ello fose stado senpre con eli. 8. E puo' sí dise questo verso: *Beati es qui abitat in Domino*,<sup>246</sup> 9. e como 'l'ave cusí dito, ello dise a san Brandan: «Amigo mio, servo de Dio, questa sí è questa preçioxa isola che vu sé' andà cerchando çà tanto tempo, e avé durado asè fadige. 10. Mo loldado<sup>247</sup> sia Dio, da che v[u] sé' stadi pro' e fermi in la fé de Dio; 11. e Dio sí ve à molto ben servido e fato a plaxer. 12. E perçò vuy no l'avé cusí tosto trovada, perché inprima 'lo ve à voiu-do mostrar dele suo' chose, dele qual chose vu avé veçude arquante. 13. Ora tornè indriedo con la vostra navexela, e andè in la vostra tera là 'nde che vuy ve partise; 14. e avé conplida la vostra penetençia a l'onor de Dio, che ve 'n darà bon in chanbio. 15. Siché biadi vu, che nasiesi a questo mondo! 16. E dello [35v] vostro tornar ala vostra tera, vuy devé servir a Dio, e a quelli del mondo serà chonsoladi; 17. e tolé de queste chose seguramente, cargada la vostra nave; 18. e tollé dele piere e darénde a chi vu voré, e serave meio cre[ú]to quello che vu diré; 19. e che vuy avé veçudo la Tera de Promision dei Santi, e quello Paradixo che Dio inplantà quando 'lo crià lo mondo, e quello orto ch'ello dè in vardà alo primo homo, çò fo Adamo. 20. E quando Dio lo messe, 'lo li comandà ch'ello goldese ogna chosa, çeto de un alboro che portava pome: 21. onde 'lo no stete in questo Paradixo se no meço dí. 22. E chomo 'lo fo pasado nona, lo Signor sapiando questo fallo ch'ello aveva fato contra lo so ordenamento, ello se scuxiava digando che la colpa era stà dela femena. 23. E Dio allora li chaçà fuora del Paradixo, e sí li vestí de una peliça nova per homo, e diselli ch'eli deveve viver de so sudor; 24. e puo' comandà a un angnollo ch'ello vardase lo Paradixo, e cusí dapuò in qua lo fo ben vardà tuta fiada. 25. E mo' ve digo che vu<sup>248</sup> debiè tornar al vostro monestiero, e 'llà vu staré tanto che Dio ve clamerà a sí».

26. Et abiando chosí dito, elli tornà ala riva del mar e montà in nave; 27. e a nome de Ihesú Christo eli chomençà<sup>249</sup> a navegar, e in piçola d'ora 'li açonse alo chaligo ch'eli atrovà l'altra fiada. 28. E como li fo fuora per

<sup>246</sup> Psal. 84, 5: «Beati qui habitant in domo tua Domine».

<sup>247</sup> Ms. *lo aloldado*.

<sup>248</sup> Ms. *uy*.

<sup>249</sup> Ms. *chomençar*.

lo spaçio de una ora, eli vene a I isolla la qual vien dita la Isolla dale Dilicìe. 29. Et andando per lo spaçio de III ore, e dapuò avanti eli ave dí e note, e stete arquanti dí con lo procholator in quello luogo chon gran consolacion, perch' elo·nd'iera de bele cose. [36r]

30. Et un dí navegando eli a nome de Dio, 'li tolse chonbiado dalo procholator, e tolé la soa benicìon. 31. E può se partí, et inchontenente 'li ave vento, e la nave no chalà mè d'andar, sí fo 'li arivadi sani e salvi in le suo' chontrade. 32. Et era belli e grandi, e pareva plu çoveri cha quando 'li andè per lo dito de tuti. 33. E sí tosto como 'li fo çonti ala riva, elli desmontà de nave e andè versso lo so monestiero, e sí començà a cantar: *Te Deum laudamus*, e puo' dise: 34. *Ecce quam bonum et quam iocundum fratres habitare in unum*,<sup>250</sup> e puo' dise: 35. *Lauda Ierusalem Dominum, lauda Deum tuum Sion*,<sup>251</sup> e puo' *Benedicite onia opera tua*,<sup>252</sup> 36. e puo' chomençà lo canto de *Te Deum laudamus*.

37. E tuti quei del monestiero se levà suso e vene a oldir li chanti, e ben chognosé lo so abado e tuti li altri frari, e reçeveli façando devota reçevança. 38. E san <sup>[\*XV]</sup> Brandan li dè la so benicìon a tuti, e puo' li rendé paxie; 39. e contàli tuto çò [36v] ch'eli aveva abudo in lo viaço, de ben e de mal.

40. Et ello, per la soa santissima onta, ello diebia pregar Dio pro' mi e pro' lo scrivàn che lo scrisse, e per chi lo leçerà e per tuti quei che l'oldirà leçer questa istuoria; 41. e ch'ello ·de dia craçia de ben fare e de ben dire, per le aneme e per li corpi; 42. per la soa misericordia, sí lo faça mo' e senpre, *in secula seculorum, amen*. 43. *Explicit liber santi Brandani. Deo gratias, amen*. 44. Chi oldirà questo sermò averà XXX ani de perdon. 45. *Amen*.

Roberto Tagliani  
(Università degli Studi di Milano)

<sup>250</sup> Cf. *supra*, n. 170.

<sup>251</sup> *Psal.* 177,12: «Lauda, Ierusalem, Dominum; collauda Deum tuum, Sion»; il versetto è una delle piú ricorrenti antifone di lode.

<sup>252</sup> Si tratta del celebre *Benedicite*, cantico veterotestamentario del libro di Daniele (Dan. 3, 57-88; 56); nella liturgia gregoriana è l'inno di ringraziamento che conclude le liturgie solenni (cf. Gregorio Magno, *Liber Antiphonarius*, PL 78: 661d e *passim*). Il volgarizzamento si chiude, dunque con una *climax* spirituale e liturgica ascendente, sancita dal canto reduplicato del *Te Deum*, inframezzato dalla recita del *Benedicite* e dall'antifona di lode per eccellenza della tradizione cristiana.

TAVOLE



Tav. 1 – Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708, c. 5r (part.)



Tav. 2 – Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708, c. 16r (part.)



Tav. 3 – Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708, c. 22r (part.)



Tav. 4 – Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708, c. 28r (part.)





Tav. 5 – Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708, c. 30v (part.)



Tav. 6 – Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708, c. 36r (part.)

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

## LETTERATURA PRIMARIA

- Bremmer–Czachesz 2007 = Jan N. Bremmer, Istvan Czachesz (hrsg. von), *The Visio Pauli and the Gnostic Apocalypse of Paul*, Peeters, Leuven, 2007.
- Esposito 1921 = Mario Esposito, *Un fragment de la «Navigatio Sancti Brendani» en ancien venicien*, in Id., *Mélanges philologiques: textes et études de littérature ancienne et médiévale*, Firenze, chez l'auteur, 1921: 22-8.
- Galy 1973 = *Navigatio sancti Brendani. Édition critique de la version italienne contenue dans le MS 1008 de la Bibliothèque Municipale de Tours*, éd. par Jacqueline Galy, Nice, Université de Nice, 1973, 2 voll.
- Grignani 1975 = *Navigatio sancti Brendani: la navigazione di San Brandano*, a c. di Maria Antonietta Grignani, Milano, Bompiani, 1975 [1992<sup>2</sup>, 1997<sup>3</sup>, 2004<sup>4</sup>].
- Hilka 1928 = Anfon Hilka (hrsg. von), *Drei Erzählungen aus dem didaktischen Epos «L'Image du Monde» (Brandanus - Natura - Secundus)*, Halle, Niemeyer, 1928.
- Jubinal 1836 = Achille Jubinal (ed. par), *La Légende latine de S. Brandaines, avec une traduction inédite en prose et en poésie romanes, publiée d'après les manuscrits de la Bibliothèque du Roi, remontant aux XI<sup>e</sup>, XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, Merklein, 1836.
- Marinoni 2013 = Maria Carla Marinoni, *Un volgarizzamento inedito della Navigatio Sancti Brendani*, in Luca Bellone, Giulio Cura Curà, Marco Cursietti, Matteo Milani (a c. di), *Filologia e linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013: 405-28.
- Moltzer 1891 = Henri E. Molzer (red.), *Levens en legenden van heiligen I. Brandaen en Panthaloen: Naar het Utrechtsche handschrift*, Leiden, A.W. Sijthoff, 1891.
- Novati 1892 = *La «Navigatio sancti Brendani» in antico veneziano*, a c. di Francesco Novati, Bergamo, Cattaneo, 1892; seconda ed. Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche, 1896 [rist. Bologna, Forni, 1973].
- Orlandi 1968 = *Navigatio sancti Brendani* I. *Introduzione*; II. *Edizione provvisoria del solo testo latino*, ed. Giovanni Orlandi, Milano-Varese, Istituto editoriale Cisalpino, 1968.
- Orlandi–Guglielmetti 2014 = *Navigatio sancti Brendani. Alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, edd. Giovanni Orlandi e Rossana E. Guglielmetti, introduzione di Ead., trad. it. e comm. di Giovanni Orlandi, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014.
- Raugei 1984 = *La Navigazione di San Brandano: versione italiana del ms. Bologna, Bibl. Univ. 1513*, a c. di Anna Maria Raugei, Fasano, Schena, 1984.

- Selmer 1959 = *Navigatio sancti Brendani abbatis from Early Latin Manuscripts*, ed. Carl Selmer, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1959 [rist. anast. Dublin, Four Court Press, 1989].
- Short–Merrilees 1979 = Ian Short, Brian Merrilees (ed. by), *The Anglo-Norman Voyage of St. Brendan*, Manchester, University Press, 1979.
- Tardiola 1993 = Giuseppe Tardiola, *I viaggiatori del Paradiso. Mistici, visionari, sognatori alla ricerca dell'Aldilà prima di Dante*, Firenze, Le Lettere, 1993.
- Wahlund 1900 = *Die altfranzösische Prosauübersetzung von Brendans Meerfahrt, nach der Pariser Handschrift Nat.-Bibl. fr. 1553*, hrsg. von Carl V. Wahlund, Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1900 [rist. anast. Genève, Slatkine, 1974].
- Wahlund 1902 = Carl V. Wahlund, *Eine altprovenzalische Prosauübersetzung von Brendans Meerfahrt*, in *Brauträge zur romanischen und englischen Philologie: Festgabe für Wendelin Foerster*, Halle, Niemeyer 1902: 175-98 [rist. Genève, Slatkine 1977].
- Waters 1928 = *The Anglo-Norman Voyage of St. Brendan by Benedeit: A Poem of the Early 12. Century*, ed. by Edwin G. R. Waters, Oxford, Clarendon Press, 1928 [rist. anast. Genève, Slatkine, 1974].
- Waters 1931 = *An Old Italian Version of the «Navigatio Sancti Brendani»*, ed. by Edwin G. R. Waters with a foreword by Johan Vising, Oxford · London, Oxford University Press · Humphrey Milford, 1931.
- Zaenker 1987 = *Sankt Brandans Meerfahrt. Ein lateinischer Text und seine drei deutschen Übertragungen aus dem XV. Jahrhundert*, hrsg. von Karl A. Zaenker, Stuttgart, Hans-Dieter Heinz Akademischer Verlag, 1987.

## LETTERATURA SECONDARIA

- Arcangeli 1991 = Massimo Arcangeli, *Per la dislocazione tra l'antico veneto e l'antico lombardo (con uno sguardo alle aree contermini) di alcuni fenomeni fono-morfologici*, «Italia dialettale» 53 (1991): 1-42.
- Ascoli 1873 = Graziadio I. Ascoli, *Saggi ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» 1 (1873): 1-556.
- Avril-Gousset 2014 = François Avril, Marie-Thérèse Gousset, *Manuscrits enluminés de la Bibliothèque nationale de France, I. Manuscrits enluminés d'origine italienne*, t. 3. XIV siècle, vol. II. *Émilie-Vénétie*, Paris, Bibliothèque nationale de France, 2013.
- BAI = Jacques Dalarun, Lino Leonardi, Maria Teresa Dinale, Beatrice Fedi, Giovanna Frosini (a c. di), *Biblioteca agiografica italiana (BAI): repertorio di testi e manoscritti, secoli XIII-XV*; con la consulenza di Claudio Leonardi, Antonella Degl'Innocenti e con la collaborazione di Luchina Branciani, Patricia Frosini, Paolo Mariani, Silvia Nocentini, Domenico Cinalli, Raffaella Pelosini, Fabio Zinelli, Myriam Chopin e Tommaso di Carpegna; prefa-

- zione di Claudio Leonardi, André Vauchez, Tavarnuzze (Impruneta), Edizioni del Galluzzo, 2003.
- Barbieri–Andreose 1999 = Marco Polo, *Il Milione' veneto. ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova*, a c. di Alvaro Barbieri e Alvise Andreose, Venezia, Marsilio, 1999.
- Barron–Burgess 2002 = William R. J. Barron, Glyn S. Burgess (ed. by), «*The Voyage of Saint Brendan*»: *Representative Versions of the Legend in English Translation*, Exeter, University of Exeter Press, 2002.
- Bartoli 1993 = Renata Anna Bartoli, *Itinerari e percorsi dei volgarizzamenti romanzeschi della «Navigatio Sancti Brendani»*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, I, Padova, Editoriale Programma, 1993: 281-93.
- Bertoletti 2005 = *Testi veronesi dell'età scaligera*, a c. di Nello Bertoletti, Padova, Esedra, 2005.
- Bettini–Guidorizzi 2004 = Maurizio Bettini, Giulio Guidorizzi, *Il mito di Edipo. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, Torino, Einaudi, 2004.
- Biblia Vulgata = Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem*, ed. et cur. Roger Weber, Robert Gryson, 5a ed., Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007.
- Bologna 1975 = Corrado Bologna, rec. a Grignani 1975, «*Cultura Neolatina*» 35 (1975): 219-27.
- Borgogno 1984 = Giovanni Battista Borgogno, *Lettere in volgare del Trecento tratte dall'archivio Gonzaga di Mantova: gruppo veronese*, «*Atti e memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti*» 52 (1984): 65-148.
- Branca–Pellegrini 1992 = Vittore Branca, Giovanni Battista Pellegrini (a c. di), *Esopo veneto*, Padova, Antenore, 1992.
- Briquet 1907-1923 = Charles-Moïse Briquet, *Les filigranes: dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Paris · Londres · Leipzig, Picard, 1907-1923, 4 voll. (rist. anast. Hildesheim, Olms, 1991).
- Brugnolo 1974-1977 = *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi*. I. *Introduzione, testo e glosario* (1974) II. *Lingua, tecnica, cultura poetica* (1977), a c. di Furio Brugnolo, Padova, Antenore, 1974.
- Burgess–Strijbosch 2000 = Glyn S. Burgess, Clara Strijbosch (ed. by), *The Legend of St Brendan: a Critical Bibliography*, Dublin, Royal Irish Academy, 2000.
- Burgio 1995 = «*Legenda de misier sento Alban*». *Volgarizzamento veneziano in prosa del XIV secolo*, a c. di Eugenio Burgio, Venezia, Marsilio, 1995.
- Burrell 2002a = Margaret Burrell, *The Occitan Version*, in Barron–Burgess 2002: 231-47.
- Burrell 2002b = Margaret Burrell, *The Catalan Version*, in Barron–Burgess 2002: 249-63.
- Castellani 1990 = Arrigo Castellani, *Canone dei testi occidentali antichi*, in «*Studi linguistici*» 16 (1990): 156-205 (rist. in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a c. di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini,

- Paola Manni, Luca Serianni, Roma, Salerno Editrice, 2009, 2 voll.; I: 299-344.
- Cortelazzo–Paccagnella 1992 = Michele Cortelazzo, Ivano Paccagnella, *Il Veneto*, in Francesco Bruni (a c. di), *L'italiano nelle regioni. I. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992: 220-81.
- Corti 1960 = Maria Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del Fiore di virtù*, «Studi di filologia italiana» 18 (1960): 29-68 (oggi in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 177-216).
- D'Agostino 1995 = Alfonso D'Agostino, *Itinerari e forme della prosa*, in Enrico Malato (a c. di), *Storia della Letteratura Italiana. I. Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno Editrice, 1995: 527-630.
- D'Agostino 2001 = Alfonso D'Agostino, *La prosa delle Origini e del Duecento*, in Enrico Malato (a c. di), *Storia della Letteratura Italiana. X. La tradizione dei testi*, coord. da Claudio Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001: 91-135.
- D'Agostino 2006 = Alfonso D'Agostino, *Capitoli di filologia testuale. Testi italiani e romanzi*, 2 ed. corretta e accresciuta, Milano, CUEM, 2006.
- Deg'Innocenti 1986 = Mario Deg'Innocenti, *Ancora sulla letteratura dei viaggi oltremondani. La «Leggenda del Paradiso terrestre»*, «Italia medioevale e umanistica» 29 (1986): 63-88.
- DEI = Carlo Battisti, Giancarlo Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1957, 5 voll.
- DELI = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 voll. (seconda ed. a c. di Manlio Cortelazzo e di Michele A. Cortelazzo, vol. unico con CD-ROM, Bologna, Zanichelli, 1999).
- Devoto 1952 = Giacomo Devoto, *Per la protostoria della Venezia Euganea*, in *Mélanges de philologie romane offerts à M. Karl Michaëlsson*, Göteborg, Bergendahls boktr., 1952: 86-97 (rist. in Id., *Scritti minori*, Firenze 1958: 356-66).
- Di Franco Lilli 1970 = Maria Clara Di Franco Lilli, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini Città del Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1970.
- Dinzelbacher 1994 = Peter Dinzelbacher, *Visioni e profezie*, in Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestò (dir. da), *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino. II. La circolazione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1994: 649-88.
- Donadello 1994 = *Il libro di messer Tristano («Tristano Veneto»)*, a c. di Aulo Donadello, Venezia, Marsilio, 1994.
- Donadello 2003 = *Lucidario. Volgarizzamento veronese del XIV secolo*, a c. di Aulo Donadello, Padova, Antenore, 2003.
- Elsheikh 1986 = Mahmoud Salem Elsheikh, *Sul volgarizzamento 'veneziano' del Pamphilus De Amore*, «Filologia e critica» 11 (1986): 83-100.
- Elsheikh 1999 = *Atti del podestà di Lio Mazor*, a c. di Mahmoud Salem Elsheikh Venezia, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, 1999.

- Folena 1990 = Gianfranco Folena, *Introduzione al veneziano «de là da mar»* (1968-1970), in Id., *Culture e lingue del Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990: 227-67.
- Forcellini = Francisco Corradini (cur.), *Lexicon totius latinitatis Jacobi Facciolati, Aegidii Forcellini et Josephi Furlanetti...*, Patavii, Typis Seminarii, 1896<sup>5</sup>.
- Formentin 2001 = Vittorio Formentin, *L'area italiana*, in Pietro Boitani, Mario Mancini, Alberto Varvaro (a c. di), *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare. II. La circolazione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 2001: 97-147.
- Formentin 2002 = Vittorio Formentin, *Antico padovano «gi» da ILLI: condizioni italo-romanze di una forma veneta*, «La lingua italiana» 4 (2008): 189-204.
- Formentin 2008 = Vittorio Formentin, rec. a Gambino 2007, «Lingua e stile» 37/1 (2002): 3-28.
- Frosini 2014 = Giovanna Frosini, *Volgarizzamenti*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (a c. di), *Storia dell'italiano scritto. II. Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 2014: 17-72.
- Gambino 1996 = Francesca Gambino, *Ibridismo linguistico in un poema veneziano di fine Trecento: «Gli quattro Evangelii concordati in uno» di Jacopo Gradenigo*, «L'Italia Dialettale» 59 (1996): 211-98.
- Gambino 1999 = Jacopo Gradenigo, *Gli Quattro Evangelii concordati in uno*, introduzione, testo e glossario a c. di Francesca Gambino, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1999.
- Gambino 2007 = *I Vangeli in antico veneziano. Ms. Marciano It. I 3 (4889)*, a c. di Francesca Gambino con una presentazione di Furio Brugnolo, Roma · Padova, Antenore, 2007.
- Graf 2002 = Arturo Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo* (1892-1893), a c. di Clara Allasia, Walter Meliga, prefazione di Marziano Guglielminetti, saggi critici di Enrico Artifoni, Clara Allasia, Milano, Bruno Mondadori, 2002.
- Grignani 1980 = Maria Antonietta Grignani, «*Navigatio sancti Brendani*»: glossario per la tradizione veneta dei volgarizzamenti, «Studi di lessicografia italiana» 2 (1980): 101-38.
- Guglielmetti 2013 = *Come (non) costruire un curach. L'edizione della «Navigatio sancti Brendani»*, in «Ecdotica» 10 (2013): 223-51.
- Guglielmetti 2014 = *Il divertimento al di là delle intenzioni: copisti e lettori della «Navigatio sancti Brendani»*, «Filologia Mediolatina» 21 (2014), 53-84.
- Haller 1982 = *Il Panfilo veneziano*, ed. critica con introduzione e glossario a c. di Hermann W. Haller, Firenze, 1982.
- Hamer 2002 = Andrew Hamer, *The Norse Version*, in Barron–Burgess 2002: 265-75.

- Iannello 2011 = Fausto Iannello, *Il processo di cristianizzazione dell'aldilà celtico e delle divinità marine irlandesi nella «Navigatio sancti Brendani»*, «Revista de ciencias de las religiones» 16 (2011): 127-51.
- Ineichen 1957 = Gustav Ineichen, *Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhunderts auf Grund des Erbario Carrarese*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 63 (1957): 38-123.
- Ineichen 1962-1966 = *El libro agregà de Serapiom. Volgarizzamento di frater Jacobus Philippus de Padua*. I. Testo (1962). II. *Illustrazioni linguistiche* (1966), a c. di Gustav Ineichen, Venezia · Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962-1966.
- Lapidge–Sharpe 1985 = Michael Lapidge, Richard Sharpe, *A Bibliography of Celtic-Latin Literature: 400-1200*, Dublin, Royal Irish Academy, 1985.
- Mańczak 1986 = Witold Mańczak, *Ancien vénitien «sent(o) < sanctum»*, in *Mélanges d'onomastique, linguistique et philologie offerts à Raymond Sindou*, [Clermont-Ferrand], Comité d'Organisation des mélanges offerts à Raymond Sindou, 1986, 2 voll.; II: 142-45.
- Marinoni 1999 = Maria Carla Marinoni, *Su una versione italiana inedita della «Navigatio sancti Brendani»*, «Acme. Annali della Facoltà di filosofia e lettere dell'Università degli studi di Milano» 52 (1999): 221-27.
- Marinoni 2005 = Maria Carla Marinoni, *La tradizione italiana della Navigatio Sancti Brendani*, «La parola del testo» 9 (2005): 79-98.
- Meneghetti–Bertelli–Tagliani 2012 = Maria Luisa Meneghetti, Sandro Bertelli, Roberto Tagliani, *Nuove acquisizioni per la protostoria del codice Hamilton 390 (già Saibante)*, «Critica del testo» 15/1 (2012): 75-126.
- Merlo 1926 = Clemente Merlo, *I nomi della Pentecoste nei dialetti italiani*, «L'Italia Dialettale» 2, fasc. 2 (1926): 238-50.
- Merlo 1951 = Clemente Merlo, *I nomi dell'Epifania nei dialetti italiani*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati 3: Archeologia, storia, filologia classica e bizantina, filologia orientale, glottologia*, Milano, Hoepli, 1951: 263-72.
- Milani 1997 = Marisa Milani, *Antiche rime venete*, Padova, Esedra, 1997.
- Murray 2000 = Kevin Murray, *The role of the Cuilebad in Immram Snédgusa ocus Maic Riagla*, in Jonathan M. Wooding (ed. by), *The Otherworld voyage in early Irish literature. An anthology of criticism* Dublin, Four Courts, 2000: 187-93.
- Mutinelli 1851 = Fabio Mutinelli, *Lessico veneto che contiene l'antica fraseologia volgare e forense*, Venezia, Andreola, 1851.
- Ó hAodha 1997 = Donncha Ó hAodha, *The Poetic Version of the Voyage of Snédgus and Mac Ríagla*, in Anders Ahlqvist, Vera Capkova (ed. by), *Dán do Oide. Essays in Memory of Conn R. Ó Cléirigh*, Dublin, Institiuid Teangeolaíochta Éireann, 1997: 419-38.
- Orlandi 1994 = Giovanni Orlandi, *Apografi e pseudoapografi nella «Navigatio sancti Brendani» e altrove*, «Filologia Mediolatina» 1 (1994): 1-35.

- Orlandi 2002 = Giovanni Orlandi, *L'isola paradisiaca di san Brendano: in America o vicino a casa?*, «Itineraria» 1 (2002): 89-112.
- Orlandi 2006 = Giovanni Orlandi, *Brendan and Moses*, in Glyn S. Burgess, Clara Strijbosch (ed. by), *The Brendan Legend. Texts and Versions*, Leiden · Boston, Brill, 2006: 221-40.
- Paccagnella 1979 = Ivano Paccagnella, *Metodologia e problemi nell'analisi di testi veneti antichi*, in *Guida ai dialetti veneti*, I, a c. di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, 1979: 131-54.
- Parodi 1892 = Ernesto Giacomo Parodi, rec. a Novati 1892, «Romania» 22 (1892), 304-10.
- Pastorello 1915 = Ester Pastorello, *Il copialettere marciano della Cancelleria Carrarese*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1915.
- Pellegrini 1977 = Giovanni Battista Pellegrini, *Franco-veneto veneto antico* (1956), in Id., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977: 125-46.
- Pellegrini 1980 = Giovanni Battista Pellegrini, *Veneto antico sent(o), 'santo'*, «Studi mediolatini e volgari» 27 (1980): 139-62 (ora in Id., *Dal venetico al veneto. Studi linguistici preromanzi e romanzi*, Padova, Editoriale Programma, 1991: 229-49).
- Pellegrini 1990 = Giovan Battista Pellegrini, *Alcuni appunti sulla koiné veneta medioevale*, in Glauco Sanga (a c. di), *Koiné in Italia dalle origini al Cinquecento*. Atti del convegno di Milano e Pavia (25-26 settembre 1987), Bergamo, Lubrina, 1990: 218-28.
- Pellegrini 1992 = Giovan Battista Pellegrini, *Note linguistiche sull'«Esopo veneto» e Glossario*, in Branca-Pellegrini 1992: XIII-XXVI.
- Pellegrini-Stussi 1976 = Giovanni Battista Pellegrini, Alfredo Stussi, *Dialetti veneti*, in Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta*. I. *Dalle Origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976: 424-52.
- PL = Jacques-Paul Migne, *Patrologiae cursus completus... Series Latina*, Paris, Jacques-Paul Migne, 1844-1864, 221 voll.
- Prati 1968 = Angelico Prati, *Etimologie venete*, a c. di Gianfranco Folena, Giovanni Battista Pellegrini, Venezia · Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1968.
- Raugei 1983 = Anna Maria Raugei, *Un volgarizzamento inedito della «Navigatio Sancti Brendani»*, in *Studi di lingua e letteratura lombarda offerti a Maurizio Vitale*, Pisa, Giardini, 1983, 2 voll.; I: 214-39.
- REW = W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935<sup>3</sup> (si cita per numero).
- Rohlf's 1966-1969 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. I. *Fonetica* (1966); II. *Morfologia* (1968); III. *Sintassi e formazione delle parole* (1969), Torino, Einaudi, 1966-69 (citato per paragrafi).
- Salvioni 1892-1898 = Carlo Salvioni, *Annotazioni sistematiche alla «Antica parafrasi lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di San Giovanni Grisostomo» («Archi-*



- vio» VII 1-120) e alle «*Antiche scritture lombarde*» («*Archivio*» IX 3-22), «*Archivio Glottologico Italiano*» 12 (1892): 375-440; 14 (1898): 201-68 (rist. in Id., *Scritti linguistici*, a c. di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, 5 voll.; II: 328-95).
- Sattin 1986 = Antonella Sattin, *Ricerche sul veneziano del secolo XV (con edizione di testi)*, «*Italia dialettale*» 49 (1986): 1-172.
- Sepulcri 1929 = Alessandro Sepulcri, *Contributo allo studio di -ci- intervocalico nei dialetti italiani settentrionali*, «*Archivio Glottologico Italiano*» 22 (1929): 445-64.
- Silverstein 1974 = Theodore Silverstein, *Visiones et revelaciones Sancti Pauli. Una nuova tradizione di testi latini nel Medio Evo*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974 [«*Problemi di scienza e di cultura*» 188 (1974)].
- Stella 1966 = Angelo Stella, rec. a Stussi 1965, «*Archivio Glottologico Italiano*» 51 (1966): 184-88.
- Stussi 1965 = *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a c. di Alfredo Stussi, Pisa, Nistri-Lischi, 1965.
- Stussi 1967 = *Zibaldone da Canal, manoscritto mercantile del sec. XIV*, a c. di Alfredo Stussi con studi di Frederic C. Lane, Thomas E. Marston, Oystein Ore, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967.
- Stussi 1980 = Alfredo Stussi, *Antichi testi dialettali veneti*, in *Guida ai dialetti veneti*, II, a c. di Manlio Cortelazzo, Padova, Cleup, 1980: 85-100.
- Stussi 1992 = Alfredo Stussi, *Testi in volgare veronese del Duecento*, «*Italianistica*» 21 (1992): 247-67.
- Stussi 1995a = Alfredo Stussi, *Venezien/Veneto*, in Gunther Holtus, Michael Metzentin e Carl Schmitt (a c. di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. II/2. *Die einzelnen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen, Niemeyer, 1995: 124-34.
- Stussi 1995b = Alfredo Stussi, *La carta lapidaria di Urbano V*, in Roberto Ajello, Saverio Sani (a c. di), *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini, 1995: 483-91.
- Stussi 1995c = Alfredo Stussi, *Lingua*, in Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli (a c. di), *Storia di Venezia dalle Origini alla caduta della Serenissima*. II. *L'età del Comune*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995: 783-801.
- Stussi 1996 = Alfredo Stussi, *La lettera in volgare veronese di Prete Guidotto (1297)*, in L. Lugnani, M. Santagata e A. Stussi (a c. di), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, Pisa, Pacini Fazzi, 1996: 535-43.
- Stussi 1997 = Alfredo Stussi, *Lingua*, in Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti (a c. di), *Storia di Venezia dalle Origini alla caduta della Serenissima*. III. *La formazione dello stato patrizio*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997: 911-32.

- Stussi 2005 = Alfredo Stussi, *Medioevo volgare veneziano* in Id., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino, 2005: 23-80 (il saggio fonde Stussi 1995b e Stussi 1997).
- Tagliani 2008a = Roberto Tagliani, *Una prospettiva veneziana per il «Tristano Corsiniano»*, «Medioevo Romanzo» 32/2 (2008): 303-32.
- Tagliani 2008b = Roberto Tagliani, *La lingua del «Tristano Corsiniano»*, «Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere» 142 (2008): 157-296.
- Tagliani 2011 = *Il Tristano Corsiniano*, edizione critica a c. di Roberto Tagliani, con riproduzione anastatica del manoscritto originale in CD-ROM, Roma, Scienze e Lettere Editore, 2011 [Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, anno CDVII (2010), Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Memorie, serie IX, vol. XXVIII, fasc. 1].
- Tagliani 2012 = Roberto Tagliani, *La Bibbia nella poesia didattica dell'Italia settentrionale*, in Pietro Gibellini (dir.), *La Bibbia nella letteratura italiana. V. Dal Medioevo al Rinascimento*, a c. di Grazia Melli e Marialuigia Sipione, Brescia, Morcelliana, 2012: 203-27.
- Tardiola 1986 = Giuseppe Tardiola, *I volgarizzamenti italiani della «Navigatio sancti Brendani»*, «Rassegna della letteratura italiana» 90/3 (1986): 516-36.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, a c. dell'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), Firenze, Accademia della Crusca; consultabile *on line* all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO> (voci consultate nel novembre 2014).
- Tobler 1883: Adolf Tobler, *Die altvenezianische Übersetzung der Sprüche des Dionysius Cato*, «Abhandlung der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Phil.-hist. Klasse» 1 (1883): 427-511 (internamente numerate 1-87).
- Tomasin 2001a = Lorenzo Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano*, Padova, Esedra, 2001.
- Tomasin 2001b = Lorenzo Tomasin, rec. a Elsheitk 1999, «Revue critique de philologie romane» 2 (2001): 169-73.
- Tomasin 2004 = *Testi padovani del Trecento*, a c. di Lorenzo Tomasin, Padova, Esedra, 2004.
- Tomasin 2005 = Lorenzo Tomasin, *Il volgare nella cancelleria padovana dei Carrarese*, in Chiara Schiavon (a c. di), «*In lingua grossa, in lingua sutile*». *Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*, Padova, Esedra, 2005: 101-15.
- Tomasin 2007 = Lorenzo Tomasin, *Il volgare nella cancelleria veneziana fra Tre e Quattrocento*, «Medioevo Letterario d'Italia» 4 (2007): 69-89.
- Tomasin 2009 = Lorenzo Tomasin, *La cultura testuale volgare nella Padova carrarese*, «Textual Cultures» 4/1 (2009): 84-112.
- Tomasin 2010a = Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci, 2010.

- Tomasin 2010b = Maestro Gregorio, *Libro de conservar sanitate. Volgarizzamento veneto trecentesco*, a c. di Lorenzo Tomasin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2010.
- Tomasin 2013 = Lorenzo Tomasin, *Quindici testi veneziani 1300-1310*, «Lingua e stile» 48 (2013): 3-48.
- Tomasoni 1976 = Piera Tomasoni, *Il 'Lapidario estense'. Edizione e glossario*, «Studi di filologia italiana» 34 (1976): 131-86.
- Tomasoni 1994 = Piera Tomasoni, *Veneto*, in *Storia della lingua italiana*. III. *Le altre lingue*, a c. di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994: 212-42.
- Trovato 1985 = Paolo Trovato, rec. a Haller 1982, «Medioevo romanzo» 10 (1985): 137-45.
- Vicario 2001 = Federico Vicario, *Interferenze lessicali in un testo friulano medievale (1350-1351)*, «Studi di lessicografia italiana» 18 (2001): 69-121.
- Villari 1865 = Pasquale Villari, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa, Nistri, 1865: 52-228.
- Wendriner 1889 = Richard S. Wendriner, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau, Koebner, 1889.
- Wiese 1893 = Berthold Wiese, rec. a Novati 1862, «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie» 14 (1893): 19-20.
- Zambon 1976 = Francesco Zambon, rec. a Grignani 1975, «Medioevo Romanzo» 3 (1976): 297-301.
- Zvonareva 2012 = Alina Zvonareva, *Giacomino da Verona e altri testi veronesi nel ms. Colombino 7-1-52: edizione e commento linguistico*, tesi di dottorato, rel. prof. Gianfelice Peron, Scuola di dottorato di ricerca in scienze linguistiche, filologiche e letterarie, XXIV ciclo, Padova, Università degli studi di Padova, 2012.

RIASSUNTO: Il saggio pubblica l'edizione del volgarizzamento veneziano della *Navigatio Sancti Brendani* contenuto nel manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708, accompagnata da uno studio sul codice, sulla lingua del testo e sullo statuto letterario dei volgarizzamenti del testo mediolatino, con particolare riferimento al ramo veneto della tradizione.

PAROLE CHIAVE: *Navigatio Sancti Brendani*, Venezia, dialettologia storica veneta, linguistica romanza, volgarizzamenti.

ABSTRACT: The paper contains the critical edition of the venetian vernacular translation of the *Navigatio Sancti Brendani* from the ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, it. 1708. The work is introduced by a critical study concerning the manuscript, the language of the text and the status of Italian vernacular translations, with particular reference to the branch of the Venetian tradition.

KEYWORDS: *Navigatio Sancti Brendani*, Venezia, historical dialectology, romance linguistics, vernacular translations.